POESIE E NOVELLE

POESIE E NOVELLE

DI

ARTURO GRAF.

TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 346-347.

1876.

AL LETTORE.

Buon numero delle poesie che formano la prima metà di questo volume, furono già stampate, gli è oltre a un anno, in Rumenia, dove io mi trovava allora. Uno dei primi a vederle fu l'illustre Pietro Fanfani, il quale, dandone alcun tempo dopo notizia nel suo giornale *Il Borghini*, diceva, parlando più particolarmente dell'*Amore Mercante* e delle *Satire*, esser esse dettate con lingua così *toscanamente toscana*, *che niuno Italiano non Toscano è mai arrivato a tanto*; (*Borghini*, *Anno I, num. 8*) e si maravigliava che un rumeno (giacchè egli m'aveva per tale) avesse potuto fare a quel modo. Poi il chiarissimo Professore Francesco d'Ovidio, a cui ora mi lega una cara amicizia, nella *Rivista Italiana di Scienze*,

Lettere ed Arti, (Anno I, *vol.* II, *fascicolo* II) mi faceva Triestino; e ultimamente, nel *Giornale Napoletano, (Anno* I, *vol.* I, *fascicolo* III) il signor G. Arcoleo, non sapendo a che gente appropriarmi, confessò che, *malgrado la bellezza greca,* fu, per cagion del nome, condotto più volte a sospettare *che molte tra quelle poesie fossero eleganti traduzioni.* E di traduzioni, o eleganti, o sciatte, non v' era pur ombra!

Fatto sta ch' io non sono nè Rumeno, nè Triestino, e neanche Greco, benchè sia nato appiè dell'Acropoli, e nemmeno gran fatto Tedesco, benchè abbia avuto il padre di quella nazione; ma sì bene Italiano quanto m' han potuto fare la madre, gli studii, la lunga dimora, la lingua che parlo, e che ho sempre parlata. Queste cose ho voluto dire, non per frega di parlar di me, che non patisco di sì fatto male, ma per informarne coloro che prenderanno questo volume tra' mani; acciocchè, s' eglino sono di natura benevoli, credendomi straniero, non si maravíglino, perchè io abbia usato con qualche franchezza una lingua tanto difficile agli stessi natii; e se son di quelli che fan la censura in sul frontispizio, non giudichino *a priori* ch' io abbia scritto piuttosto saracino che

italiano, e non m'abbiano in conto di prosuntuoso e di pazzo per aver voluto scrivere in una lingua che non fosse la mia.

Roma, il settembre del 1875.

ERRORI.

Pag.	60,	v. 20,	*senno*	leggi	seno
»	80,	» 9,	*Cignettavan*	»	Cinguettavan
»	104,	» 13,	*'insiem*	»	insiem
»	180,	l. 7,	*lo*	»	le
»	189,	» 13,	*barone ;*	»	barone
»	197,	» 11,	*compegnia*	»	compagnia
»	239,	» 7,	*dol*	»	del
»	281,	» 3-4,	*sfondaste*	»	sfondate
»	314,	» 17,	*on*	»	un

*

A

VITTORIO MENDL

BUONO E LEALE AMICO

QUESTI POVERI VERSI

CANTI

AL PASSO DELLE TERMOPILE.

O di polve d' eroi plasmate zolle,
Sacre in eterno e chiare;
O memorabil colle,
E gloriosa stretta, ove la prode
Schiera, che amor del natio loco spinse,
Anzi stagion, nell' invidiabil tomba,
Tutta morendo vinse;
Onde tuttor la lode
Immortale rimbomba
Per quanti ha regni nel suo grembo il mare;
Nobil terra, e feconda
D' ogni senno e virtù madre e maestra,
Ricca un tempo e gioconda,
Or poverella e alpestra,
Ma non d' onor men degna;
Cagione a me sempre sarà ch' adorno

Di gran vanto i' mi tegna
L'aver sortito in queste prode il giorno.

Cagion di vanto, e in un di noja e d'ira,
Che quel tanto tuo nome
Contro a me stesso inspira;
Sì parmi ch' esso a chi, nascendo, queste
Aure beeva egregie opre comandi,
E nascer, dica, a fiacche alme non lice
In tal patria di grandi.
Ma qual di chiare geste
Qual gloria a noi s'addice
Più conseguire in tal etade, e come?
Lassi! un ignoto a voi
Torpor ne preme, e ne circonda un vòto,
Sdegnose ombre d'eroi,
Per cui ne' petti il moto
E si spegne il calore.
Viviamo uggiosi, e al viver nostro assedio
Ed ingombro son l'ore,
Cui van compagni la tristezza e 'l tedio.

Dov'è, dov'è, forte e gentil legnaggio
Della virtude vostra
Il nobile retaggio?
Dove quel maschio e giovenile ardire,
Che un gioco fea d'ogni periglio a vui,
E quel voler, che al Fato osò sovente
Troncar li fini sui?
Dove le nobil ire,

E l'orgoglio possente,
Cui di Giove la folgore non prostra?
Dove l'acceso verbo
Che appreso il nostro non per anche avia
Ipocrito riserbo?
Ed alato salia
A minacciar gli eterni,
E dir talfiata: sia tal legge a voi;
Vostra città governi:
Quel che piace agli Iddii non piace a noi.

Dove que' forti e generosi petti
In cui liberi e pronti
Versavano gli affetti,
Non di stulto rispetto, o di bugiardo,
Condennati per anco alla strettura?
Dove quel singular temperamento,
Che in soli voi natura
Mostrò d'ogni gagliardo,
E gentil sentimento?
Onde n'andrete ognor lodati e conti,
Voi, fulmini di Marte,
Cui fu grato negli ozii il suon de' carmi;
E voi, cigni, cui l'arte
Obbliar non fe' l'armi,
Unqna non tarde a prova.
Giunti, com'altri dice, in sullo stremo
Di civiltà, ne giova
Considerar quai foste voi, quai semo.

Deh, mirate, mirate: oh quale, oh quanta
Famiglia di sciagure
Vostra progenie affranta
In sue città, fra' lari suoi raccetta!
Mirate come logorati e stanchi
Siam noi pe' morbi, che novelli sempre,
Già ne' materni fianchi,
Fan che la mal concetta
Prole vie più si stempre!
E come schivi, e ingombri ognor di cure,
Che tutte abbiam per vane;
Ma l'une acerbe più, l'altre più stolte:
Quelle lo scarso pane
Ad ottener rivolte,
Queste a cacciar la noja,
Che non però dal fianco a noi si toglie,
Nemica d'ogni gioja
In patrizie del par che 'n vili soglie.

Mirate qual s'ha da' pedanti in cura
Pallida gioventude,
Marcia pria che matura,
Ch'ogni nobil sentire, ogni opra egregia,
Ogni invitta virtù, onde per stuolo
Scarso di voi tutto s'onora il mondo,
D'in sugli altari al suolo
Travolge, e beffa, e sfregia;
Di calore e di pondo
Anime vòte, scolorite, ignude:
Queste, egregi, mirate

Miserie nostre, e l'altre più ch'io taccio;
E se in tutto non siate
D'ogni terreno impaccio
Nel vostro eliso schivi,
Dite: Triste legnaggio, a che più t'ale
La terra? a che pur vivi?
Me' ti fôra perir che viver tale.

RISPOSTA

A QUELLE PAROLE DELL'ODE DEL MANZONI:

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; . . .

Non fu: svanito il fascino
Ond'era cinto, come
Da fulgurante aureola,
Di quel temuto il nome,
Sorgon giudici i posteri
A sentenziar: non fu.

Chè nelle mille pagine
D'una cruenta istoria
Stragi, rovine, e giubilo
D'impudente vittoria

Leggon, ma non esempio
D' imitabil virtù.

Non punibil colpevole
Tra le insegne sovrane,
Solo a crescere il cumulo
Delle sciagure umane
Del non comune spirito
Le potenze spendè.

Mal pago della porpora,
E d' un illustre soglio,
Se, più gradito pascolo
A smisurato orgoglio,
Non vedea prenci e popoli
Curvi davanti a sè.

Tratto da rabbia indomita
Tutte sfidò le genti
Al nome suo perterrite,
E di due continenti
Sulla contesa polvere
Sanguigna orma stampò.

E forse che del torbido
Spirto covava in fondo
Un pensiero inscrutabile
D' assoggettarsi il mondo,
E che in sua man l' imperio
Universal sognò.

Qual di lui più terribile
 Flagello mai sconvolse
 Questa valle di lacrime,
 E per lung' anni tolse
 Il meritato premio
 All' umano sudor?

Di lui, che, pari al turbine,
 Feo le speranze vane
 Del laborioso agricola
 Nel seminato pane,
 Cui stirparono l'unghie
 D' alati corridor?

E qual morbo fe' scempio
 Come lui della vita,
 Che trasse in folti eserciti
 La gioventù fiorita
 Nelle orrende battaglie
 Morte ingiusta a incontrar?

Onde veggiam, di vivido
 Sangue povere fatte,
 L' antico nerbo perdere
 E tralignar le schiatte,
 E sulla fronte pallida
 La stanchezza mostrar:

E, dopo mezzo secolo,
 Atterrito bifolco

Turbar con aspro vomere,
E sovvertir nel solco
Le inulte ossa dei miseri,
Che tra l'arme perîr.

Oh, quante volte all'ultima
Ora d'un dì fatale,
Tra le crescenti tenebre,
Pari al genio del male,
Del cruento spettacolo
Stette immoto a gioir!

E vide i morti a cumuli
Tutto covrire il piano,
E di feriti un gemere
Doloroso e lontano
Elevarsi alle nuvole
Udío, nè impallidì.

Indi, le gravi tempie
Cinte d'allôr funebre,
E doma dell'eccidio
Per poco in cor la febre,
Corse ai trionfi, e il cantico
Sonar di grazie udì.

Nè gli bastò d'immergere
L'etade sua nel lutto,
Ma trasmise ne' posteri,
Seme d'amaro frutto,

D'ombrose inimicizie
Funesta eredità.

Onde spesso disserrasi
Fiero nembo di guerra
Con urto irresistibile
A desolar la terra,
E a piombar nell'angoscia
La stanca umanità.

Ma pur su lui l'anatema
Scagliar a me non lice;
Giusto cadde giudizio
Sopra la rea cervice,
E de' secoli al biasimo
Il suo nome sacrò.

Cadde; e l'Europa attonita,
Ed al suo cenno inchina,
Con ineffabil giubilo
Vide la gran ruina,
E dal servaggio ignobile
Prosciolta, respirò.

Ed ei, negletto, ai termini
Giacque estremi del mondo,
Delle grandi memorie
Mal sorreggendo al pondo,
E in tormentosa accidia
Trasse fremendo i dì.

Così lïone libico,
Pien di noja e di rabbia,
Va, con frequente anelito,
Circuendo la gabbia,
Che al non conteso imperio
Dell' Atlante il rapì.

PROMETEO.

AD ANTONIO LABRIOLA.

Sovra il più arduo culmine,
Che il Caucaso gelato
Spinga nell' etra a provocare il fulmine,
A terra ignudo giace
Prometeo catenato.
Un vulture rapace,
Che con gli artigli e 'l curvo rostro il fiede,
Di quel gran cor si pasce,
Che mille volte il dì muore e rinasce.
Muto e superbo ei vede
Il proprio scempio, il sangue,
Che gli riga le membra;
Non impreca, non langue,
E allo strazio crudel macigno sembra.

Verso lui dal ciel move,
In sull' ale dei venti,
Di Maja il figlio e messaggier di Giove,
Che alla vista si duole
De' crudeli tormenti,
E, con dolci parole,
A smettere lo esorta il folle orgoglio,
E a domandare obblio
Del commesso peccato al sommo iddio.
Quei dal sanguigno scoglio
Ghigna e risponde: Ascolta;
Io, che Prometeo sono,
Del Tonante la stolta
Rabbia sprezzo e derido, e più 'l perdono.

Egli, se ciò 'l diletta,
Sui miseri mortali
Sbalestri pur la micidial saetta,
E 'n più svariati modi
Lor centuplichi i mali;
Oda sonar di lodi
I templi, e odiato sia poscia in secreto;
In sugli altar cruenti
Vegga fumar le vittime innocenti;
Io, di quel bene lieto
Che d'aver fatto penso,
Le vittime rifiuto,
Odio il servile incenso,
E 'l premio trovo in me ch'è a me dovuto.

Queste mie membra opprima,
Con pueril dispetto,
Di maggior pena e non intesa in prima;
Non però gli fia dato
Di spegner nel mio petto
Questo spirto increato,
Che per sè vive ed in eterno dura:
Nè potrà far che un solo
Vigliacco accento da me tragga il duolo,
O che angoscia, o paura
Quest'anima comporte;
Nè potrà far che muti
Chi de' numi è più forte,
L'immutabile fato i suoi statuti.

Sì, l'immutabil fato,
Che al mio lungo tormento
Ha, nè lo ignora il mondo, il fin segnato;
E che, contro allo stesso
Del gran Giove talento,
De' celesti al consesso
Me pur, quando che sia, chiamato vuole.
Or vanne, e torna ai lieti
Chiostri d'Olimpo e al tuo signor ripeti
Quali udite hai parole. —
Tace, e degli occhi vòlto
Inverso il ciel l'acume,
Con impavido volto
Le folgori sfidar sembra del nume.

A ROMA.

Cingi, città di Romolo,
Di novo allôr le chiome,
E, chiamata a risorgere
Degna di tanto nome,
Scoti l'ignava polvere
Dal coturnato piè,

Or che, compiuta l'opera
Fraterna del riscatto,
Stringon le genti italiche
Novo e fraterno patto,
E te regina acclamano,
E s'inchinano a te.

Quale i fati concessero
A te mai privilegio,
Che dal tempo e dagli uomini
Niun duraturo sfregio
Soffri, e serbi perpetuo
Fiore di gioventù?

Cadde l'onor di Grecia,
La città di Minerva,

E di te pria, di barbari
Poi divenuta serva,
A fatica la gloria
Or ricorda che fu.

Sparver Memfi e Persepoli,
Sparver Babele e Tebe,
E a stento può per l'aride,
Inospitali glebe
Dell'esser loro indizio
Il pellegrin trovar.

Tu, da nimica folgore
Còlta, ma non uccisa,
Ergi la fronte indomita
D'una immortale a guisa,
E di vita rigoglio
In te novello appar.

Due volte assunta all'apice
Del poter, della gloria;
E quando in armi fulgida,
Con seguace vittoria,
Scorresti il mondo, i popoli
Traendo a civiltà;

E quando di pontefici
Addivenuta sede,
Dispensasti benefica
Il pane della fede,

Lume tu fra le tenebre
D'imbarbarita età.

E due volte dal soglio
Nella polve travolta:
E allor che innumerevole
Di ladroni raccolta
A disbramar la rabida
Fame su te piombò;

E allora quando, immemore
Del vangelico esempio,
Fu visto il gran vicario
Mercanteggiar nel tempio,
Ed egual di nequizia
Il tuo nome sonò.

Ma e questa notte al termine
Di sua carriera è giunta,
E il cielo già s'illumina
Per novo sol che spunta,
Promettitor di fulgido
E gloriöso dì.

Dall'umile giaciglio
Sorgi, o nata all'impero,
Ed alle genti attonite
Mostra il bel viso altero,
Che, per lunga miseria,
Maestà non smarrì.

Sorgi, e su questa memore
Terra d'Italia regna,
De' tuoi fati e dell' inclito
Nome che porti degna;
E sia qual la tua gloria
Non vide il sole ancor.

Vera e durabil gloria,
Non menzognero raggio,
Che la vil plebe abbaglia,
Ma non illude il saggio,
E, come crebbe, rapida
Perde il fatuo splendor.

Spregia l'onor barbarico
De' marzïali esizii,
Nè por tutto l'orgoglio
Ne' superbi edifizii,
Cui per ergere al povero
Si va scemando il pan.

Stringa la destra intrepida
Nudo e tagliente acciaro,
Che l'inconsulta ingiuria
Faccia altrui pagar caro,
Ma l'ulivo pacifico
Porga la manca man.

E ridiventa nobile
Di civiltà maestra,

D'ogni virtude tempio,
D'ogni saver palestra,
D'onor segno e d'invidia,
Qual fosti, allo stranier.

Ond'abbia a dir la storia
Che al piè per ben tre fiate
Sapesti trarte i popoli;
Pria con l'armi sfoggiate,
Poi con la croce, e in ultimo
Col senno e col saver.

E PUR SI MUOVE! [1]

Ecco, al rossigno e moribondo lume
D'una lucerna ei siede; ha da una parte
Fascio di scritte e figurate carte,
Dall'altra il sacro di Mosè volume.

Siede il vegliardo, e si raggira in mente
Le mille volte cimentate prove,
E dice: No, la scienza mia non mente:
Il sol sta fermo e la Terra si move.

[1] Circa la prigionia del Galilei qui si segue la credenza volgare, comechè poco o nulla v'abbia di vero.

A sì nova eresia stupisce il mondo:
Fulmina invan contr' essa il Vaticano,
E dispietato inquisitore invano
Rinserra il veglio d' una muda in fondo.

Ivi raccolto in suo pensiero ei vive,
E al poco lume che dall' alto piove
Schemi sul muro e numeri descrive;
Più s' assecura, e dice: E pur si muove!

Tratto davanti a sinodo suprema
Indarno sua ragion mostrar procura,
Chè i giudici furenti: abjura, abjura,
Ode gridar, le ree dottrine, o trema!

Pallido e curvo allor sopra il Vangelo
La mano stende, e gira il guardo altrove;
Esita un tratto, e poi la fronte al cielo
Erge superbo, e grida: E pur si muove!

ABBANDONATA.

Più negli occhi soavi,
Che dell' alma il candor mostrano in viso,
Più non balena il riso,
Che tenne di quel core ambe le chiavi;

E l'infermiccio e stanco
Pallor delle tue gote mi rivela
Quello che in te si cela
Dolor crudele, che mai non vien manco.

Qui già silenzïosa
Seder ti vidi al lume delle chiare
Stelle, e bagnar d'amare
Lacrime ardenti inaridita rosa.

Lasso! che giova? i mesti
Pensier virtù non han, non l'ebbe il pianto
Di ricondurti a canto,
Derelitta, l'amor che tu perdesti.

Sappi ch'entro a quel fiore
Saria più facil richiamar la vita,
Che di chi t'ha tradita
L'antica fiamma ridestar nel core.

OLIMPIA.

Qual di pennello, o di scalpel maestro
Seppe in itala sponda, od in achea,
Di tal bellezza concepir l'idea,
Nel fervore dell'estro?

E qual mai seppe, del bell'Arno in riva,
Artifice di versi esimio e raro
Sermone elaborar che al paro al paro
La comprenda e descriva?

Radïosa beltà, grave, sovrana,
E qual potria girne superbo un nume,
Di tanto eccede il povero costume
Della natura umana!

Non vide il sol su questo umìl pianeta
Più nobil mai, nè più secura fronte,
Nè che fosse così vergin dell'onte
Della fragile creta.

Il labbro, che fallir non puote al vero,
È quale di Giunon pinger si suole,
Augusto e grave, e a profferir parole
Modellato d'impero.

Brillan di lume etereo le pupille,
Che san dell'alme penetrar al fondo,
E impavide vedrian sciogliersi un mondo
In cenere e in faville.

Beltà divina, ma soverchio austera,
Ond'io non so farmi d'amare ardito,
E 'l foco, che, già tempo, in me nodrito
Avea, convien che pera.

Sulle tue labbra, Olimpia, unqua non vidi
Quel franco riso che dal cor proviene;
Un gel mi sento ricercar le vene
Qualvolta tu sorridi.

E se in te gli occhi d'affissar m'attento,
Ti veggo errar sulle pallide tempie
Io non so qual pensier, che mi riempie
L'anima di sgomento.

VIGILIA.

Lo spirto mio, sempre a un pensier rivolto,
Sonno trovar non sa;
Nel letto siedo, e ascolto
Gli oriuoli sonar della città.

Per le arcate finestre entra un quïeto
Raggio di luna scema,
E pinto sul tappeto
Degli oscuri telaj veggo lo schema.

Un vispo topolin zirlando sbuca
Dalla secreta cova,

Sguiscia, trottola, fruca,
Nè briciol d' esca pe' suoi denti trova.

Odo passar la scolta di lontano
A grevi passi e lenti;
E rauco guardïano
Prorompar lamentoso in questi accenti:

Suonan le quattro: è il ciel sereno e puro,
Ma il freddo acuto e forte:
Cittadini, securo
Sonno dormite, io vigilo alle porte. —

Indarno, o guardïan, di sonno schivo,
Alla mia vegliar credi:
S' introduce furtivo
Il pensier che m' uccide e tu nol vedi.

RIMORSO.

Il baccanal senza ritegno ferve,
Cozzano i dadi, volano le carte,
Il vin nell' ampie tazze si comparte,
S' annodano le danze ebbre e proterve.

Muto ei siede e 'n disparte, ed alle tempie
Fa delle man sostegno: il guardo immoto
Figge in un canto tenebroso e vòto,
E l'alma di terror gli si riempie.

Reca il nappo alle labbra e d'improvviso
Gli occhi spalanca ed allibbisce in volto;
Balza in piedi, e: il suo sangue è qui raccolto,
Esclama, il sangue di colui che ho ucciso.

E con subita furia il fragil vetro
Sulla tavola spezza e i lini imbratta;
De' danzator le coppie urta e sbaratta,
Fugge di corsa e non si guarda indietro.

Ma fugge invan: da lui non si scompagna
Mai quel pensiero, e requie mai non trova;
E seguace fedel, dovunque ei mova
Il passo, gli sta un'ombra alle calcagna.

ARMONIE INTERIORI.

Molte delle notturne ore tranquille
Già corse, io mi ridesto,
E pieno il cor di mille
Affetti, immobil fra le coltri resto.

Una lampa di candido alabastro
Giù dalla vòlta pende,
E, simile ad un astro,
Di scialba luce in mezzo al bujo splende.

Porgo l'orecchio e d'ascoltar mi pare
Un canto nella via,
Che l'anima di care
Memorie m'empie e di melanconia.

E come un fremer d'arpe e di vïole,
Che alla notte secreta,
Con arcane parole,
D'un angustiato cor l'ansie ripeta.

Corro ad aprir con palpito frequente
L'aereo balcone,
E veggo in occidente
Ardere i sette lumi d'Orïone.

Alta è la pace, e nella vota strada
Non un fuscel si move;
La gelida rugiada
Silenzïosa dalle stelle piove.

E pur non m'ingannai: odo tuttora
Quel soave concento,
Che nella notte plora;
Ma dentro a me, dentro al mio cor lo sento.

VERSI

PER UN MARMO RAPPRESENTANTE IL GENIO DEL DOLORE.

Qual ai grevi impetrò rigidi membri
Arcano spirto Pigmalion novello,
Che, non di vita pur, ma fatto ostello,
O marmo inerte, d'intelletto sembri?

O come triste è il guardo, e pien d'amare
Membranze! o come in sulle mute labbia
D'un cor, che pace un'ora mai non abbia,
Scritta l'angoscia e 'l diro fato appare!

Qual sei? di genio simulacro deggio,
O di mortal, nomarte? esterna forma
Hai qual dell'uom, ma sulla fronte un'orma,
Che te nume dimostra, impressa i' veggio.

E nume sei: devoti a te son templi
Dei monarchi le reggie e i casolari
Degli artigiani: ivi i funesti altari
D'ostie umane fumar sempre contempli.

Ed ivi gli occhi lacrimosi, o vòlti
Superbi al ciel, dei tuoi seguaci miri;

Ivi le preci vane, ed i sospiri,
E 'l non men vano maledire ascolti.

Un nume sei, fra quanti il mondo cole,
Antichissimo, e 'l culto fin non teme
Prestato a te sin che d'Adamo il seme
Tutto perir non abbia visto il sole.

D'Adamo il seme, che a patenti note
Stampato in fronte il nome tuo dimostra,
E insurge invano, e 'nvano umìl si prostra,
Chè alle tue leggi il fin mozzar non puote.

Chi, simulacro, ti scolpia secondo
Non era a Fidia, anzi il vincea di merto;
Solo obbliò di porte in capo un serto,
Che te mostrasse imperator del mondo.

SOPRA ALCUNE PIETRE SACRE.

Antichissime pietre, o dite, quante
Volte, dappoi che qui giacete sparse,
Morir vedeste le superbe piante,
E tutto 'l bosco intorno a voi mutarse?

E quanti mai, rotti i natii ritegni,
Popoli a guisa dilagar di piena,
E rovinar cittadi, e cader regni,
Onde vestigio il suol conserva appena?

Quali v' eresser, e di che contrade
Venute, genti incognite e vetuste,
Ed a che numi, onde per lunga etade
I nomi si smarrîr, sacrate fuste?

E quai vedeste, della luna al lume,
Compiersi sacrificii e riti arcani,
Onde l' ira placar, con pio costume,
Studiansi degli iddii gli afflitti umani?

E divertir la folgore, che sempre
Tra le nubi a piombar pronta riluce,
E far che i suoi rigor mitighi e tempre
Il duol, che di lor vita è mastro e duce.

Nulla potete, ahimè, risposta darmi:
Muto io rimango a voi dinanzi, e sento,
Qual di Palmira, ovver di Tebe ai marmi,
Tutto d'arcano rempiermi sgomento.

Sciolgo 'l volo ai pensieri, e del presente
Scosso, che sì l' alma n' occùpa, il pondo,
Le età rimigro, e, con la prisca gente,
Vivo e m' aggiro in un perduto mondo.

ATANASIA.

D' onde venisti a cosi scura sede,
Creatura divina? a te nativa
Questa terra non fu, sì pari schiva
L' impressa polve di toccar col piede.

Non son, non son quelle virginee membra,
Ond' Ero avria pascol suave e opimo,
Di questo vil plasmate e inerte limo,
Cui vergognando ogni mortal rimembra.

Nè quello spirto che sì pronto intende,
E fiamma par, segue l' usato stile
Dello spirito uman, che torpe e umile,
Per gradi solo all' arduo vero ascende.

Forse ti trasse da superna sfera
A questa nostra, ignobil tanto e bassa,
Il desio di mostrar turbata e cassa
La dura legge ch' ai mortali impera?

O morte, o di color, che uscîr del seme
D' Adamo, inesorabile regina,
Pon giù lo scettro ed a costei t' inchina,
Che 'l tenebroso tuo poter non teme.

Sarà di te sua voluntà più forte;
E vedrai per sua mano ai regni tuoi,
Che già tante inghiottiro ombre d'eroi
Famosi invan, frante le odiose porte.

A UN FONTE.

Fonte chiaro e giulivo,
Sulla cui mobil vena
Senza turbarsi il vivo
Raggio del sol balena,
Quale de' mali obblio
Scendermi in core io sento
Del tuo liquido argento
Al gorgoglio?

Oh, quante volte e quante
Corsi con agil piè,
Fanciul, tra queste piante,
Per ispecchiarmi in te: . . .
Allor più che quest'onda,
Che tu versi, non sia
Era pura e gioconda
L'anima mia.

Lascia, deh, che d'un breve
Sorso le labbra io bagni,
Tu, che di sciolta neve
Alimenti i tuoi stagni:
Forse in esso virtude
Fia di spegner per poco
Quello che in me si chiude
Febbrile foco.

LA COMETA.

Vergava il cielo una cometa accesa
Di fosca orrida luce,
Tra le due stelle gemine distesa
Di Castore e Polluce.

S' accozzavan per via le genti a crocchi,
E piene di sgomento,
Come in mostro letal figgevan gli occhi
Nel celeste portento.

E gemendo dicean: Ahi, di qual sorte
Crudel ne sei tu pegno?
E quai prepari insoliti alla morte
Trionfi, infausto segno?

Dunque non son per anco i cieli sazii?
Ed il seme di Adamo
Non è, se a nuovi nol soggettan strazii,
Non è già troppo gramo?

Io che porgea da un veroncello ascolto
Ai dolorosi lai,
Mossi la voce, e al popolo raccolto
Breve così parlai:

Perchè, fratelli, in voi trova ricetto
Superstiziosa ambascia,
Che di fantasmi vive, e all'intelletto
Scorgere il ver non lascia?

Ben siete voi da cento mali oppressi,
E ben siete infelici;
Ma non il ciel, sì ben voi di voi stessi
Siete i maggior nemici.

Nè gli astri mai di lutto e di rovine
Fûr cagione alla terra;
Ma spesso l'uman cor, che in picciol fine
Tanta nequizia serra;

E 'n cui non mai l'odio fraterno è domo,
Nè mai l'invidia tace;
Onde a ragion esser fu detto l'uomo
All'uom lupo rapace.

Fate senno una volta, e alle rubelle
Passion serrate il morso:
Siate migliori, e lasciat'ir le stelle
Al presignato corso.

SOPRA UN'ARA GRECA.

Ecco, da greca man fregiato e sculto
Io qui veggio l'altar; ma invan di lui
Il nume invoco, un dì temuto, a cui
Sacrollo antico ed obbliato culto.

Di lui, che in atto di scagliar dall'alto
Veggo effigiato le saette ultrici,
E inevitate, sulle ree cervici
De' titani che al ciel diedero assalto.

Fu Giove un nome e un vano idolo, sorto
Di nostra mente che delira e sogna,
Ed a sè stessa fa la sua menzogna
Sacra, ed in lei cerca al patir conforto.

Quante su questo sasso invan trafisse
De' sacerdoti il cultro ostie innocenti,

E quanto incenso fu bruciato, e a' venti
Sparso, che non trovò chi lo gradisse?

E quanti furo, a questo sasso intorno,
Voti profferti inutili e preghiere,
Che non udite salsero alle sfere,
E de' numi trovâr vôto il soggiorno?

O creta, o ricettacol di dolori,
Cui arcano poter colliga e spezza,
Tu la tua propria e natural pochezza
In bronzi e in marmi figurata adori.

Ma non farò già io di riso segno
L'idol che a nume ed a signor t'eleggi,
Se te medesma in nome suo correggi,
Ed alle voglie tue poni ritegno:

E la virtù, che tarda e stracca incede,
Se 'l premio solo da sè stessa attende,
All'aspra lotta inanimi ed accende
Con la speranza di maggior mercede.

Rida inanzi agli altar, rida lo stolto
Vulgo e gareggi in triviali scherni;
Io, sebbene al lor piè non mi prosterni,
Muto rimango e riverente in volto.

AL REZZO.

Se amici, o verde alloro,
Ti sien le nubi e i venti,
Del tuo rezzo il ristoro
Benigno a me consenti;
Lascia che adagi alquanto
Al tuo piè, fra quest'erbe, il corpo affranto.

Oh, non temer ch'io voglia
Con ingiuste rapine
Della tua sacra foglia
Farmi ghirlanda al crine,
A questa fronte prona
Altra fronda s'addice, altra corona.

Qui sederò soletto
Infin che il sol non giace,
E prenderò diletto
Di questa cara pace,
E, muto, la vagante
Aura udrò mormorar tra queste piante.

Farfalletta dipinta,
Ripigliar non t'incresca

Sui fior, leggiera e scinta,
La capricciosa tresca;
Senza timor qua gira:
Nulla devi temer d'uom che sospira.

AD UN ESIMIO SONATOR DI VIOLINO.

Tanto dunque può far l'umano ingegno
Che in aride minugia e in morto legno
L'alma e la vita infonda?

E che inerte stromento agli inaccessi
Moti dell'alma, ed ai pensieri stessi
Eco fedel risponda?

Su cinque corde, o sonator sublime,
Qual più t'aggrada sentimento esprime
Il tuo sapiente àrchetto.

L'ira che avvampa, il duol che strazia il core,
Il pianto, il riso, la pietà, l'amore,
Sommo e tremendo affetto.

Trepido ascolto e disïoso insieme,
E piange ad or ad or, giubila, freme,
L'accesa anima mia.

E in ineffabil estasi rapita
Questo mondo mortale, e questa vita,
E sè medesma obblia.

Te narrar ascoltai da illustre scena
A innumerevol popolo la pena
Immane d'Ugolino.

Un silenzio profondo e uno sgomento
La sala empiea, come per gran portento
A mostrarsi vicino.

Tu, colla fronte bassa e 'l guardo fiso,
Rimanesti alcun po' dipinto in viso
Di mortale pallore,

Vibrâr le prime note, e di repente
Sentiimi freddo, e 'l sangue turbolente
Mi diede un tuffo al core.

Di veder mi parea del cupo inferno
Il disperato orrore, e il bujo eterno,
Privo d'ogni pianeta.

E udia l'urlar della dannata gente,
Cui più nulla speranza il ciel consente,
E più nessuna pieta.

Poi chieder Dante, e con terribil voce
Raccontare Ugolin lo scempio atroce
De' figliuoli innocenti;

La fè tradita e il punimento infame,
  La muda, il sogno, la crescente fame,
      E gli ultimi tormenti.

Quando tacque il tuo canto fu veduta
  La folla rimaner lung' ora muta,
      E di respiro priva;

E sol com' ebbe lo stupor suo vinto
  Far d' applausi tremar l'alto recinto,
      E di sfrenati evviva.

INDARNO.

Indarno, Amor, presumi,
  Con lo spiro de' labbri, e invan t' affanni,
  Con agitar que' vanni,
  Far opra che 'l mio cor anco s' allumi.

Più d' un cenere spento,
  Ovver d' un tizzo, ove non sia favilla,
  Fiamma che scalda e brilla
  Più non suscita, Amor, forza di vento.

Già fu vulcan; nè corto
L'incendio fu, nè fu la fiamma sorda:
Or più ciò non ricorda,
E posa, anzi pur dorme, anzi è pur morto.

AD UN FILOSOFO.

Consuma in veglie faticose il tempo
Ch' altri sacra ai tripudii e al torpe sonno;
Impallidisci sulle carte, logra
La salute e lo spirto; indi la voce
Leva e bandisci i lucubrati veri.
Cui favelli? chi t'ode? ingrata gleba
Riceve il seme della tua parola,
E uccide, o attosca. Indi non fia che il lauro
Verdeggi a te, ma la cicuta amara.
Altri sarà che del silenzio e della
Pace che a lui procura obblio si lode:
Tu perseveri, instai, urti e riurti
Le infingarde coscienze, e alfin, siccome
Tragge il focil per iterati colpi
Da pigra selce il foco, e tu da quelle
Susciti l' ira e accendi. Odi, simìle
Al minaccioso murmure d' alata

Procella, qual di triviali grida
Ti circonda frastuon: « Chi fia costui?
E che presume? riformare il mondo?
Farsi maestro di dottrine nove?
Tor noi di grado, e dar lo sfratto ad ogni
Usanza nostra? Pera: a lui non sia
Cortesia, nè pietà: pera l'audace! »
Questa trarrà terribile ruina
Su te l'aver degli intelletti osato
Guastar la pace, e dissestar le antiche
Compagini, e fra due, quasi per mano
Di legnajuolo calettate idee,
Figger conio importuno. Uggioso sempre
E interruttor dei placidi riposi
Fu l'aspetto del vero all'uman gregge,
Pago se al branco di pastura e d'ombra
Assai largiro i numi. A che tal smania
Di pur voler più pulcra e degna l'opra
Della natura? indi levar 've eccede,
Qui, dove manca, appor? tutta talfiata
Rifonderla e purgar d'alcuna parte
Delle stumie native? a che pur sciorre
La ragion del guinzaglio, onde in maniera
Di veltro poi, sulla confusa e scarsa
Traccia del ver si lanci, e, come fruga
Quello i cespugli e le sassose bricche,
Inesplorato ella non lasci alcuno
Della terra e del ciel fondo o recesso?
Quale augumento indi alla mensa e agli agi?

Perchè sgombrar dagli intelletti volle
La notte dell'error, decreta Atene
Al Giusto suo la scelerata coppa.
Divina legge per aver bandita
D'amor, schernito, flagellato, appeso
È in croce infame il salutar maestro.
D'ortodossa prigion marcisce in fondo [1]
Colui che osò mostrar la Terra al Sole
Aggirantesi intorno: or chi l'avria,
Se scorto avesse e quella e questa, e insieme
Gli altri pianeti, in più remoto centro
Librarse e ponderar, salvo dal rogo?
Queste più non sostien l'età leggiadra
Incivili vendette: a lei ministre
Di sua giustizia son la serpentosa
Invidia e la volatile calunnia;
E del togliere il pane, e recar morte
Detta civil, rubando altrui l'onore,
Molto s'appaga. E che, se alcuna gloria
(Poniam che tanto il ciel ti sia cortese)
Alle fatiche tue premio consegua?
Non mancherà muffo lustrin che vada
L'opere tue rimbruscolando, in traccia
Di proibita voce; indi a due mani
Il ponderoso calepin levando,
Con alte grida ti riversi in capo,
Fatto pensier di spacciarti alla prima;
Nè chi d'ogni trovato, e d'ogni tuo

[1] V. la nota a pag. 23.

Pensier minuzïoso indaghi il germe
Negli altrui libri, e 'l tal, dica, Platone,
E 'l tal Cartesio ebbe, o Leibnizio, e questo
Si seppe in Grecia, e questo in Roma, o in Cina.

AL NATO DELL' ARGILLA.

Ond'è, mortal, che così tieni a sdegno
La genitrice argilla, e che mal pago
Delle tue sorti, irrequïeto e vago,
A maggiori destini alzi l'ingegno?

E ond'è che al mal tratto da stuol rubello
Di passïoni, che 'l tuo cor racchiude,
Pur sempre 'l ben vagheggi, e di virtude
Perfetto fingi ed ideal modello?

Sì che due ricettar contrarie pari
Nature; l'una che t'eleva e mostra
Emul de' numi, l'altra che ti prostra,
Ed alle fiere ti vorrebbe pari.

Tu non sai delle cose alla parvenza
Tua ragione acquetar; nè 'l come e 'l quando

Saver ti basta, se non vai spiando
Pur la cagione e la secreta essenza.

Gli atomi scevri, e negli spazii immensi
Degli astri il corso e le distanze segni;
E il cosmo a specular armi d'ingegni,
Onde s'immilla il poter loro, i sensi.

Poi del finito i termini trascendi,
Troppo angusto ginnasio alla tua mente,
E alle supreme nozïon dell'ente,
Dell'infinito e dell'eterno ascendi.

Te medesmo cimenti, e attento scruti
Qual più si cela in te vizio o difetto;
E a farte pari all'alto tuo concetto
L'imperfetta natura emendi e muti.

A' virtuosi accresci lena, e domi
I pravi istinti, o al biasmo almen soggetti;
L'opere tue premii o punisci, e detti
I gravi delle leggi e sacri tomi.

O mortale! o portento! il mio pensiero
Non può dell'esser tuo giugnere al fondo:
Attonito ti miro e dico: il mondo
Tutto non ha di te maggior mistero.

LA TEMPESTA.

Odi, Ermengarda, come
Fischiando il vento delle querce annose
Squassa e dei faggi l'arruffate chiome.

Dagli ovili lontani
Odi, con roche voci e lamentose,
Come senza ristar latrano i cani.

Bieche, per l'aria, e torbe
Nuvole incalza il boreale spiro,
Che della luna fanno velo all'orbe.

Curïosa pupilla,
Qua e là, 've mostra il ciel lo suo zaffiro,
Accesa stella tremolando brilla.

Ve' come in quella banda
Il ciel s'accende di corruschi lampi,
E di tuoni lontani un'eco manda.

Con sonante rapina
Gonfio torrente va correndo i campi;
Smotta le ripe e l'arbori trascina.

Ogni stella s'asconde,
Cresce il tumulto, e il ciel fero scione
E la terra ed il mare in un confonde.

Ululando le belve
Fuggon degli elementi alla tenzone,
E cercano riparo in antri e in selve.

Nell'aerea sua cova
Sta l'augel pauroso, e a' picciol nati
Para con l'ali la gelata piova.

Da sì dolce e secura
Stanza, senza terror per noi si guati
Pugnar contro a sè stessa la natura.

Quì fan li venti posa,
E 'l folgor, che dall'alto irato pende,
I muniti investir tetti non osa.

Ma quale, in te raccolto,
Sentimento o pensier l'alma t'offende,
Che sì ti pigne di mestizia il volto?

S'appresenta alla tua
Mente afflitto nocchier, che a gran fatica
Regge per l'onde la sdrucita prua.

E indarno spia se scorto
Gli venga in ciel raggio di stella amica,
Che il volga e guidi a riposato porto.

E s'appresenta lasso
Pellegrin, che, per rupi aspre e scoscese,
Incerto move e peritoso il passo.

Duolti che in lor soccorso
Tu non possa volare, alma cortese,
E di tua securtà senti rimorso.

AD UN PITTORE

CHE POSE IN MOSTRA UN QUADRO RAPPRESENTANTE LUCREZIA.

Non dipinta, ma viva io quì ravviso
Lucrezia, di cui il mondo anco racconta;
Un ferro strigne, e con securo viso
In sè punisce di Tarquinio l'onta.

Già l'alma spira immacolata e tersa,
Cui più non face il bel corpo ritegno,
E dagli occhi, in morir, tacite versa
Lacrime di vergogna e di disdegno.

Pittor sublime, che d'Italia nostra
Fra' gran nomi e famosi il tuo pur scrivi,
L'opra, ma non l'idea, lodo, che mostra
Come l'età scordasti in che tu vivi.

Leggiadra età, fra quante unqua ne vide
Il mondo, e sol di miti usanze amica,
Età che arguta e *pratica* deride
La prisca fede e l'interezza antica.

Quel che Roma francò solenne esempio
L'alme più non solleva e non incende;
Raro ozïoso il miserevol scempio
Aduggiato contempla e non l'intende.

Nol credi? ben; di giovinetti stuolo
Ecco si ferma a rimirar Lucrezia;
Non odi tu qual da' lor labbri a volo
Esce plaudita e ignobile facezia?

Che può loro caler della virtude
E della fè dell'onorata sposa?
Ben più gl'infiamma delle membra ignude
La soave freschezza e desïosa.

Ve' due donne: pur jer fede giuraro
Anzi gli altar, con pronta e facil bocca:
Miran esse Lucrezia, e tu di paro
L'odi entrambe esclamar: Mio Dio, che sciocca!

O non tel dissi che perduta hai l'opra?
Vanne, pittor, e 'l quadro tuo riporta;
Covril d'un panno e poi vi scrivi sopra:
LUCREZIA NON È PIÙ, LUCREZIA È MORTA.

LA EVOCAZIONE.

Ora eccelsa, che gli archi
  Equa dimezzi alle rotanti stelle,
  E, tra duo cori di minor sorelle,
  A sommo il cielo varchi;

Ora arcana e secreta,
  Che aggravi il sonno alle affralite genti,
  E a me lo togli, e tregua non consenti
  A quest'alma inquïeta;

Quale, al trepido e lento
  Squillar che annuncia il tuo passaggio in cielo,
  Qual amara dolcezza, oimè, qual gelo
  Soave in core io sento?

Alto silenzio occùpa
  L'aer pigro, e propizia il cielo involge
  Di Colco all'arti, qual d'inferne bolge
  Una caligin cupa. —

Ombra adorata e mesta,
  Cui non invan dall'imo Stige evoco,
  Apparisci, apparisci; è questo il loco,
  L'ora segnata è questa.

A' miei scongiuri ceda
  Lo imperador del tenebroso regno,
  E sciolga, obbedïente a questo segno,
  I lacci alla sua preda.

O immagine amorosa,
  O eletta forma, o intemerato giglio,
  In cui, con brama e con sgomento, il ciglio
  Come in suo fin si posa.

Qual fosti i' ti ravviso,
  E qual ti pinse l'amoroso canto;
  Solo che l'ombre invidïose alquanto
  Ti scoloraro il viso.

E dal vezzoso labro
  Fugâr quel riso sì giocondo e caro,
  E di vïole 'n un color stempraro
  Il nativo cinabro.

Piovono intorno scinte
  Le chiome bionde alla gentil persona,
  Da funeral di anemoni corona
  Intorno intorno avvinte.

E il vaporoso ammanto,
  Che le virginee membra in sè riceve,
  Candido è sì che la recente neve
  Vi smarrirebbe il vanto.

Dalla persona un'etra
  Tu di pallido irraggi e queto lume,
  E de' tuoi sguardi il fulgurante acume
  L'egro mio cor penètra.

Senza mutare i passi,
  Oh, come lieve a me vicin ti fai,
  Ed accennando con la man mi vai
  Che favellar ti lassi!

Che deggio udir, che 'l volto
  Sì mostri in uno pensieroso e altero?
  Qual mai secreto, dell'inane impero
  Nella notte sepolto?

Sulle tue labbra freme
  Dolce idïoma, e di straniero accento,
  Qual delle pioppe tra le fronde il vento
  Antelucano geme.

Pur i' t'intendo, e, quale
  Tuo verbo suona, in me sorge concetto;
  Ma non può quel ch'i' odo esser ridetto
  Ad orecchio mortale.

——∞∞——

AL SONNO.

O Sonno, o della Morte
Nume fratello, che all'irrequïeta
E travagliata creta
Pace, ristoro, obblio benigno apporte;

Sì che per te si vede
Temprato alquanto l'immortal giudizio,
Che a lei, quasi cilizio,
Cui non lice spogliar, la vita diede;

Perchè, perchè non scendi
Sull'angosciose coltri e senza pace,
Ove con me si giace
Febbre feconda di fantasmi orrendi?

Perchè non chiudi alquanto
Queste afflitte mie ciglia, a cui non meno
È increscioso il baleno
Del sol che della notte il negro ammanto?

Ahi! se le membra a volta
S'adonan vinte, e di lassezza oppresse,
L'alma vigila in esse,
Negli antichi pensier sempre raccolta.

Vigila il cor, cui stulta
Speme non pasce, e in sė fedel pur serba
La ricordanza acerba,
Qual per aguto stil tracciata e sculta.

Quai son d'Averno intorno
Ai spiracoli tetri le maligne
Ombre che a stormo spigne
Ivi il desio di riveder lo giorno;

Indi cotal s' innalza
Ombratile di sogni e orribil stuolo,
Che turbinoso il volo
Via per lo ciel della mia mente incalza.

E di me quel governo
Fa che in la veglia i pensier tristi fenno,
Sì ch'io smarrisco il senno,
E più del vero il falso omai non scerno.

E ch' io vigili, o dorma,
O sogni, od opri, ormai sol questo sento,
Che il mio crudo tormento
Tempre non muta e non riceve norma.

SOTTO AGLI ELCI.

Fra pallide vïole
E fior di camomilla,
Quando più alto il sole
In chiaro ciel sfavilla,
M'è grato, l'alma di ree cure sgombra,
Posar il fianco di quest'elci all'ombra.

Qui sgorgar d'una cava
Pietra una fonte miro,
Che i lisci terghi lava
Ad altre pietre in giro;
Mormora e piagne, e tra l'erbetta verde,
Tortuosa. e tra' fior, corre e si perde.

Faccendiera famiglia
Di voleggianti insetti
Tresca in aria e bisbiglia,
Sugge gli stami eletti;
Iridi vive, come Amor le addoppia,
Le farfallette van ballando in coppia.

Un venticello in alto
Fa inorridir le fronde,
E del gentile assalto

Vasto il suono diffonde:
Interminabilmente la cicala
L'arguto canto per le vette esala.

Così giaccio supino,
E nel pensier mi torno
Di mia vita il mattino,
Come annunciava il giorno;
Ed il tempo, che fu più nulla agogno,
Ma dico: È questo, ovver fu quello un sogno?

O desio con errore,
O speranza superba,
Ond'io nutriva il core
Nella stagione acerba,
Ite lungi da me, coppia fallace:
Io chieggo al cielo: Pace, pace, pace!

LA CORTIGIANA.

Stendea la notte tacita secreta
Sopra le cose impenetrabil velo,
E non mirava occhio di stella in cielo
Alle miserie d'esto umil pianeta.

D'un poggioletto assiso alla ringhiera,
Cui l'edra ricorrea con storto passo,
I' mi stava soletto a capo basso,
E delle palme mi facea visiera.

Splendea di rossa luce a me davanti
Una taverna ove si fea gazzarra,
Ed ebbre voci al suon d'una chitarra
Gíano alternando fescennini canti.

E, come quei tacevano, s'udiva
Di tazze un tintinnar colme di fresco,
E chiuse pugna rintonar sul desco,
Stemprate risa e forsennati evviva.

Io, mirando così, di tra le dita,
Quei volti accesi dalla turpe ebbrezza,
In fondo al cor non so quale amarezza
Provava a sdegno ed a vergogna unita.

Tra duo di que' briachi era una donna,
Sovra una panca sudicia seduta,
Con la chioma per gli omeri spiovuta,
Ignuda il senno ed in succinta gonna.

Puntava il destro gomito alla mensa,
E fea del braccio alla fronte sostegno,
Come colui che ha lo presente a sdegno,
E in suo desio perduto ben ripensa.

Giovin ell'era, e tuttavia di rara
Bellezza adorna, che maggior fu molto;
Cupa si stava e disdegnosa, e 'l volto
Avea composto a una mestizia amara.

Stette fissa così, vinta d'obblio,
Lung'ora in un pensier secreto e muto;
Poi repente s'alzò, colse un lïuto,
E disse: Zitti, ora cantar vogl'io.

E cominciò: Povera madre mia,
Cui diè la mia vergogna acerba morte,
Vedi se giusta mi punì la sorte,
E qual la mia miseria e 'l dolor sia.

Il dolor che pungente in me s'annida,
E cui non lice segno dar di fuora,
Però che alle mie pari è forza ognora,
Se pur sanguini il cor, che 'l labbro rida.

Oh, maledetto nove volte e diece
Chi dal retto cammin pria m'ha sedotta,
E del corpo e dell'anima corrotta,
Di me sì laida e si vil cosa fece.

Suona il mio nome vitupero e sfregio,
Zimbello sono dell'altrui talento,
E, se al labbro talor sfugge un lamento,
Pietade no, ma beffa trovo e spregio. —

Volea più dir, ma con beffardo riso,
Un di que' due che le sedean vicino
Guazzò la man 'n una brocca di vino,
E sconciamente gliene asperse il viso;

Dicendo: Oh, che nojosa cantilena!
Che ci ha che far, belluccia mia, la mamma?
Tu di cervel non debbi aver più dramma,
Se ti pensi imitar la Maddalena. —

Ella un tratto 'l guatò bieca, e di rabbia
Tutta nel volto e di livor si pinse,
Poi, coll' un braccio, al collo se gli avvinse,
E disse: Io credo che ragion tu abbia.

Tu ha' ragione: il pueril rimorso
Nel vin s'affoghi: i' son pur sciocca e pazza! —
Così dicendo ad una colma tazza
Di piglio diede, e la votò d'un sorso.

UN FIORE.

O fiorellin selvaggio,
Dimmi, per chi, tra questi sassi ignudi,
Così soletto schiudi
Il grembo al sol di maggio?

I tuoi color chi mira,
Come sposati son porpora e neve?
Chi la vergine e lieve
Tua fragranza respira?

Fiorellino, e non temi
La brezza cruda, le brinate e 'l gelo?
Ve' come in sullo stelo
Pure a un alito tremi.—

Mi vede il sol, nè invano
Spargo all'aria il profumo.. Io non pavento
Brina, gelo, nè vento;
Ma ben nemica mano.

?

Lung'ora poi che l'ultimo
Raggio del dì si spense,
E cielo e terra involsero
Cupe tenebre immense;

E quando posa ogni opera,
Ogni romor si tace,
E la mortal progenie
Vinta nel sonno giace;

Io di fumosa lampada
 Seggo all'incerto lume,
 Ed apro de' reconditi
 Miei pensieri il volume.

Immenso, imperscrutabile,
 Macchinato universo,
 Cui è questo mio spirito
 Quasi speglio converso;

Rispondi, nello spazio
 Senza confin ti stendi,
 O solo in picciol termine
 Parte di quel comprendi?

Picciolo a quello; all'anima,
 Che il pensa e nol figura,
 Tal ch'ella in sè medesima
 Si ripiega e spaura.

Avrai tu fin? principio
 Avesti mai? 've tende
 Si gran mole? cui giovano
 Tanti moti e vicende?

A che questo di fulgidi
 Soli esercito immenso,
 E 'l maggior che in perpetuo
 Si cela al mortal senso?

A che tante famiglie
Di pianeti e di lune,
E in aspetti moltiplici
Una legge comune?

Qual mai tanto gran impeto,
O qual voler li mosse,
E li tien, che non tornino
A cader nel caosse?

Che son moto ed inerzia,
Gli effetti e le cagioni?
Che son spazio e materia,
Il tempo e le stagioni?

E noi che siam? tra gli esseri
D'onde venuti, e quando?
Nati a pàtir, de' generi
Tutti il più miserando!

A che tante prosapie,
Tanti sepolcri e cune?
La reggia ed il tugurio,
Tanti casi e fortune?

Perchè misti del vizio,
Della virtù gli esempli?
Qui le bische e i postriboli,
Ivi le scuole e i templi?

A che tante metropoli,
E tenimenti, e regni,
Onde appena rimangono
Gl'illustri nomi e i segni?

Memfi, Tebe, Persepoli,
E Babele, e Cartago?
Perîr; son fatte polvere;
Più non ne resta immago!

A che tanti di popoli
Ricorrimenti e guerre,
Spenti gl'intieri stipiti,
Devastate le terre?

A che Cecrope e Romolo,
Cesare ed Alessandro?
Ed infusi di nobile
Sangue Tebro e Scamandro?

Cui giovaro, cui piacquero
Tanti ardiri e sciagure?
Delle man, degli spiriti
Tante insigni fatture?

D'Ifigenia lo scempio,
L'argonautica vela,
Il fato atroce d'Edipo,
E l'eccidio d'Antela?

L'indagar di Pitagora
E del Meonio il canto?
Di Colombo l'audacia,
E di Torquato il pianto?

Il Partenone, d'Efeso
Il tempio e il Mausoleo,
L'Alambra e le Piramidi,
San Piero e il Colosseo?

Qual di cose perpetuo
Flusso scorre e rientra?
E 'l non mai stabil ambito
Dove s'affissa e incentra?

A così vasta macchina
Chi dà legge e momento?
Qual (se v'ha) di tant'opera
E la ragion, l'intento?

Alto incontra misterio
Come si guati o mova,
E loco ove consistere
La mia ragion non trova.

Invan tenta rinchiudere
In artato sistema
Il moltiforme, vario,
Immensurabil tema;

E nel punto che picciola
Parte di quel procura
Far più chiara e cospicua
Altra maggior s'oscura;

Fin che lassa d'inutili
Sforzi più non contende,
E nell'immenso dubbio
Muta, attonita pende.

FARFALLETTA.

Farfalletta vezzosa,
Che all'orïente sole,
Dal gesmino alla rosa
Capricciosetta vole;
Tu, che di lor ti pasci,
E le corolle e l'erbe,
Meno olenti e più acerbe
Fuggi, e in disparte lasci,
Deh, tu m'insegna come
Nella vita i' far deggia
Per côr quel dolce ch'è si poco e raro,
E lasciar star l'amaro.

A CANTO AL FUOCO

Covre la notte di silenzio e d'ombra
La sopita cittade;
Fiocca la neve e ingombra
I tetti aguzzi e le deserte strade.

Solo soletto in picciol stanza io seggo,
Disperato di pace,
E nel camino veggo
Guizzar la fiamma e sfavillar la brace.

Un sanguigno fulgor si spande intorno
Per la camera a sprazzi,
E dell'ombre il contorno
Fa balenar sui rabescati arazzi.

Con equo stil nella custodia bruna
Greve pendolo oscilla,
E a rosseggiante luna
Simìl, di vampa ripercossa brilla.

Come notturni augei passano a volo
Silenzïose l'ore;
Già nel camino un solo
Tizzo riman che incenerisce e muore.

E 'n mezzo al bujo che s'addensa io resto,
Volgendo nella mente
Un ricordo funesto,
Il perduto mio bene, e 'l mal presente.

SOPRA UNA COPPA.

Dunque se' inganno e illusïon tu pure,
O di pietosa man pregevol dono?
E gli emblemi leggiadri e le figure
Onde se' adorna pur menzogna sono?

Il fiume dell'obblio che accidïose
Linfe per gli equi piani a lento spande,
E i lascivetti Amori, che di rose
Pargoleggiando intessono ghirlande?

Oh, quante volte di licor sincero
Io t'ho colmata in sozïal banchetto,
E in te volli affogar quel rio pensiero
Che m'ange, notte e dì, la mente e 'l petto!

Invan! dal fondo esso facea ritorno
Più vivo e fiero, e orribil mostro già

Natando all'orlo rilucente intorno,
Cui s'era il labbro avvicinato pria.

Così veggiam le infide onde sovente
Render la spoglia di notturno ucciso,
Alla cui vista l'uccisor si sente
Tremare i nervi e scolorire il viso.

LA STELLA CADENTE.

Della notte volgean l'ore secrete,
Cinte di bruna spoglia;
E non s' udia per la vasta quïete
Nè vento mormorar, nè stormir foglia.

Di quando in quando sol per l'aer muto
Soave tremolava
Lo sconsolato gemer d' un lïuto,
Che, di lontano, ignota man toccava.

Noi sedevamo insiem sopra un riverso
Tronco, cinto di muschi;
Sui nostri capi il ciel limpido e terso
D'infiniti splendeva astri corruschi.

E in un di quei ch'era più eccelso e chiaro
Tu figgevi lo sguardo,
E dicei: Mira, di quell'astro al paro,
Eterna durerà la fiamma ond'ardo.

Ed ecco, al porger tu queste parole,
Sprazza la stella e sguiscia,
E in quella parte ove si spegne il sole
Dispar, vergando il ciel d'accesa striscia.

Un grido io misi, e ti guatai nel viso,
Pien di sgomento il core,
Tu mi baciasti, e con soave riso
Ponesti in beffa il pueril terrore.

Mentiva il segno, e l'amor tuo non era
Sì di repente frusto;
Chè anzi, a principiar da quella sera,
Durò, giorno per giorno, un anno giusto.

L'INDOVINA.

Del mio pallor s'avvede
Campagnuola indovina,
Cui ciascun presta fede;

Umil mi s'avvicina,
E queste poscia mormora discrete
Parole: Innamorato, o giovin, siete.

Innamorato morto
D'una bella sdegnosa,
Che a tanto amor fa torto,
E si mostra ritrosa;
Ma fate cor, e sarete felice.
Stende a questo la mano e più non dice.

Amo, rispondo, è vero,
Amo, ma come mai
Tu, che l'altrui pensiero
Legger negli occhi sai,
Come non indovini, o malaccorta,
Che la regina del mio core è morta?

SULLO SPEGNERSI DEL SOLE. [1]

Si spegne il divo sol; l'ora che fugge
Il chiaro lume, il vivo ardor gli fura:
Il pianeta maggior della natura
Si discolora e strugge.

[1] È opinione dei fisici che il sole, per l'incessante irradiamento del calore e della luce, abbia a spegnersi quandochesia.

Della creta il figliuol, cui per quel lume
Furon di vita già l'aure concesse,
Questa della natura entro al volume
Fiera sentenza lesse.

Nè fallirà: per cento stelle e cento
Trascorra il polo, con intrepid'ale
Volino gli anni: alfin l'ora fatale
Verrà che il sol fia spento.

Polve superba, cui collega e regge
Uno spirito arcano, oh, come mai,
Allo scovrir di sì terribil legge,
D'orror non ti disfai?

Come, usata a mirar questi sereni
Spazii dell'aria, e 'l lucido zaffiro,
La visïon dell'oscurato empiro
Come, in pensier, sostieni?

Si volgeran nei circoli segnati
Sempre i pianeti al maggior astro intorno,
Ma muti, freddi, ed in eterno orbati
Della vita e del giorno.

Ed in lor compagnia, nella comune
Ed invincibil tenebra sepulte,
Di lor fasi dimentiche ed occulte,
Graviteran le lune.

O Terra, o patria, che di sì vivace
  E sì varia bellezza adorna vai,
  Poscia che fia del ciel spenta la face,
    Quale, lasso, sarai?

Dove fien le tue selve, e dove i flavi
  Campi a Cerere sacri, e le felici
  Valli fiorite, e l'ereme pendici,
    Ricche di dolci favi?

E dove i templi con assidua mente
  Ornati e sculti, e le castella, e gli archi,
  E i lucenti teatri, e le opulente
    Case de' tuoi monarchi?

Dove le tue città? dove colei,
  Che invitta resse d'Asia tutta al pondo?
  E dove tu, che desti legge al mondo,
    E detta eterna sei?

Più le stagion, con equo volo e certo,
  Non terran dietro alle celesti scorte;
  E su te regneran, fatta deserto,
    Il silenzio e la morte.

I mari tuoi ch'unqua posar non sanno,
  E cui tragge la luna in moto alterno,
  Saran fatti di ghiaccio, ed in eterno
    Immobili staranno.

L'aer sottil, ond'han vita e ristoro
Le piante e gli animai, fia de' repenti
Moti privata, e avran perduto il loro
Valido soffio i venti.

La vita ancor sarà da te scomparsa,
Che tosto manca, se 'l calor le manca;
E per sepolcri innumeri la stanca
Umanità fia sparsa.

L'umanità, che addimostrati indarno
Avrà di senno e di valor prodigi
Sul Cefiso, sul Tevere, sull'Arno,
Sulla Senna e 'l Tamigi.

Ahi! quanto l'uom seppe e sofferse, e quanto
Dalla sua man, dalla sua mente uscío
Avvolgerà d'impenetrabil manto
La notte dell'obblio.

E tu n'andrai, non più sereno e lieto
Orbe natal, quasi smarrita nave,
I morti tuoi teco traendo, e grave
Del terribil secreto.

OMBRA.

Te sulla verde sponda
  E cosparsa di fior d'un picciol rio
  Pallida e muta un dì giacer vid'io,
  E fiso il corso rimirar dell'onda.

Bianca vesta e dimessa
  Ti cingea la persona, e mezzo ascosa
  Entro al crin biondo una candida rosa
  Ti si moriva, e tu parevi ad essa.

Era nell'ora in cui
  Per altre genti illuminar n'è tolto
  Il caro sole, ed un suo raggio i tui
  Sparsi capei baciava, e 'l casto volto.

O giovinetta, e quale
  Era in quell'ora il tuo pensier? morivi
  Già con la mente, e dell'eterno vale
  Non ti dolea che davi al mondo e ai vivi.

Più di poi non ti vidi
  E indarno alla finestra ora t'appella
  Col suo verso gentil la rondinella,
  Giunta pur jeri da lontani lidi.

Per chi di fior s' ingombra
Il suol? per chi Maggio ritorna? ahi, lasso!
Quale stanza è la tua! ti preme un sasso,
Ti chiude un' arca, e tu sei polve ed ombra.

LUNA.

O Luna mia, rammenti
(E rammentarlo dèi,
Se delle umane genti
Consapevole sei)
Il dolce tempo, di', rammenti ancora,
Quand' io, fanciullo, alla finestra assiso,
In silenzio lung' ora
Amoreggiava il tuo sereno viso?

Era il mese dei fiori,
Quando ride ogni pianta,
E i rinnovati amori
La rondinella canta:
Tu del tuo lume le quïete ville
Spargevi e la pianura e la montagna,
E pregna iva di mille
Odor l' aura vagando alla campagna.

Quale allor di tua vista
  Mi discendeva in petto
  Melanconia commista
  A gentile diletto,
  Quando in seren scoperta, o mezzo ascosa
  Tra i nuvoletti che ti davan guerra,
  Tacita, curïosa,
  Guardar parei dal liquid'etra in terra!

Vedi, i' torno pur anco,
  Di quell'amor non sciolto,
  A vagheggiare il bianco
  E pensoso tuo volto.
  Corser molt'anni: ecco i' ritrovo, amica,
  I dolci campi, il fido ostel di novo,
  Ogni sembianza antica,
  Ma quel cor, ma quei dì, ahi più non trovo.

DONNA.

Donna, sovvienti d'una blanda sera,
  Là, sul confin dell'amoroso aprile,
  Che con voce tremante, e in atto umile
  Di schiavo, io ti volgea vana preghiera?

Come suol, salutando il dì che muore,
D' innamorata villanella il canto
Venia per l'aria, e inteneriva il core:
E tu di me ti facei beffe intanto.

Sovvienti poi d'un limpido mattino,
Pur non mai quanto te gajo e sereno,
Ch'io di fanciullo in vista, a capo chino,
Ti chiesi un fior che t'avei posto in seno?

Cignettavan gli augei, lieti traendo,
Al novo sol, di pianta in pianta il volo:
Tu quel fiore cogliesti, e me schernendo,
Le svèlte foglie seminasti al suolo.

Or che cerchi? che vuoi? perchè benigne
In me pur volgi le pupille e 'l riso?
Perchè grata favelli, e ti si pigne,
In favellar, come di fiamma il viso?

Tardi assai ti ravvedi, e tardi vaga
Sei d'arrecare, o d'ottener conforto:
Che val se diva altri ti nome o maga?
Ora, se puoi, risuscita un cor morto.

IL RIVO.

Dalla selva natia, dal patrio monte
Chiaro si parte il rio, vivo e veloce;
Con lunghi e vaghi errori
Corre tra l'erbe e i fiori,
Poi tranquillo nel mar mette la foce,
O in maggior rivo; e più non torna al fonte.

Fugge il tempo gentil de' suoi verd'anni
L'umana vita a passi lunghi e pronti;
Corre tra rovi e spine,
Ha nella morte il fine,
E più non torna alle sue vive fonti,
Alle spemi beate, ai dolci inganni.

IN ALTO.

Io non so dir qual attrattiva il loco
Selvaggio s'abbia: orride, eccelse rupi,
Come per man de' fulminati Atlanti
In un bieco disordine travolte,

Sguardano l'una l'altra, ed al soggetto
Piano fann'ombra. Nè arboscel, nè cespo
Nutre la rugginosa e cruda selce,
Tutta dei morsi delle fiamme antiche
Anco segnata; e sol dove de' venti
È l'impeto minor, su gracil stelo
Alcun alpestre fiorellin si rizza,
Che vive d'aria, e va ridendo al sole.
D'un cavo sasso mormorando sgorga
Di gelid'acque un piccioletto rivo,
Solo di quegli altissimi silenzii
Disturbator; e giù per la repente
China volvendo, in mille frange e mille
Cascate e scontri la lucente vena;
Poi, giunto al basso, tra virenti canne
Queto dilaga, e si fa specchio al sole.
Silenzïosa e vòta la campagna
Si stende intorno, e, quanto 'l guardo gira,
D'umane industrie non v'appar vestigio.
Non mugolio di polveroso armento,
Che al fresco rio tumultuando tragga;
Non liquido garrir di pastorali
Canne, onde trema, fatto arguto, il vento,
Turban la vasta, attonita quïete.
Lente i' veggio passar sovra 'l mio capo
Le nubi vagabonde, e in lunga fila
Girne le gru, di cui per l'aria appena
All'orecchio mi giunge il rozzo canto;
E in alto il sol meridïano pende.
Io seggo e penso: ohimè, securamente

Debbe tempo venir che il grido spenga
D'ogni cosa mortale, e in tal silenzio
Qual è questo e maggior, vinta per sempre
Dell'uman corso la memoria giaccia.
Debbe tempo venir securamente
Che, dopo aver dell'alto suono empiuto
Le terre e 'l mar, da questo all'altro polo,
Taccia per sempre la meonia tromba;
E d'Ettor frigio, e dell'immite Achille,
E d'Alessandro invitto, e del gran Corso,
Così parli la fama e de' lor nomi
Come se mai non fosser stati al mondo.
Miseri noi! che son le vite nostre,
E l'opre onde stimiam vincere il tempo?
E qual di tanto affaticarci il frutto?
Van pensier, vane cure, e desir vani!
Segni siam noi tracciati in molle arena,
Su poca piaggia, e cui, senza far posa,
Cancella il mar con lo spumoso lembo.

LA COPPA DELL'OBBLIO.

Era nell'ora che la stella opposta
Al pianeta del dì flette 'l vïaggio,
E, sfavillando più lucente raggio,
Tremola al varco occidental s'accosta;

Quando del sonno in ch'io giacea sepolto,
Gravoso e torbo oltre lo rio costume,
Mi trasse un vivo balenar d'un lume,
Che, di repente, mi ferì nel volto.

E poi che gli angosciosi occhi dischiusi,
E riguardai, giacqui stupito e incerto,
Se il ver per essi mi venisse offerto,
O se di sogno ancor fosser confusi.

Donna gentile e di formoso aspetto,
Non di terrena, ma d'immortal vita,
D'un bianchissimo lin tutta vestita,
I' vidi a canto al mio dolente letto.

Spandean sue chiome un tanto lume intorno
Ch'uopo è che il sole il paragon ne tema,
E le cerchiava in fronte un dïadema
Di quante gemme ha l'Orïente adorno.

Col braccio ignudo ella reggeva un grave
Calice, pien d'un umor tetro e spesso,
E pietosa il bel ciglio in me dimesso,
Sì cominciommi a favellar soave:

Per te quest'onda alla serpente vena
Del fiume Lete attinsi, ove le meste
Alme di quei, che argilla più non veste,
Bevon l'obblio della vita terrena.

Beine tu pur, e sì, qual per incanto,
  Cessar vedrai del rio dolor la guerra,
  Solo per cui venni di cielo in terra,
  A pietà mossa del tuo lungo pianto.

Alquanto i' tacqui, e in lei quindi levato
  Il viso, cominciai: Dolce signora,
  Se è scritto in ciel che di tal doglia io mora,
  Glorïoso il morir sarammi e grato.

Ber di quest'onda a gran viltà m'arreco;
  Però che fôra lo mio viver, scempio
  Del gran ricordo e dell'ornato esempio,
  Oltre ogni spregio accidïoso e cieco.

Ella sorride, e in un lieta e superba,
  Mi tocca in fronte con la man di neve;
  Sosta al dolor non fa, nè 'l fa men lieve,
  Ma lo spirito lasso alza e rannerba.

CONSIGLIO MIGLIORE.

Quercia, quercia ramosa,
  Che tronchi al sole i rai,
  Che cos'è questo gemer che tu fai?

Rabbrividendo al vento
Par che mova un lamento
Ogni tua fronda, senza far mai posa.

Se alcun maligno insetto
Ti guasta le radici,
Vano è questo lamento; a cui lo dici?
Deh, non t'avvedi come
Ti rabbuffa le chiome
L'aura, e del gemer tuo prende diletto?

Io di tacer mi tolgo
Per consiglio migliore;
Ch'anco a me rode un fiero tarlo il core.
Ma di mostrarne ho a sdegno
Agli altrui sguardi un segno,
E il dolor mio dare in pastura al volgo.

L'APPARIZIONE.

Non anco aveva la mutabil luna
La sua corsa due volte in ciel fornita,
Dacchè colei, che della sua partita
Ancora il mondo vedovato abbruna,

Sol mi lasciava e senza scorta, quale
Smarrito legno, e 'n cupo mar travolto,
Quando, una notte, ella m'apparve, in volto
Tutta cospersa di pallor mortale.

Pallida sì, ma non però men bella;
Anzi assai più (se tal può farsi in cielo)
Che già chiusa non parve in mortal velo,
E, sebben altra in parte, era pur quella.

Cinte le chiome d'ôr di più che neve
Candidi gigli avea, nude le braccia,
Bianca la vesta, e qual, di vello o d'accia,
Nè per Aracne s'intesseo più lieve.

E le pupille tremole e pietose,
In dolci stille di compianto immerse,
Gravi pur anco in me tenea converse
Della vision delle immortali cose.

Poi cominciò: Tanto di te mi dolve,
Lo dì ch'io penetrai nel morto regno,
Che ber l'onda di Lete ebbi in disdegno,
La qual nell'alme ogni membranza solve.

Ma rinnovai, del tenebroso Averno
Giunta alla porta, il memorabil giuro,
Per cui l'anime nostre avvinte furo
Di sacro nodo, invïolato, eterno.

Ora perchè l'afflitta alma non pasci
Di men corta speranza e manco avara,
Ma sì persisti nella doglia amara
Che a me gioja del cielo esser non lasci?

Si tacque a tanto, ed io che pur mirava,
Com'uom che teme di nemico inganno,
Dicea: qual frode a me li sensi fanno?
Più non torna colei che morte aggrava.

E tu, che agli occhi il dolce aspetto menti,
Un idolo se' tu del mio cerèbro,
Che per la doglia, fatto inconscio ed ebro,
Sì pigne in aer li suoi deliramenti.

Però ch'è stulta e di risguardo indegna
La speme in cui l'egro mortal si culla:
Oltre la tomba è l'infinito nulla:
Questo la mia scïenza apre ed insegna.

D'un lume a tal, che l'alma mia trafisse,
Le sue pupille sfolgoraro, e poi
Che soprastette alquanto a' pensier suoi,
Fatta nel volto più severa, disse:

Quanto del ver, quanto del ver va lunge
Vostra ragion, che insuperbisce, e sogna,
E legge al mondo pon la sua menzogna,
Come l'orgoglio, o 'l malvoler la punge.

State contenti, e per lo meglio fia,
A quel che il senso e l'intelletto svela,
Però che cose l'universo cela
Maggior d'ogni maggior filosofia.

Così dicendo in dolce atto e solenne
La man mi strinse ch'io le aveva stesa;
Nell'aer poi che la tenea sospesa,
Senza più verbo dir, lenta disvenne.

ROSA RAPITA.

Fresca, purpurea rosa,
Chi t'ha rapita alla materna spina?
Vedi la cristallina
Onda di questo rio, fatta amorosa
Di tua tanta bellezza e leggiadria,
Come lontan ti mena in sua rapina.
Duolmi di te, povera rosa mia! —

No, di me non ti dolga,
S'io vo correndo di quest'onde in braccio;
Ben assai mi compiaccio
Che il mio dolce ruscel così mi volga.
Seco girando vo, con grati errori;

E mentre tutt'accesa in sen gli giaccio,
Beata bevo i suoi gelati umori.

A SERA.

Quando il giorno dichina, e nelle valli
S'addensan l'ombre, e si scolora il mondo,
Io mi traggo quassuso, a questo estremo
Ciglio del fosco e dirupato monte,
D'onde la vista non contesa spazia
Per intermini piani, ove di selve
E di còlti e di paschi e di tranquilli
Casali è un alternar vario e giocondo.
Quì siedo, e miro, e la rural quïete
M'intenerisce e rasserena il core.
Veggio tornar co' grevi arnesi in spalla
I villici dall'opre, onde compiuta
Han lor giornata, e coi pungelli inanzi
Spigner gli stracchi buoi, che van del chiuso
All'appressar lieti muggendo. Ed ecco,
Sugli usci farse delle picciol case
Le donne, e i bimbi indi sbucar festosi
Al padre incontro ed a' maggior fratelli.
Dai focolari, inverso il ciel si lieva,

Ch' aura nol flette, il fumo, e in quella pace
Per la distanza infievolito trema
Arguto un suon di pastorali avene,
Che segnan l'ora del raccorsi ai greggi
Intorno sparsi, o vespertina squilla,
Ovver di scinta villanella il canto,
Che, scalzo il piè, baldanzosetta scende
Una ripida costa, e, l'orcio in capo,
S'affretta al rio. Del ciel la notte intanto
Ingombra più e più; ad una ad una,
Da' rai schermite del maggior pianeta,
Spuntan le stelle, e le fenestre vansi
Degli sparsi abituri illuminando.
Cresce il silenzio, e tutti invade i bruni
Campi, e re della notte umida siede.
Allora io scendo la repente china,
Nè dell'ombre pavento, chè secura
È guida al piè l'antica di quei greppi
Dimestichezza; e al pian venuto, a lungo
Tra l'umil case i' mi raggiro, e spigno
Furtivo il guardo entro alle ignude stanze,
Ove serena povertà dimora,
Paga dell'oggi e nel doman fidente,
E strania ai crucci ed alle cure ond' enno
Sovente l'aule dei palagi albergo.
Oh, quanto allora in me si desta e vano
Desio! oh quanto di quel ben che solo
Degno è d'invidia, e di cui nullo il mondo
Può, perduto ch'e' sia, porger compenso
D'oro, o d'onori, della pace, io dico,

Vano compianto mi si desta in core!
E poi che son tutte le luci spente,
E sol per l'aria un abbaío s'ascolta
Di vigil cani, che a' ricinti intorno
Errando vanno, sconsolato i' riedo
Alla stanza solinga, ove del giorno
L'ore consunsi in faticosi e vani
Pensieri, e, stanco, sull'ingrate piume
Il sonno cerco, ed ei da me s'invola.

AD UN CIPRESSO.

O dei sepolcri e del silenzio amica
Arbore, che di mesta ombra ed immota
Questa pianura segni; arbor devota
Di Ciparisso alla sciagura antica;

Lascia che a queste membra, a questo spirto
Ora i' porga al tuo piè qualche ristoro
(Se ponno averne alcun) poi che di loro
Ombra niego mi fan l'alloro e il mirto.

Arbori queste son vaghe soltanto
Della lieta fortuna e fide a lei;

Non tu che degli afflitti amica sei
E porger sembri ai mali lor compianto.

Il venticel per la campagna sciolto
Le vette all' erbe, a te le brune chiome
Flette e scompiglia, onde un lamento come
D'umana voce uscir tremando ascolto.

Arbor, che dir vorrai? che nullo in terra
È duraturo ben? che finta ognora
La speranza? che invan pace s'implora
'Ve 'l fato accese di sua man la guerra?

Che a tormento di noi, che a pasto semo
Di questa madre nati e ligi al duolo?
Che in preparar giorni migliori, solo,
Poveri illusi, acceleriam l'estremo?

Troppo il so ben, nè più di ciò m'attosco,
Più non impreco: e che dir posso, e a cui?
Tal fatto son che dir mi giova i' fui;
E troppo il falso, e troppo il ver conosco.

Di ciò non più: ma dimmi, arbore, è speme
Di pace almen nell'urne? han posa quivi
Gli spirti (come ho a dir? spenti, o cattivi?)
Più per lor non si brama e non si teme?

O quivi ancor li seguon le inquïete
Cure che al mondo prima ebber compagne?

E quivi ancor s'abborre e si compiagne
Per tal memoria che sorviva a Lete?

Nè tu 'l sai dir, nè lo san dire a prova
Aristotile o Plato: invan notturne
Erittoni scongiurano: dell'urne
Edipo invan l'interrogar rinnova.

Arbor, li rami stendi; a me fa schermo
Dal sol: come in quest'ora ogni di nostra
Vita cura, o pensier, mi s'addimostra
Vaneggiar di fanciul, sogno d'infermo!

Aura dolce d'April, che queste invadi
Loquaci fronde, o tu blandisci l'arsa
Mia fronte, ed in gentil murmure sparsa
All'alma mia grato sopor suadi.

Dormir, scordar, più non sentir che a scherno
Nacqui solo del fato, altr'io non chieggio:
Sonno in questo da te fuggito seggio
Vienti a posar; oh, se tu fossi eterno! . . .

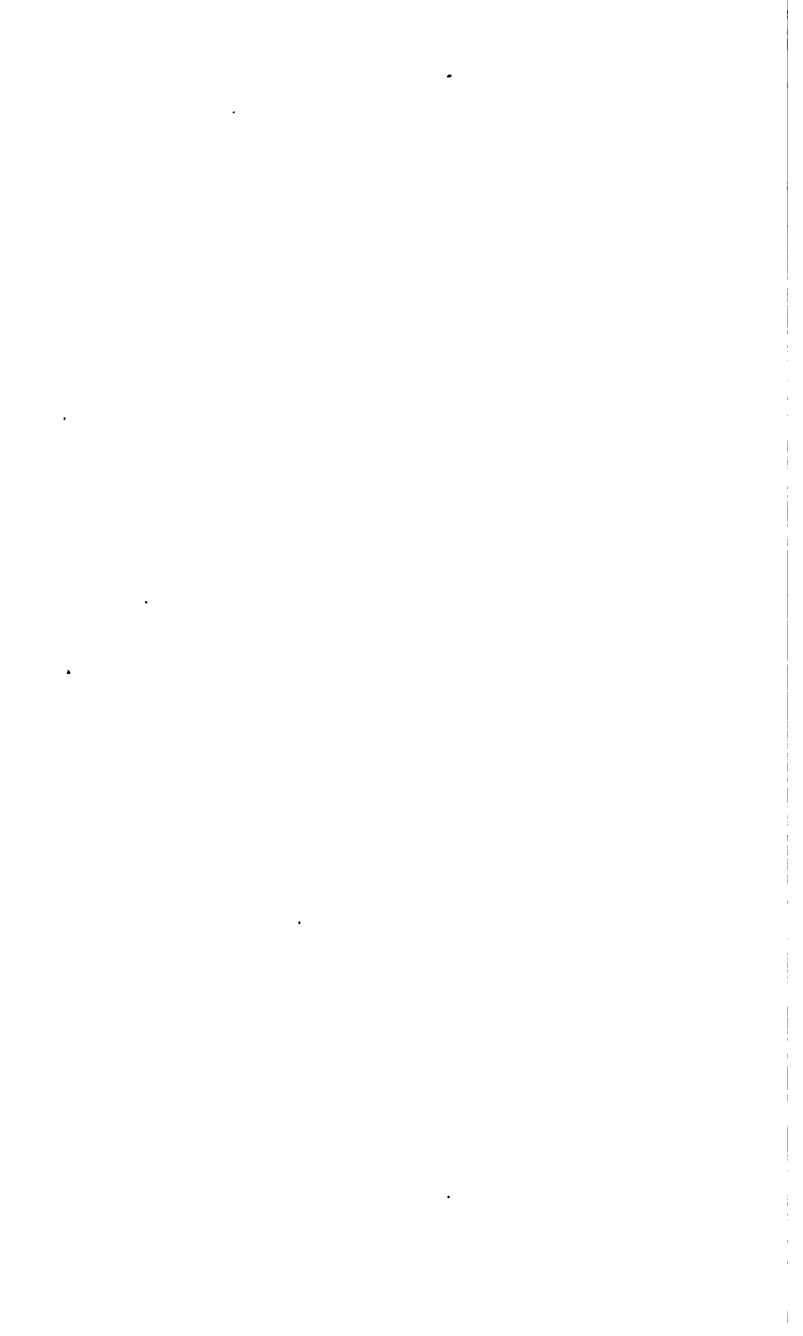
ALLEGORIA.

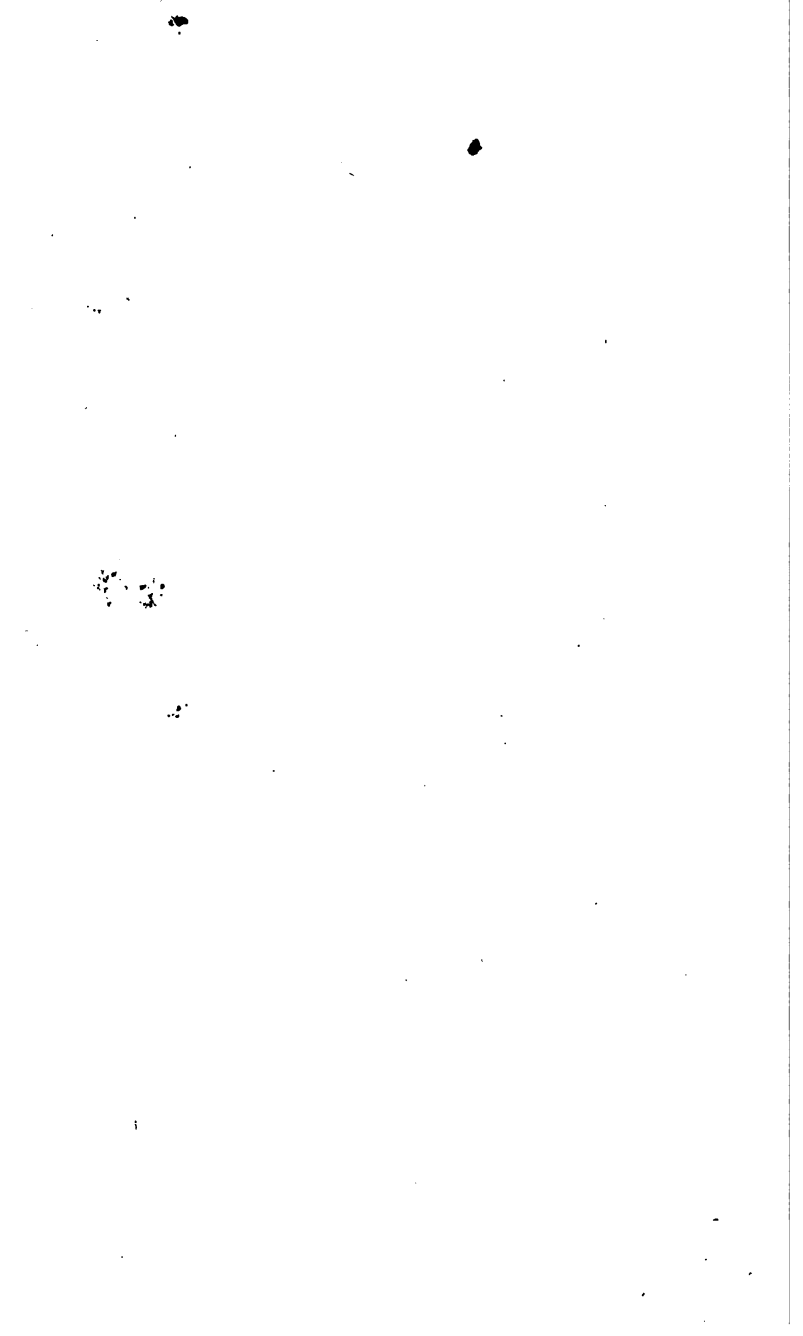
O forosette amabili e gioconde,
Che trescando venite a questa banda,
Non vogliate scerpar delle mie fronde,
Non ve ne fate al crin triste ghirlanda.

Gregge e pastor, cui la cocente estate
Spigne a cercar fresca e soave ombria,
Itene lungi; altr'arbore cercate;
Non vogliate schermirvi all'ombra mia.

Non vogliate al mio piè, fedeli amanti,
Scordar, come solete, il mondo e l'ore;
E felici sol voi, fra tanti e tanti,
Romper co' baci il ragionar d'amore.

Tosco son le mie fronde, e fan del senno
Uscir chi l'abbia alle sue tempie attorte;
E quei ch'al rezzo mio giaciuti s'enno
Lenta han beuta, ma secura morte.

Tu sol, che mostri esser di duol pasciuto
Al volto, a' passi, a tutta la persona,
Non temer tu quest'ombra, e del tributo
Delle mie fronde fatti pur corona.

SONETTI.

A MIO FRATELLO.

I.

Nell' ora in cui su nuovi mari e nuove
Terre dell'ore ricomincia il giro
L'astro del giorno, e dall'orbato empiro
Ne' cor soave un mestizia piove;

Su questa sponda solitaria, dove
Di promesse mi fu, che poi mentiro,
Già largo Amor, poso le membra e miro
L'onda che sotto a me rapida move.

E le commosse susurrar ascolto
Canne dal vento, e fremer l'erbe allora
Che un serpe sguiscia, e mormorare il rio:

Alcuna requie intanto allo sconvolto
Mio spirito è concessa, ed in quell'ora
Non è tutto amarezza il dolor mio.

II.

O voi, cui splende, in sul primier confine
D'April, più lieto della vita il sole,
E di quei fior, che per le vaghe ajuole
Amor vi cresce, inghirlandate il crine;

Ponete mente alle celate spine
Tra le purpuree rose e le vïole,
Nè v'assecuri il cominciar, chè suole
Troppo da quello esser diverso il fine.

Però ch'io pure (anco mi trema in mente
Il soave ricordo) un dì, qual vui,
Era lieto ed alter, baldo e fidente;

Ed or son fatto ammonimento altrui,
Di scherno, o di pietà segno alla gente,
Ombra e fantasma sol di quel ch'io fui.

III.

Poichè la notte, a' sciagurati amica,
In occidente scolorò le rose
Del giorno estreme, e le create cose
Tornano in seno alla lor madre antica;

E quando al duro agricoltor, che pose
La speme e 'l core alla crescente spica,
Ristoro porge d'ogni sua fatica
Il sonno schivo delle membra oziose;

Soletto io vegno al memorabil loco,
Dove di me fanciulleggiando Amore
Con inganno crudel si prese gioco:

E lontano dal volgo, e dal romore
De' trivii, piango, e ormai mi giova poco,
La perduta speranza e il lungo errore.

IV.

In questa selva tenebrosa e forte,
Ov'io, corron molt'anni, unqua non lasso
Di raggirarmi con incerto passo,
Tra mille offese di nemica sorte;

Più volte già, delle sue fide scorte
Il cor diviso, e di speranza casso,
Sentii mancarme, e sopraffatto e lasso,
Estrema grazia m'implorai la morte.

Ma il voto imbelle profferito appena,
Già di me vergognando, io risospigno
All'alma intorno la fuggente lena;

E mentre ad affrontar nuovi m'accigno
Perigli, ond'è l'orribil selva piena,
Fatti, grido, mio cor, fatti macigno.

V.

Di verdi boschi, e di chiarissim'onde,
E d'erbette, e di fior valli beate,
Ove 'n un serto a questo crin sposate
Del mirto avvolsi e dell'allôr le fronde;

Ond'è che al guardo mio voi ne sembrate
Men che non foste già belle e gioconde?
E di qual mai grave tristezza, e d'onde
Venuta, lasso, i' vi riveggio ombrate?

Sì dunque gli anni vi mutaro? (e quale
Cosa degli anni al rio poter non cede?)
O l'inclemenza d'innasprito cielo?

Ovvero è l'alma mia fatt'essa tale,
Che sè trasfusa negli obbietti vede,
E dell'ombre sue proprie a voi fa velo?

VI.

Per chi, dimmi, di fior bianchi e vermigli
Il prato vai, bambina mia, predando,
E quando svelli fresche rose, e quando
Candidi gelsomini e puri gigli?

Per questa chioma sì leggiadro e blando
Fregio? no, bimba mia, mal ti consigli;
Non si convien che tal ghirlanda pigli
Uom che già pose ogni speranza in bando.

I fior che al sol più ridono rifiuta,
E sol co' tristi anemoni ricogli
La scelerata e viride cicuta,

E l'assenzio, e l'aconito, e la prona
Mammola, e 'insiem tutti in un nodo accogli,
Chè questa fia di me degna corona.

VII.

Il sole, poi che nell'australe empiro
Toccò di suo' divagamento il fine,
Torna a infiammar le stelle a noi vicine,
E ne rintegra lo scemato giro.

Si dileguano allor nubi e pruine
Degli alati Favonii al dolce spiro,
E i prati, poi che il novo ardor sentiro,
Si riveston di verde e le colline.

Traggon le greggi alle novelle erbette,
Torna Progne gentil, trescando in coro
S'inghirlandan di fior le forosette:

Oh, dolce tempo! oh, fortunate loro!
Miser'io sol, cui le soavi aurette
Più non sanno arrecar gioja o ristoro.

VIII.

Segue, da voglia insazïabil punto,
L' uomo alcun idol sempre, onde a sè intera
Felicitade e riposata spera,
Sì ch' altro ben poco più stima o punto.

Lontano il brama, e sdegna poi raggiunto,
Ch' altro il vede da quel che apparso gli era,
E mentre a seguitar nova chimera
S' accigne il tempo invan piagne consunto.

Passa così, nè se n' avvede, gli anni,
Povero illuso, e di sua mano il seme
Gitta di novi e più crudeli inganni;

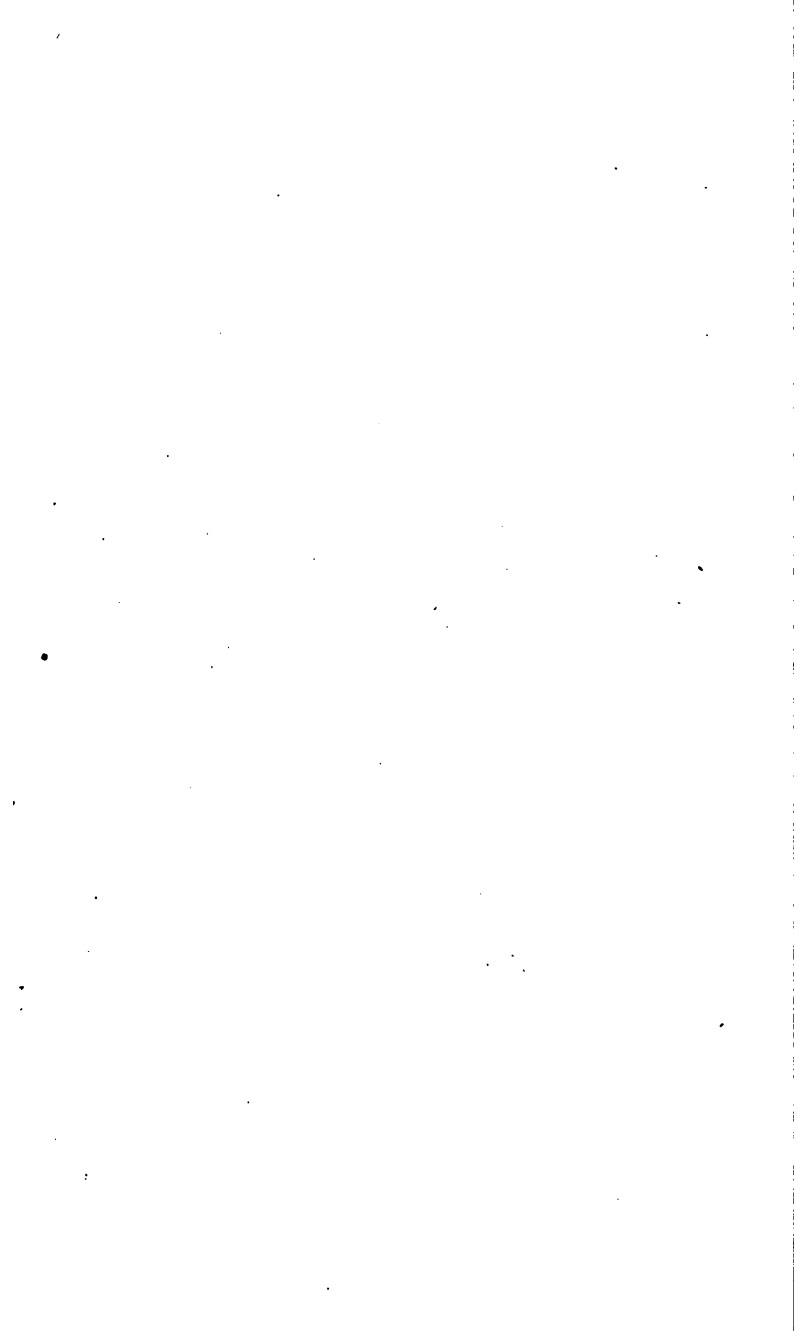
E giunto di sua vita all' ore estreme,
Foggia, compenso de' sofferti danni,
Oltre la tomba una novella speme.

IX.

D' atri nembi pur or cinto vedesti
  Il curvo ciel, tonar udisti il polo,
  Strosciar la pioggia, e con sonante volo
  Euro i pini squassar alti e rubesti.

Ora non più: ve', rugiadoso il suolo
  Come verdeggia, e ridono gli agresti
  Fiori! via pel seren giulivi e lesti
  Volan cantando gli augelletti in stuolo.

Cosi, spazzata la procella appena,
  Ecco gli aspetti ritornar di pria,
  Ecco che terra e ciel si rasserena;

Terra e ciel, non però l'anima mia,
  Così d'affanno e di rammarco piena
  Che più speme o piacer non sa che sia.

SATIRE

I.

IL BANCHETTO.

A SILVIO DE' NERLI.

A te non ridirò l'ordine lungo
Delle vivande, con stupenda e rara
Arte, da illustre cucinier di Francia
Ammannite, e de' vini (oh quanti e quali!)
Le patrie, e i nomi glorïosi, e gli anni
Non ridirò: maggior suggetto, o Silvio,
Se alcun n'è di maggiore, hanno i miei versi.
Picciola accolta di convivi eletti
(E, benchè indegno, era di loro anch'io)
Facea corona alla lucente mensa.
Più le brigate sue liete e piacenti
Mecenate non celebri e non vante,
Poichè, di questa al paragon, smarrito
Avriano, o Silvio, ogni più degno onore,
Di così rari, e sì diversi ingegni
Era composta: or dal mio labbro intendi
Quai di ciascun fossero i pregi e l'opre.
Nullo di lui, che ne trattava, encomio
Io non farò, chè a tanto merto poca
Sarebbe e vil qual più sfoggiata lode;
E voler crescer lustro al suo gran nome,
E a' suoi gran fatti, e' mi parrebbe quasi

Un portare acqua al mar. Vede i suoi cocchi,
E i suoi cavalli, e le sue dieci amanti
Invidïate lo stupito mondo,
Ed alto applaude alla maniera ond'egli
I paterni tesor sfolgora e spande.
In sembianza di nume ei della mensa
Capo sedeva, e nobilmente altrui
Gía dispensando sorrisetti e grazie.
A lui da canto, a manca man, sedea
Lanternuto compar, vedovo il capo
Di capelli (chè in tutto n'avea quattro
Sul cucuzzolo ritti) e tinto il naso
Della più bella porpora che in Tiro
Mai si spremesse a colorir regali
Ammanti. A sè dinanzi a foggia avea
Di sculta giara un bellicone, in cui
Capiva un fiasco e lo rempieva appena,
E quel d'un fiato, e senza mover ciglio,
Si tracannava. A sì mirabil prova
Fremean gli astanti, e i lacunari aurati,
Facean sonar di replicati *evviva*;
Ed ei, più che una pevera o un imbuto
Non si turbando, a grazïoso e pronto
Coppier cenno facea che lo rempiesse.
Del bell'ordine terzo indi veniva
Tale, che al volto, alle parole, al gesto,
Parea solenne magistrato, o grave
Di dottrine recondite maestro.
Scalco simil unqua non ebbe, o Silvio,
A' suoi stipendii qual più ricco e illustre

Prence è nel mondo. Se fagiano o lepre,
Con lungo studio apparecchiato e concio,
Tratto venía dagli agili donzelli
In sulla mensa, ei si rizzava in piedi,
E, puntate le pugna in sull'estremo
Lembo del desco, immobile e raccolto
Stavasi alquanto, in suo pensier volgendo
I supremi dell'arte e ignoti al vulgo
Precetti; con la destra indi ghermiva
Coltello aguzzo, e con la manca stilo
Di ben temprato acciaro, e, prestamente
L'un con l'altro schermendo, alla smussata
Lama ridava il filo. Ecco principio
La grand'opera avea: veduto avresti
De' commensali le pupille intente
Alle sue man voltarsi, ed ancor esso
Quegli dal bellicon far sosta ai lunghi
Tracannamenti e guardar curïoso.
Egli a un paggio gentil togliea di mano
Smisurata forchetta, e in sul confine
Del cesellato manico puntando
L'indice, pronto ne figgeva i rebbii
Nelle polpe; il coltel poscia menando
Or di punta or di taglio, a parte a parte
Gia dispiccando i dilicati membri,
Con sì ardita e sapiente notomia
Che, in ripensarvi, io ne strabilio ancora.
Quarto seggeva un di leggiadri motti,
E di novelle, e di panzane argute
Sommo escogitator. Nessun presuma

Paragonarsene a lui, Silvio, nell'arte
D'accoppiar voci, ch'uno avendo suono,
E diverso valor, con impensata
Contraddizion punzecchiano il cerèbro;
Ovvero in quella di trovar felice
Alla frase d'altrui chiosa rimata,
Che in beffa volga e in sollazzevol riso
Qual più seria proposta; e niun presuma
Novellator paragonarse a lui,
Quando, in sermon leggiadramente ambiguo,
Le secrete de' talami racconta
Peripezie: vuogli risibil fato
Di marito baggeo, vuogli ventura
D'amador temerario: o quando presso
De' casi a scior l'avviluppato nodo
S'interrompe improvviso, e sapïente
Reticenza negli animi più vivo
Desiderio solleva.
Ma di lui,
Silvio, non più, ch'ora il mio verso usurpa
Buon sozio e giovïal, di smisurata
Mole, e nel viso ad Eolo simìle,
Quando le gote infurïato gonfia.
Pera Margutte, ingiustamente detto
Re dei ghiottoni, ed a costui la palma
Vergognando conceda. Io fremo ancora
In rammentar lo sgangherato e grave
Moto delle terribili mascelle,
Anzi gualchiere, e 'l formidabil urto
De' gran denti, tra cui givano infranti,

E maciullati, e sminuzzati, e triti
I tendini, e le polpe, e i nervi, e gli ossi.
Io stesso il vidi trangugiarse in due
Bocconi una pernice, e un porcelletto,
Di castagne ripien, tutto papparse.
Qual suole un otre, a mano a man che novo
Od olio dalla bocca, o vin riceve,
Andar crescendo, e arrotondar li fianchi,
Tal facea la grand'epa, ed ogni tratto
E' si sfibbiava un cingolo di cuojo,
Che serviva a tenergli su i calzoni,
E l'ardiglion metteva in altro foro.
Rado parlava, e, se parlava: ho fame,
Gridava a gola, ho fame; e spalancando
La bocca enorme, e 'n giro poi volgendo,
Di Gorgo a guisa, o di vorace Scilla,
Festevole incuteva in noi terrore.
Gli stava accosto uno, non so s'io dica
Giovene o vecchio, di capel rossigno,
Di schietto volto, e da gran naso ingombro.
Ben l'imitazïone era su' arte,
E rïuscia così perfetto in quella
Ch'io ne disgrado al paragon qualunque
Più faceto istrion. Chi mai potria
Non sbellicarse dalle risa, quando,
Fatto di stravaganti e rauche voci
Guazzabuglio ridevole, briaco
Imita inglese? ovver quando ripete
Rabbïoso rabbuffo interminabile
Di comar linguacciuta? o quando infine,

Predicator parodïando illustre,
Con nasale favella, e con gran gesti,
Comico sfodra e trivïal sermone?
Nè contraffar ei sa gli uomin soltanto,
Chè a perfezione imita ancor del gallo
L'allegra e mattutina chicchiriata,
O 'l placido grugnire e soddisfatto
Di porcello che grifoli nel brago.
Un moltiforme ingegno a lui seguia,
Inventivo, suttil, uno di varie
Arti maestro. Non avria mai fine,
Silvio, il mio dir, se d'ogni cosa appunto
Ch'e' far sapea volessi intrattenerte;
Basta che alcuna io ne ridica in prova.
Torcere il naso in questa parte e 'n quella,
E così strani far versacci e bocchi
Che spiritata ne saria la stessa
Versiera, de' suoi merti era il minore.
Mille a mente egli avea trovati e giochi
Da far passare il tempo alle brigate. ..
Due forchette coglieva, ed insertati
Li rebbii insieme, un fuscellin passava
Loro a traverso, e poscia quel sull'orlo
Posando d'un bicchier, con equilibrio
Paradossal, tutta mostrava a un tratto
La macchina sospesa. Anco sapea
Arrovesciato fiasco in sulla fronte
Sostener ed imprimergli pian piano
Conico moto, a quel simil che l'asse,
Trae della Terra per lunare influsso.

Nè alle sue man era soverchia impresa
Di bottiglie, di piatti, e di bicchieri,
Di forchette e coltei, formar sublime
E stupenda piramide, che oscilla
A un alito di vento e pur non cade;
Nè ignota a lui esser poteva l'arte
(Che madre fu della scoltura greca)
Di plasmar di mollica inumidita
Scontraffatti e ridicoli fantocci.
Ultimo alfine, ed alla destra assiso
(Invidïato onor) del generoso
Ospite er'io. . . io, che di merti privo,
E dalla gloria non stimato un fico,
Altro non so che gir lodando altrui
Con umil verso, e ch'io mi studio invano
Di far eguale al suo subbietto, o Silvio.

II.

AD UN ILLUSTRE AFFLITTO.

Quale, o decoro mio, quale il tuo spirto,
Almo signor, crudel pensiere occùpa,
Che sì ti veggio pallidetto in viso
E languido posar le dilicate
Membra su ben dieci cuscini, appena
Sotto al soave carico cedenti?
O Dio! qual mai cura funesta ardisce
Turbar quell'alma, usata stanza e grata
All'amore e al piacer? fa tregua alquanto
Ai dolenti sospiri, e a me, che fido
Ti sono amico e consiglier, l'ascosa
Pena rivela, onde, a duo cor divisa,
Ne sia men aspro il parzïale acume.
Zotico forse creditor plebeo
T'infesta, ardito di ripeter l'oro
A te prestato, con ingorda usura,
Or compie l'anno? Ah, no, chè troppo ei gode
In veder l'oro suo con franche e ispane
Taidi qualificate, e con seguace
Scorta d'amici, nobilmente in pranzi
Proffuso e in feste, onde argomento porgi

Inesauribil di discorso e vario
Alle brigate cittadine; e troppo
Gode in udir per mille bocche e mille
Correr unito al tuo gran nome il suo,
Che, a luna egual, parte così riceve
Della tua luce, e per riflesso splende.
Che se l'alma servil di tale e tanto
Onor paga non vada, e se incocciato
Egli, poniamo, a riavere il suo,
L'ignobil piè, di polvere bruttato,
Nell'aule auguste incespicando inoltri,
Tu non isgomentar, però che appena
De' tuoi maggiori gli verranno scorti
Gli austeri, torvi e badïali ceffi,
Alle pareti in lungo ordine appesi,
Smarrirsi in volto, e titubar qual reo
Vedranlo i servi, e poi, com'uom che a' fianchi
Tutte d'Averno abbia le ultrici Erinni,
Ricorrere i suoi passi, e giù per l'alte
Scale sonanti diruparse a furia.
Ma fingi pur che a quella vista ei regga;
A lui però non sia conteso il passo;
Anzi valletto zazzeruto il guidi
Per lunga fuga di lucenti sale,
Sino all'intima stanza, ove del giorno
Spendi alcun'ora a squinternar novello
Tomo, o in vergare, indettator Cupido,
Profumato viglietto. Entri, e rimanga
Sulla soglia perplesso. Tu l'accogli
Con degnevol sorriso, e mentre in piedi,

A canto all'uscio, assecurando il vai
Con promesse larghissime, la destra
Lieve gli poggia sulla spalla, e 'l mento
Benigno a lui con l'altra man carezza.
Quindi poi de' negozii, e della sposa
Nuove gli chiedi, e del più piccol nato:
Vedrailo allor, di tua bontà confuso,
Addivenir più mansueto e molle
D'un agnellin, quand'anche in sen non meno
Di Silocco chiudesse alma spietata.
Ma pur di no tu con il capo accenni?
Questa dunque non è la cura tua?
Or qual sarà? forse (non voglia il cielo!)
Alle corone che di fior soavi
Con le sue man ti va 'ntrecciando Amore
Mista trovasti alcuna spina? ah, ch'io
Rabbrividisco in sol pensarvi! avria
Zotico padre, o insozïal marito,
De' dritti suoi propugnator feroce,
Poi che te con la figlia, o con la sposa,
In genïale ed intimo sorprese
Colloquio, osato, con plebeo bastone,
Le costole frugarte? ah, no, chè 'l padre
Troppo godria d'imparentarse teco,
Nè più che tanto si daria pensiero
De' sciocchi riti, onde alle nozze impaccio
Tuttora mette irrazional costume;
E a sommo onor ogni marito avria
Di divider con te lo spazïoso
Talamo. Son, la Dio mercè, lontani

Del bestïale e barbaro Verrina,
E dello sposo di Francesca i tempi,
E ingentilita etade a noi più miti
Costumi impon. Dimmi, trovar degg'io
Più riposta cagione al tuo dolore,
E dir che in te delle miserie umane
Lo spiacente lo induce e giornaliero
Spettacolo, e 'l veder come, non paghi
De' molteplici mali, onde natura
Li opprime, o 'l fato, de' letali morbi,
Delle fami crudeli, e di quant'altre
In terra o in mar li incolgono sciagure
Imprevedute, o prevedute indarno,
Gli uomin, con sete di fraterno sangue
Alle belve medesime esecranda,
S'ammazzino fra loro? Ah no; non sono
A si trito argomento, almo signore,
I tuoi pensier rivolti, e tu sovr'esso
Ghiribizzar lasci di pedanteschi
Filosofi il cervel, che, com'è noto,
Discuton sempre e non concludon mai.
Ma che vegg'io, signor? brilla un'amara
Negli occhi tuoi stilla di pianto, e mostra
Già vicino a prorompere il rinchiuso
Cordoglio. Orsù! fa cor, sfogati, parla;
E non voler che a lungo più di dubbii
Fatta sia ricettacol la mia mente.
Che ascolto? avrian tanta sciagura i numi
Permessa? o caso miserando! o dura
Ed in eterno lacrimabil sorte!

Dunque il gentil tuo Zeffiro, l'alato
Zeffiro tuo dalle fluenti chiome,
Dell'equigena Arabia onore e vanto,
Di subito morì? Cielo! e qual morbo
Di sua fiorita gioventù fe' scempio?
Come, lasso, morì? quai fûr l'estreme
Parole a te rivolte? ah, mi perdona
La sorpresa e 'l dolor me traggon fuori
Del senno... Or taci, ed a vulgar lamento
Vieta l'uscita: una raccolta e grave
Disperazion segga sui nostri volti,
E 'l duol, nell'alme custodito e chiuso,
Dal tempo solo lenimento attenda.
Così fu visto il gran Pelide Achille,
Immobil, torvo, e di favella privo,
Seder davante alla diletta salma
Del suo Patròclo, che, da ettorea lancia
Trafitto, la crudel polve tignea
Di nobil sangue invendicato ancora.

III.

IL POETA MODERNO.

A LUCIO SPADA.

A' dì che Apollo, e le sue caste muse,
Lucio, tenean lor vaga corte in Pindo,
O sui gioghi parnassii, o sui pimplei,
Fu Poesia arte divina, e i vati
Fûr sacerdoti, a' proceri egualmente
Venerabili e al vulgo. Uopo costoro
Di chiusi templi non avean, nè d'are,
Però che in ogni luogo, e a ciel scoperto,
E sotto all'odorifere selvette
De' lauri, e a mensa ospitaliera, e 'n mezzo
Agli attendati campi, er'agio al grato
Lor culto, e poi che l'invocato nume
Ferver sentiano in cor, sorgeano a guisa
D'invasate sibille, irte le chiome,
Scinte le vesti ed avvampati i volti,
E 'n sulle cetre accompagnando il verso,
Che, temprato all'ardor del sacro foco,
Alato uscia dalle inspirate labbra,
Battean col piè le metriche cadenze.

Così deveo quel divin cieco, o Lucio,
Che sette patrie ebbe rivali, e tutte
Del gran dubbio superbe, ai prenci argivi
Mostrarse, quando del Pelide Achille
L'ira narrava, e l'infinite all'orco
Alme d'eroi per la sua man travolte:
E così quei che fu di Tebe onore
Alle turbe frementi, allor che a cielo
Con ode ergea fiammispirante egregio
Moderator di tessali cavalli,
O vincitore atleta, e sè con loro:
Ed ella sì, che memoranda rese
Di Leucade la rupe, e ancor raccoglie
Tributo in terra di gentil compianto,
All'amorose vergini di Lesbo,
Quando, al tenor d'eolico tricorde
Esalava l'incendio ond'avea tutta
L'alma compresa, e le secrete valli,
E i boschi empieva d'immortal lamento.
Ma non è questo de' moderni vati,
Lucio, lo stil, chè la forbita etade,
E maestra sottil di costumanze,
Dalla prisca rozzezza, e dalla cruda
Spontaneità degli avi nostri abborre;
Nè può soffrir che all'altrui sguardo, quali
Nell' uman cor già li spirò natura,
Si rivelin gli affetti incolti e grezzi;
Ma in più maniere li corregge, e affina
Alla cote del gusto, e li costrigne
Della decenza entro alle forme, in guisa

Che, mutate del par specie e sustanza,
Opre quasi n'appajono d'industria.
Meco nello studiol entra d'insigne
Fabbro di versi e di romanzi, ond'enno
Cotidïane spensatrici al volgo,
Che insazïabil cotal pasto agogna,
Le pubbliche gazzette. Alle fenestre,
Mira, fan schermo seriche tendine,
Onde 'l soverchio ardor temprisi a' raggi
Di lui, che già fu de' poeti il nume.
Ah! quì non entri la gentil quïete,
Lucio, a turbar con subiti e selvaggi
Tumulti, e non usurpi il loco all'Arte,
Amabil Dea, che dell'uman convitto
Siede regina, e cui lice talvolta
Esser Lucina ai faticosi parti.
Eccol; ei giace mollemente immerso
In soffice poltrona: a lui davanti
Splende, lavoro di bizzarro ingegno,
Enorme calamar, che un negro accoglie
Mare d'inchiostro in cristallina conca.
Tratta sua destra incorruttibil penna
D'acciar, che porta la patente scritta
Sul dosso, e va di più medaglie altera,
Onde fu nelle mostre, per consenso
Unanime dei giudici premiata.
Ivi presso, dal muro, un intagliato
Scaffal depende, ove fa bella mostra
Lunga sequela di volumi aurati,
Che tutti han sulla schiena appiccicato

Egual bottello: entro a que' tomi, o Lucio,
Tutta s'accoglie la scïenza umana
Suddivisa in paragrafi, e disposta
Come l'ordine vuol dell'alfabeto.
Siede, e fatto del cubito pilastro,
Greve riposa sulla palma il capo,
Come per istanchezza, e sbarra gli occhi,
E 'l labbro inferïor piega e sospigne.
Restio pensiero il celabro gl'ingombra,
Informe, dubbio e varïabil mostro,
Che s'intraversa della mente a' varchi
Come ad alpina gola arbor divelta,
E insofferente di verbal compede,
Ora non compie, ed ora eccede il metro.
Ve' come a un tratto egli la penna intigne
Concitato e solleva; indi rimansi
Quasi stupito, e l'altre stille mira
Piovere dalla punta in sulla carta.
Rintigne e sta; poscia, con man veloce,
Scrive due versi e sì l'ha scritti appena
Che rabbïosamente li cancella.
Già lo invade il fastidio: a più riprese,
Strizzando gli occhi e raggricciando il naso,
E' con le dita arroncigliate il sommo
Cocuzzolo si grata, ovver fa lunge
Volar col soffio gli atomi sottili
Dello spolvero. Sorge, e per la stanza
A gran passi cammina. Ecco lung'ora
Che infesta mosca tortuosamonte
Agita il volo, e di nojoso rempie

Ronzío l'orecchio: allo stizzito vate
Or sul naso si posa, or nelle nari
Si caccia o negli orecchi, e, dieci volte
Cacciata, dieci volte a far lo stesso
Gioco ritorna: uopo è che pera ormai.
Fremendo egli ne segue i capricciosi
Rigiri, e, poscia che posar la vede,
Insidïoso le si fa da tergo
Col moccichin levato, e, come a tiro
L'ha, con furïosissima cenciata
La schiaccia. Or forse ritornar nel loro
Letto potran le straripate idee,
Ma non senza artificio. E' dello scritto
I quaderni ghermisce, e ad alta voce,
E 'n fretta, alcuno degli empiuti fogli
A rileggere imprende, onde poi, giunto
Al verso estremo, genïale impulso
Si propaghi alla mente, e de' pensieri
L'addormentata affinità ridesti.
Ma quì, Lucio, comincia un nuovo imbroglio,
Chè l'occhio via per le tracciate carte
Trascorrendo veloce, all'improvviso,
'N un sospetto vocabolo s'intoppa,
E tal che già sul burrattel rimase
Dell'illustre frullon, misto alla crusca.
Ah! non è questa, come a te potria
Forse parer, cosa da torre a gabbo;
Ah! non è questo un picciolo negozio.
Suole, da' torchi sprigionato appena,
Libro novello capitar fra l'ugne

D'occhiuti inquisitori, alla cui fede
(Credo dal ciel) fu l'itala favella
Commessa, perchè ognor di suo stantio
Pulzellaggio conservi il fiore intatto.
E a dispetto de' gusti e de' costumi
Di novatrice età serbi immutate
Le orrevoli sembianze, e i portamenti,
E i vezzi ond'ella innamorava un giorno
Il Certaldese e di Valchiusa il cigno.
Non isperi da lor, poi che agli augusti
Precetti osò fallir, ah, non isperi
Mercè l'autore: a lui nulla varranno
Le molte al sonno ore rubate, e nulla
I sofferti travagli; invan per lui
Superbe andran d'accrescimenti novi
Le scienze o l'arti, chè da rabbïose
Penne trafitto e lacerato, e quindi
Da folgore accademica percosso,
Se non ucciso, egli n'andrà d'infame
Nota segnato, all'atterrite genti
Pietoso in uno e salutare esempio.
Queste ragion pronte balenan, Lucio,
Nella mente del vate, onde, obbliata
Ogni altra cura, egli pon mano a' gravi
Tomi ove son le austere leggi accolte
Del dire, e al caso suo cerca responso.
Ma l'ingegnosa macchina che segna
Il sideral giro dell'ore, e l'opre,
Ed i grati riposi equa comparte,
Già co' tremoli squilli annuncia a mezzo

Di sua carriera pervenuto il sole.
Deh, qual ribolle al nostro vate in petto
Nova commozïon? perchè sì pronto
Dalla seggiola scatta ove pur'ora
Adagiava le membra, e 'l guardo affisa
Tutto turbato agli indici congiunti?
Ah, Lucio, deve questa sera stessa
(Chè per contratto egli ne tolse impegno
Verso un librajo, e stipulò pel caso
Che non v'adempia rilevante multa)
Deve stasera in mensual raccolta
Il novello poema esser stampato,
E lunge ancor dal compimento è l'opra.
Tempo gli è omai di rompere gl'indugi,
E di voltarse a spedïenti novi.
Deh, vedi come frettoloso egli apre
Uno stipetto, e differenti arnesi
Ne toglie, e 'n sulla tavola dispone.
Quì cassuletta di metal forbito
Contien del vino gli stillati spirti,
E per la bocca, di più fila intesto,
Un lucignolo mette: egli v'appicca
Di conflagrante zolfanel la fiamma,
E un picciol bricco, d'acqua pien, v'impone.
Ve', già vapora infervorito il vase,
Già grilletta, già bolle, e, co' sonagli,
Il posato coperchio urta e strabalza.
Questo, voglioso, egli attendea momento.
Un barattol scoverchia, ove tostato,
Indi, fra' denti di volubil ruota,

In impalpabil polvere ridotto,
Custodisce il caffè: d'argento un vago
A due riprese mestolin ne colma,
Poi nell'onda fervente agita e spande,
Cauto badando a che la negra schiuma
Oltre l'orlo non gonfii e non trabocchi.
Si diffonde per l'aria e dolcemente
Pugne le nari il dilicato aroma.
Or la fiamma rimove, e alquanto lascia
Che chiarisca il licor; poscia pian piano
Ne riempie una chicchera e sorseggia
Voluttuoso. Ecco, l'effetto mostra
Il tosco salutar: di vivo lume
Le pupille s'accendono, e colora
Un leggiero incarnato ambe le gote:
E, per l'arterie trascorrendo ratto
Sino al cerèbro, suscita e fomenta
L'igne spirtal le cellule infingarde.
Già si sgombran le foci, e, con crescente
Moto, a fluir già libera comincia
La poetica vena; ma non basta;
Chè 'n poco d'ora la potrebber tutta
Gli estivi ardori svaporar: a questo,
Come tu vedi, pon rimedio il vate.
Nell'acqua immolla d'una catinella
Un bianco lino, e poi che l'ha ritorto
E spremuto ben ben, di mussulmano
Turbante a foggia ne ricigne il capo.
Così fasciato e medicato all'opra
Baldanzoso ritorna, e tu, se n'hai,

Lucio, desio, mettiti a lui di dietro,
Ed incurvando la persona alquanto,
Segui col guardo la volante penna;
Ma sii benigno, e, se t'avvieni in qualche
Peccatuzzo, sorpassa e chiudi un occhio.

IV.

AL DOTTORE SCIPIONE REMINTI.

Ond' è, Scipion, che d' un' argilla essendo,
E d' un' impronta, gli uomini sì varie
Mostrino opinïoni, indoli e tempre?
Chi di virtudi tempio, e chi sentina
Di vizii, e chi, d' ermafrodito a foggia,
Nè cattivo, nè buon, ma or l' uno e or l' altro,
A seconda de' tempi, e come il caso
Ne lo tira, o 'l voler proprio, o d' altrui?
Qual di sì vivo e si sforzato ingegno
Che sè trascende, e si ragguaglia ai numi,
E qual sì torpe e accidïoso e stolto
Che tu da' bruti lo discerni appena?
Tale ha di bronzo il cor, nè sa che voglia
Dir la paura; ha in uggia il riposato
Vivere, e assai l' inglorïosa il tedia
Securità delle paterne mura:
Esula, e 'n terra e 'n mar, quali più chiaro
Facciano il nome suo cerca perigli.
Tal l' ha di rapa, e in tremarella eterna
Mena i suoi dì: sogna rovine, e incendii,
E trappole, e congiure, e rubamenti,

E a lumaca simìl, fuori del nicchio
Non s'arrischia una spanna. Al poco lume
Di fumicosa lucernetta, il saggio
Passa le notti a impallidir sui libri.
Sonno, o cibo non cura, ed il cervello
Si becca e stilla in indagar l'occulta
Ragione delle cose, o in far polito
Aureo trattato, onde alla patria cresca
Lustro, e a sè stesso, o lenimento porga
Ai mali, ond'è l'umanitade afflitta.
Raccapriccia in veder massiccio tomo
E polveroso nobil scioperato,
E al suon delle barbariche parole,
Ond'irto, quasi a spauracchio altrui,
È il discorso de' dotti, il queto lume
Dell'intelletto tenebrar si sente.
A lui più giova, in compagnia de' cari
E fidi amici, alle imbandite mense
Le intere notti consumar d'intorno.
Ivi il Riso e 'l Piacer seggongli ai fianchi;
Ivi brillano i cori, e fan sincero
Plauso le labbra a chi, senza turbarse,
Di peregrino vin più fiaschi asciuga,
O a chi, lepido più, narri in furbesco
Sermon novella vagamente oscena.
Stenta l'avaro, che d'inutil oro
L'arche riempie, e per quell'oro vive,
E nume non conosce altro che l'oro.
A sè del pan conta i bocconi, e studia
Di quanto l'uom possa il cotidïano

Vitto scemar senza morir d'inedia;
E quando più la tramontana stride,
E il gelo acuto fa schiantar le pietre,
Le mani e' sgranchia a un focherel che poco
Sarebbe ad arrostirvi una castagna.
Il prodigo scialacqua, e studia come
E' dia più presto alle ricchezze fondo,
Che 'l padre e l'avo accumulâr per lui.
Sguazza e sgavazza e allegramente corre
Al precipizio. Baccalare illustre
Sempre imbronciato e rinfrignato vedi:
È a lui disdoro il riso, e non potria
Sua gravità turbar qual più faceto
Zanni è nel mondo. Sfaccendato e gajo
Compar, se a caso 'n un nasuto ceffo
S'imbatta, o vegga topolin che ruzzi,
Dalle risa si spappola e sganascia.
Tal che sembra la sfinge a malincuore
Risponde interrogato, e par che sudi
A profferir quattro parole in fila:
Talaltro, invece, se sta zitto, scoppia,
E con sì spesso di parole fiede
E sì minuto grandinar l'orecchio
Che tu ti duoli di non esser sordo.
Si compiace degli agi e degli onori
Aristippo, e la sua filosofia
Al talento conforma, ai gusti, all'opre
Dell'ospite regal che suo conviva
E consigliero il fa. Dïogen sprezza
Ogni altro ben che libertà non sia;

Fa delle man scodella, e in una botte
Queto vive e contento, al caldo e al gelo,
E d'Alessandro gli dà noja l'ombra.
Muore Caton, che in schiavitù caduta
Vede la patria, ed in morir sì fiere
Pronunzia e formidabili parole
Che l'oppressor ne impallidisce in trono.
Muore Neron vilissimo tiranno,
E mentre fuor dalle ricise vene,
Col sangue insiem, l'abbietta anima versa,
Supplica e geme, ed a morire ancora
Risolversi non sa. Sobrio spartano,
E del lusso odiator di negra pasce
Salsa e di pane le robuste membra.
La terra, invece, e 'l mar fa di sua gola
Tributarii Lucullo, e all'ampia sala
De' banchetti vicin, secreto erige
Tabernacolo, in cui dell'ingerito
Cibo il ventricol sgravi, e di novelle
Dapi capace il renda. Alle munite
Porte s'aggira intorno irrequïeto
Geloso, e se fuscel di paglia in terra
Bizzarramente accatricchiato vede,
O frastagliato scampolo di carta,
Si turba, e teme non sia quello un segno
Onde lo sfregio estremo alla sua fronte
Altri minacci. Da sì viete ubbie
Marito emancipato, se, da lunge,
Vede venir galante vagheggino,
E benvoluto dalla sposa, sbratta,

E per secreta porta esce di casa.
Così, chi tutto, Scipïon, girasse
L'orbe terreno, mal potrebbe due
Capi trovar per ogni verso eguali:
E questa fu cagion che la commedia
Nascesse al mondo, e che la vita poi
Commedia fosse da talun chiamata,
E da talaltro, più moccion, tragedia;
Chè in questo ancor son varie opinïoni,
Come nel rimanente, e se Democrito
Motteggia e ride, nicchia e duolsi Eraclito.

AMORE MERCANTE.

Tetra cura che tanto
Da quel che suoli oggi diverso appari?
Da' festevoli ludi
Degli amorini tuoi perchè recedi,
E così tristo e scorrubbiato siedi
Come se 'l mondo tutto,
Dove parte non è che di tue leggi
Non pieghi al grato impero,
Fosse per ir distrutto?
Qual ti cruccia pensiero,
Tu che agli stessi numi
Del core i moti a posta tua correggi?
Levò Cupido un pocolino il viso,
E insertando le braccia
In cotal atto sdegnosetto e altero:
Deh, rispose, se il ciel pur vi compiaccia
D'ogni vostro desio,
Non vi state in tal modo a prender gioco,
Mamma del fatto mio,
Chè mal lo scherzo, s'ho da dir, v'ha loco.
S'io son maninconioso io n'ho ben d'onde;
Non vi pensaste mai
Ch'io fossi un moccicone
Da volermi angustiar senza ragione,
Nè un fantolin d'un anno,
Che un po' piagne per nulla,
Ed un po' si trastulla.
Sente ognuno i suoi guai,
E ride ognuno dell'altrui malanno;
È, questa, usanza al par del mondo antica,

Ned io l'ignoro, chè, sebben fanciullo,
Non son però citrullo.
Che possanza e che impero,
Se dio vi benedica?
Ch'io n'ebbi un tempo egli è pur tropo il vero,
E credo ch'anco voi
Ne provaste tal fiata il dolce effetto;
Ma quanto, ahimè! di poi
Mutarono le cose in danno mio,
Ond'io m'ho gran sospetto
Di non dovere, un qualche giorno, anch'io,
Imbrancarmi con tanti, e prenci e regi,
Che, perduto lo stato e la corona
(E di molti appuntino
Potrei ridir la storia)
Vivono di memoria,
Fatti segno agli spregi
Della plebe poltrona.
E come fia ch'io possa
Sfuggire a tal destino,
Se cotesti miei dardi,
Che già solean volar pronti e securi
Ad impiagare i cor più acerbi e duri,
Son così divenuti incerti e tardi
Che ognun se ne fa beffe,
E, tutto 'l dì, n'ho un bel trarre a bizzeffe,
Tale è la mia sfortuna
Che in cento volte non imbroccan una?
Figliuol, di ciò più spesso
È tua la colpa, soggiugnea Ciprigna;

Però che in una età
Di tanta civiltà,
Com'è questa presente,
In cui non passa giorno
Che non si vegga qualche novità
Da far, per maraviglia,
Inarcare le ciglia,
E in cui, se cosa v'ha che niente niente
Si risenta d'antico,
Vedi la buona gente
Reputarsela a scorno,
O non stimarla un fico,
Tu sol, con sciocco e vano
Proposito, ti ostini
A maneggiar quest'arme da bambini,
Che le puton d'antico e di selvatico
Un miglio di lontano.
Vonn'esser cose nove,
Figliolo, a questi dì,
Nuov'arti e nuovi ingegni,
E chi non vuole intenderla così,
E d'ubbie s'inviluppa e di ritegni,
Se n'avvede alle prove.

Poscia ch'egli ebbe in cotal guisa udito
La genitrice favellar, rimase
Cupido un pezzo che parea smarrito;
Poi cominciò: Mamma, i' credea che i numi
(Poichè così dicevano)
Fosser essi i padroni,
E mi par strano, in verità, che devano

Conformare agli umani i lor costumi;
Ma, giacchè voi lo dite,
Debbo creder che sia,
E d'aver sopperito
All'ignoranza mia
Vi do grazie infinite.
Or non vi sia discaro,
Poichè m'avete la cagion del male
Mostrata, dirmi quale,
In vostra opinïon, fòra 'l riparo.
Così Cupido, e 'n quella
Che Vener s'accignea
A dargli un buon consiglio,
Videro da lontan di Maja il figlio,
Che, a mo' di svagolato,
Sen venía colle man dietro la schiena
Su per l'erboso prato;
Onde, vistolo appena,
Lieta disse la dea:
Figliuol, nessuno meglio di costui
Potria 'nsegnarti il modo
Di racquistar gli antichi onori tui;
Perchè, per quel ch'io n'odo,
Molto il mondo lo cole,
Ed egli è quei che gli dà l'alto e basso:
Sempre amica gli fui,
Nè credo che ti nieghi
Cosa di cui tu nel mio nome il prieghi.
Sopraggiunse Mercurio a tai parole,
E fattosi spiegar tutto 'l negozio,

Disse: Saprò ben io
Por rimedio a cotesto;
Orsù! più non si vuol qui stare in ozio,
E quel che s'ha da far si faccia presto.
Così dicendo Amor tolse per mano,
E domandata pria
Alla mamma licenza,
Se n'andarono entrambi in compagnia,
Che già coceva il sole,
A ragionar 'n un bosco
D'ombre ospitali fosco,
Che sorgeva di lì poco lontano.

In ciel spuntava appena il nòvo giorno
Quando, dell'armi spoglio
In che già solea por tutto 'l su' orgoglio,
Fu veduto Cupido andare in volta
Con infinito stuol, dietro e d'intorno,
Di fabbri d'ogni razza,
D'artieri e manovali,
Quali da lavorar legnami e quali
Da maneggiar la cazza;
Di figuli un subisso e di scultori,
Un esercito intiero di pittori,
D'achitetti, a dir basso, più di cento,
E tanti tappezzieri e indoratori
Ch'era proprio, a vederli, uno spavento.
Tenean dietro non so quante migliaja
Di carri, ognun tirato da due paja
Di buoi massicci e lenti,

Carichi tutti e gravi
Di sperticate travi,
Di pietre e ferramenti,
E di quant'altro a edificar si vuole
Magna e pomposa mole.
Poichè l'area trovâr gli architettori
Tracciâr lor piante e lor divisamenti,
E tosto a' muratori
Fêr di sasso gittar li fondamenti.
Con mirabil prestezza
Il lavoro procede,
E della terra fuor già più che mezza
La smisurata fabbrica si vede.
Chi con l'accetta fa schiappar gli sciaveri
A scortecciata rovere,
Chi sotto una gran soma di mattoni
Appena si può muovere;
Chi picchia, chi commette, e chi trivella,
Chi riquadra e scalpella;
Tale riduce in polvere
Con un gran maglio i cogoli,
Tal altro è addetto a volvere
La calcina ne' truogoli;
Questi con l'archipenzolo
Delle possenti mura
Studia la dirittura,
Quei di sublime volta e ben sospesa,
Su cui non poca parte
Dell'edificio pesa,
L'ardita curva calcola e misura;

Quai stanno il suolo a ragguagliare, e quali
Puntano scale e pali,
Ovver nelle girelle
Infilati gran cavi,
Tiran su tavoloni ed abetelle,
Od altre cose gravi;
L'un su' tetti lavora,
L'altro l'opera sua nelle cantine
Non ha finito ancora.
Poi chi canta, chi ride, e chi bestemmia,
Come se tutta in corpo
S'avvesse una vendemmia,
Chi chiama qualchedun che non gli abbada,
Chi grida forte che gli faccian strada,
Chi da una scala ruzzola,
Chi altrui con un pennel dall'alto spruzzola.
Il buon Cupido intanto
Non si rimane con le mani in mano:
Or sulle mura corre ed ogni canto
Rifrusta, or di lontano
Ammira della fabbrica
Il maestoso aspetto,
E ne prende grandissimo diletto:
A qualcun fa un rabbuffo, un altro esorta,
E, giugnendo l'esempio alle parole,
Quanti più può sassi e calcina porta.
In somma, a farla corta,
Pria che 'l seguente giorno
Ricomparisse il sole,
Era (che a dirlo sembra una fandonia)

Era il nuovo edificio terminato,
Dipinto e decorato,
E così bello e adorno
Che avrebbe, al paragone,
Fatto parer di pasta o di cartone
Qualsivoglia altra mole,
E lo stesso palazzo di cristallo
Un tugurio, una buca, una topaja
Vi sarebbe, cred'io, parso a guardallo.
Allor Cupido fece
Molte insegne venir, su cui avía
Fatto scriver con certi letteroni,
Che legger si poteano alla distanza
Di nove miglia o diece,
AMORE E COMPAGNIA;
E ancor certe tabelle e cartelloni,
Con suso di lunghissime iscrizioni,
E quelle e questi al sommo delle porte,
Ch'erano più di cento,
Fece appiccar ben forte.
Poi volle, un po' più alto,
Che a mo' d'emblemi fossero sospese
Certe borse grandissime,
Che dieci some ci sarian volute
Di scudi a farle piene,
Tant'erano panciute,
Strabocchevoli e pese.
Sendo quindi oramai le cose a posto
(Chè durante la notte
Fatto avea di nascosto

Rempiere di sue merci i magazzini)
Mandò di molte frotte
Di banditori intorno e di preconi,
Con gran casse e tromboni,
Negli stati vicini,
A convocar le popolazioni.
E in fatto, come pria n'ebber novella,
Cominciarono a piovere
Le genti e ricche e povere,
Con tanto visibilio
Di calessi, di carri e di barocci,
Di somari, di muli e di cavalli,
Alcuni di gran pregio, altri co' mocci,
Ch'in ripensarvi solo io ne strabilio.
Veduta Amor la grande ragunata,
Mandò che di presente
S'aprissero le porte,
E che libera fosse
Ad ognuno l'entrata.
Bisognava veder, quando si mosse
Quel diluvio di gente,
Che scompiglio che ressa,
E che pigiarsi, e che giocar di gomiti;
Mai non v'ebbe, cred'io la maggior pressa.
Chi spranga irato un pugno
Al suo vicin sul grugno;
Chi, di mani men pronto,
Si contenta di dirgli villania:
Qualcun risponde, un altro tira via,
E inghiotte senza replicar l'affronto.

Eran nella facciata certe sale,
Così pompose e belle,
Che superbo saria stato d'avelle
Un palazzo reale;
E queste erano piene
Di femmine di tutte
Le razze e qualità,
Condizïoni, legnaggi ed età,
E con le belle insiem miste le brutte.
Qui tu vedevi in abito di sposa,
Tutta fronzoli e fiocchi,
Una brutta vecchiaccia sgangherata,
Che facea la bambina e la ritrosa;
Colà, con un par d'occhi
Sorridenti e procaci,
Un bellissimo pezzo di ragazza
Da mangiarla di baci:
Da questa banda una che nelle vesti,
Sì l'è meschina e stremenzita, sguazza,
E mai la man che la stazzona cosa
Di rilievo non chiappa;
Un'altra, un po' più là, grassa che schiappa,
Un pastone di ciccia,
Una cosa così grande e massiccia,
Che un'orca, o una balena la diresti.
Hanno tutte costoro,
Sebben mostrin di fuor sì varie note,
Hanno comun fra loro
Un pregio capitale,
Senza cui poco la bellezza vale,

E niente la virtù,
Idest il grande pregio della dote.
Quivi de' curïosi,
Come potete credere,
È la folla maggiore;
Quivi lo stesso Amore,
Ch'ogni altro ufficio sdegna,
Dall'alto d'una cattedra,
Le soggette beltà passa in rassegna;
E d'ognuna appuntino
Dice le qualità,
E la dote ch'ell'ha,
E se innanzi cogli anni abbiasi il babbo,
Onde lieta sorrida al caro genero
Speranza di vicina eredità.
E, alle parole accompagnandò il gesto,
Infervorito grida:
Su, su, correte presto,
O vecchietti amorosi,
O vaghi bellimbusti,
Senza quattrini e frusti;
Che divenir vogliate o ganzi o sposi,
Quì n'è per tutti i gusti.
In questo modo va preconizzando
Amor la propria merce,
E le parole e gli argomenti addoppia;
E tratto tratto scoppia
Salva d'applausi tutto intorno, quando,
Con un certo suo far posato e sodo,
E' parli, verbigrazia, in questo modo:

Guardino lor signori
Questa orrevol matrona,
Che soffre di vertigini,
E molle s'abbandona;
Ell'è su' sessant'anni, o giù di lì,
Ed a talun parer forse potria
Troppo matura agli amorosi ludi:
Così gli paja pure e sia così;
Sappiano tuttavia
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.
È ver che in bocca ell'ha
Quattro denti e non più,
E quelli ancora di color di ruggine,
E i capelli comprati un tanto l'oncia,
E una boccaccia quanto una bigoncia,
E un mento ricoperto di caluggine,
Che s'azzuffa col naso,
E certi membri da morir di gocciola,
Chi li vedesse ignudi;
Ma non mi par che sia da farne caso
Quando si tien presente
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.
È vero ancor ch'ell'è ghiribizzosa,
Bisbetica, lunatica,
Bugiarda e dispettosa,
Salamistra e nojosa,
E che in tutti quest'anni ell'ebbe in pratica
Almeno un cento drudi;
Ma è pur vero verissimo
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.

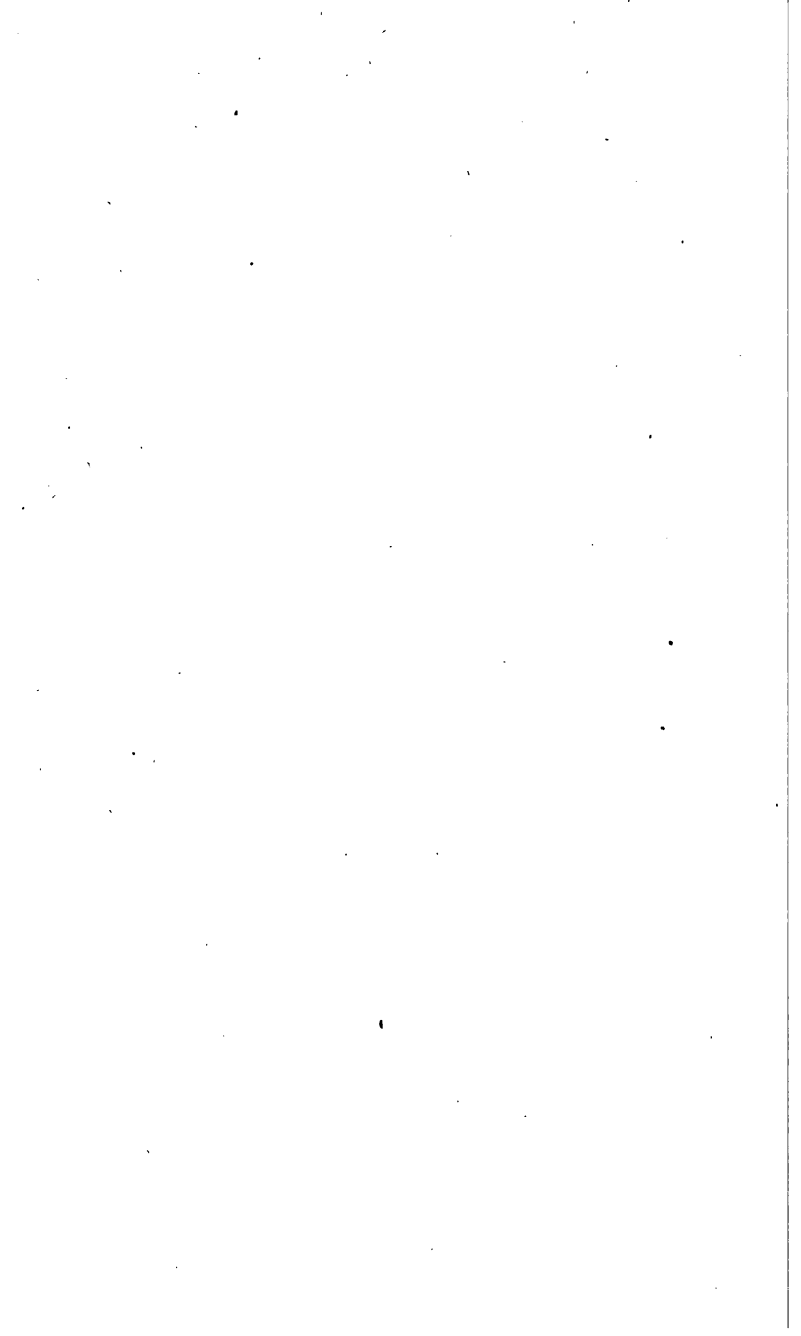
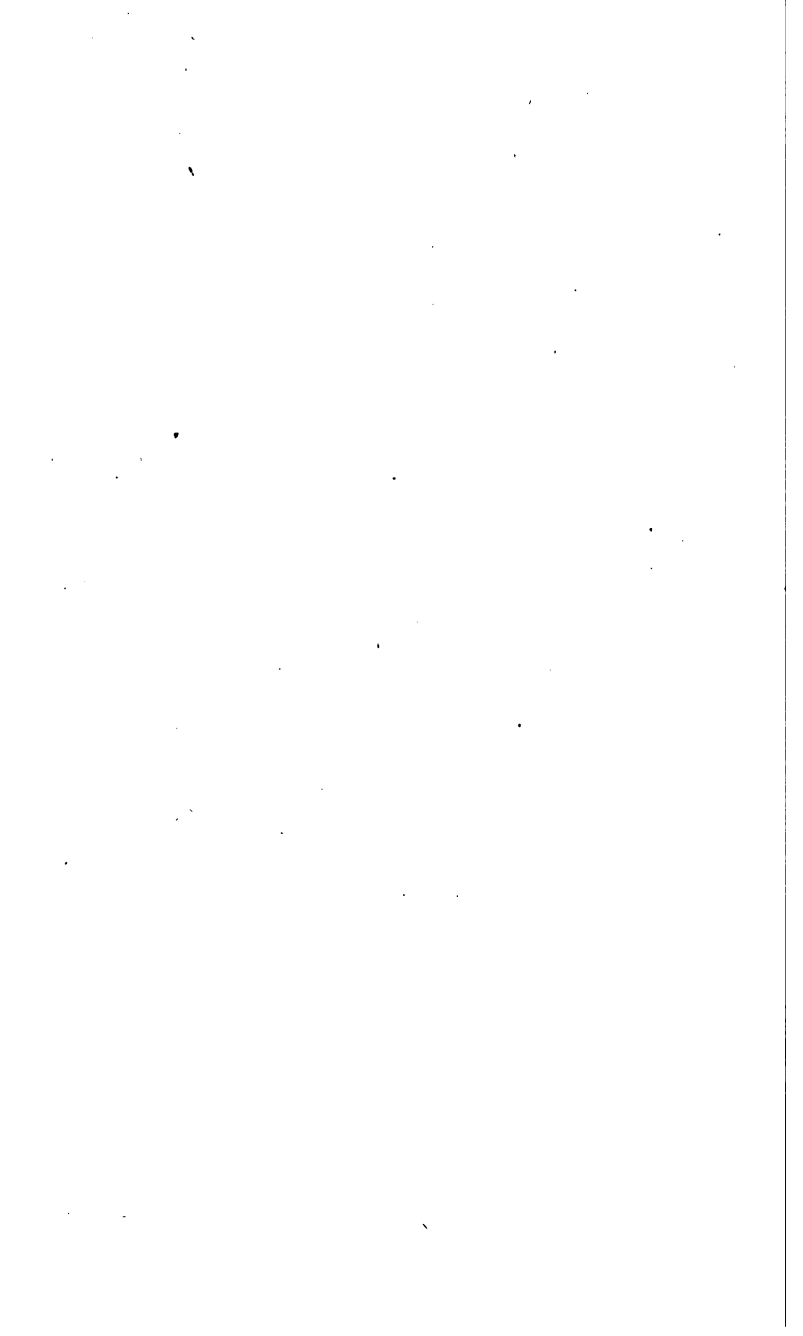
Così dicendo Amor di tra un migliajo
Scegliea di concorrenti il fortunato,
E lì, senz'alcun atto di notajo,
Su due piè conchiudevasi il mercato;
Poi, non restando un sol minuto in ozio,
Ponea le mani a qualch'altro negozio.
Va crescendo la folla in questo mentre,
E par proprio un miracolo
Veder ad ora ad or quanta ce n'entre.
Quivi un branco d'amabili vecchietti,
Che si tengono su con le girelle,
Coi busti e gli stecchetti,
Avidamente speculando vanno
Coll'occhialin sul naso le più belle;
Uno sciame più là di vagheggini,
Cicisbei, ganimedi e moscardini,
Intorno alle più ricche
Fanno la ruota a guisa de' tacchini;
Questi ad una leggiadra innocentina
Promette mari e monti;
Un altro in un canton bada a far conti.
Pensate voi se intanto
Amor trionfi e goda,
Che osato non avria di sperar tanto,
E mille volte del trovato e mille
Il pennipede iddio ringrazia e loda.
Di quindi si passava
In men fastosa e nobile
Parte dell'edifizio,
Ove del sesso amabile trovava

Un' altra classe confacente ospizio;
La classe, voglio dir, di tutte quelle
Che dote non avean, ma ch' eran belle.
(Però che delle brutte e poverine,
Senza voler udir ragione o scusa,
S' era nelle cantine
Un deposito fatto alla rinfusa).
Non era, vi so dir, da quelle bande
Il concorso sì grande:
Molti gli svagolati e i curïosi,
Parecchi gli amador, pochi gli sposi:
Tra quelli qualche vecchio don Giovanni,
Che, giunto a settant' anni,
Ancor non la vuol smettere;
E tra questi qualch' anima inquïeta
E qualche capo scarico
D' artista e di poeta.
Iv' anco, inerpicato
Sovra un palco di legno, era un precone,
Il quale a furia di fiori rettorici,
Tutto arrossito in volto e scalmanato,
Cercava d' invogliare il colto pubblico
A far profitto dell' occasïone;
Ma, sebbene ei parlasse
Come un dottore in ambe,
Il pubblico birbone
Non ci andava però di buone gambe;
E molti, come udian quella campana,
E i negozii vedean magri e mendichi,
Giravan largo borbottando: a' fichi.

V'eran poi, da' due lati
Dell'edifizio, luoghi riservati
A porvi dentro in mostra,
Non delle ricche e delle belle il fiore,
Ma un'infinita quantità di cose,
Che sono, come a dir, tanti sussidii,
Argomenti e stromenti dell'amore.
A destra si vedean certe botteghe,
Così belle e fastose,
Che quelle di Parigi al paragone
Stariano indietro centomila leghe.
Non vi pensato, no,
Ch'io voglia inventariar punto per punto
Tutta la mercanzia
Che si vendea li drento,
Però che a voler farlo e' si dovria
Tenervi insino alle calende greche;
Sol vi dirò, così, tirando via,
Qualche cosa in maniera di transunto.
Entro a certe vaghissime bacheche
Anzi tutto vedevasi raccolto
Un grande assortimento
D'unguenti e di manteche,
Di paste e di cosmetici
Da imbellettarsi il volto,
Onde arieggiano al giglio ed alla rosa
I color più cachettici e più tristi:
Acque d'odor ve n'eran proprio a josa,
Rinchiuse in oricanni e in bombolette
Di cristallo e d'argento:

Di polvere pei denti
Cinquanta qualità delle più elette;
Non so quanti specifici,
Singolari, mirifici,
Da fare, a chi non l'ha,
Ricrescere i capelli in quantità;
E mille cose ancor di questo genere,
Che crescono alle femmine beltà
Più assai che 'l cinto non faria di Venere.
Più oltre era una mostra di giojelli,
Pendenti, armille, dïademi, anelli,
Di nove fogge, e così ricchi e adorni,
Che avrebber certi scrupoli levati
Di capo alla Lucrezia,
Se Tarquinio a que' giorni
Gliene avesse donati:
N'han le femmine il baco,
E per averne alcuno
L'amor farian con Margutte e con Caco.
Eran poi le pareti intorno intorno
Ingombre di moltissime vetrine,
Che avevano i cristai tutti d'un pezzo,
Piene di mille qualità di stoffe
Sfarzose e di gran prezzo,
Di merletti e di trine,
E nastri e frange e fiori
D'infiniti colori,
Ed altre cose assai
Da far tante regine
Parer sino alle femmine più goffe.

V'era inoltre una gran collezïone
Di certe cose strane,
Imbottite di borra e di cotone,
Che a dirne i nomi un poco i' mi vergogno;
Ma che i difetti s'usano
Di natura a correggere,
A rempiere e a sorreggere
Dove ce n'è bisogno,
E il ver che manca col posticcio scusano:
Non so se m'intendete,
Genti savie e discrete.
Attendevano a vendere
Certi garzon garbati e servizievoli,
Tutti inchini, sorrisi e convenevoli,
Che parlavan benissimo il francese,
E invogliavano a spendere.
Facevano riscontro alle botteghe
Certi piacevolissimi ridotti,
Dove c'era da bere e da mangiare,
Da giocar, da ballare,
E da dormir le notti;
Ed una spezieria,
Dov'erano da vendere
Rosolii e confortini,
E dolci medicati dei più fini,
E certe droghe e aromati
Da far venir la foja
Sino a qualche barbogio anacoreta,
O a qualche vecchia putida e squarquoja.
Ma perchè dal mio dir gli orecchi casti

Non abbiano di scandalo argomento,
Non vo' dir altro, e di saper vi basti,
Che se di gioja Amor batteva l'ale,
Più di lui fu contento
Il pubblico onde piene eran le sale.

SCHERZI

CONSIGLI DI MAMMA.

Se qualcheduno viene
A dirti a tu per tu:
Nina, i' ti voglio un bene
Che non ne posso più,
Bada, non dargli fede:
L'uomo è avvezzo a mentir, guai chi gli crede.

Anzi, poichè l'ardente
Linguaggio dell'amor,
Non soltanto si sente,
Ma può vedersi ancor,
Per esser più sicura,
Di non udir, di non veder procura.

Questi alla figlia attenta
Porge savii consigli
La mamma, che paventa
Gli amorosi perigli;
Nina dice di sì,
E cala al fonte, che già imbruna il dì.

E al fonte all'improvviso,
Ecco, viene Pierino,

Che un po' turbato in viso
Le si mette vicino,
E poi comincia a dire:
Nina, d'amor tu mi farai morire.

Butta Nina la secchia,
Chè il consiglio ricorda,
E l'una e l'altra orecchia
Si tura e divien sorda;
Ma la sua passïone
Co' gesti al vivo ancor mostra il garzone.

Nina l'altro riparo
Adoperar procaccia,
Ma di baciozzi un paro
Sente stamparsi in faccia
Come pria chiude gli occhi;
Un par di baci, vi so dir, co' fiocchi.

A casa scappa Nina,
E piena di dispetto,
Grida: Cara mammina,
Per non sentir l'effetto
D'amoroso linguaggio
L'unica è di scappar, n'ho fatto il saggio.

LA VENTURA.

A zingara canuta
  Ghita la mano stende,
  Poi trepidante e muta,
  Dalla sua bocca pende,
  Di conoscere vaga
  Quel che le sia per annunciar la maga.

Investiga colei
  La palma, e le si svela
  Quanto di lieti o rei
  Casi il futuro cela;
  Sospira, e il vaticinio
  Così comincia: T'amerà Licinio.

Sì, t'amerà; soltanto
  Pria che compia l'annata...
  Volea più dir, ma intanto,
  La gentil spensierata,
  Lieta di sua ventura,
  Si fugge ratta, e più saver non cura.

Ecco, la profezia
  Della maga s'avvera;

Compie il sol la sua via,
Torna la primavera,
E la povera Ghita
Pria fu amante felice, indi tradita.

All'amorosa piaga
S'aggiugne in lei la rabbia,
Torna a trovar la maga,
E s'alcun filtro ell'abbia,
Che tornar faccia, chiede,
Nel cor d'un infedel l'antica fede.

Crolla il capo colei,
E risponde: Ingannarte,
O Ghita, io non vorrei:
Perde la magic'arte
Quì l'usata virtù:
Amor perduto non ritorna più.

IL VASO DI PANDORA.

Alla mamma vicino
Leggeva un fanciullino
Non so che libro di mitologia;
Grande porgean diletto

Al tenero intelletto
Quelle dei numi argivi
Avventure stupende,
E si dolea che più non fosser vivi.
Ma, giunto dove era narrato il caso
Di quella malaccorta,
Curïosa Pandora,
Dal legger si rimase,
E sclamò; Mamma mia,
Chi credere potria
Che in così picciol vase,
Come quì pinto vedo,
Fesse di mali sì gran stuolo accolto?
Creda chi vuol tal fola, io non la credo.
Il ricamo depose
La mamma allor, fatta pensosa in volto,
E questa al fanciullin risposta diede:
Perchè non darvi fede?
Sappi che l'uman cuore,
Ch'è pur sì scarsa e sì ristretta cosa,
Tanta raccoglier suole
Malvagità nel fondo,
Che a corrompere un mondo
Sufficiente saria. Le mie parole
Ora intender non sai;
Lascia correre gli anni e intenderai.

NULLA.

Se mesto alcun mi vede,
  Ghigna e dice: Che sì che una fanciulla
  T'ha stregato: che diavol ti succede?
  Ed io rispondo: Nulla!

Se mi scorge pensoso:
  Che cosa, chiede, pel cervel ti frulla?
  Ve', com'egli è fantastico ed uggioso!
  Ed io rispondo: Nulla!

Se adirato, bel bello
  Domanda: Che dispetto ti maciulla?
  Par che tu abbia un diavol per capello!
  Ed io rispondo: Nulla!

Nulla, nulla, e poi nulla!
  Intendete? di me che mai v' importa?
  Del mio pensiero a' pari vostri in sulla
  Faccia chiudo la porta.

PER UNA SPOSA.

Gran brutto vizio, Amor, gran brutto vizio
Quel non voler lasciar la gente in pace,
E a senno vostro dimostrar fallace
Ogni umano proposto, ogni artifizio.

Chi per voi si fa gelo, e chi fornace;
Questi prova di Tantalo il supplizio,
Quei l'appetito perde ed il giudizio,
E impreca e sbuffa, o cheto soffre e tace.

E adesso, dite un po' ch'avete fatto?
Si dà egli marito a una ragazza,
Ch'ir monaca voleva ad ogni patto?

Monaca, certo! or che bugie, che mostre
Metterete voi fuor? non dite nulla?
Ah, briccon d'un Amor, son delle vostre.

IL TITOLO.

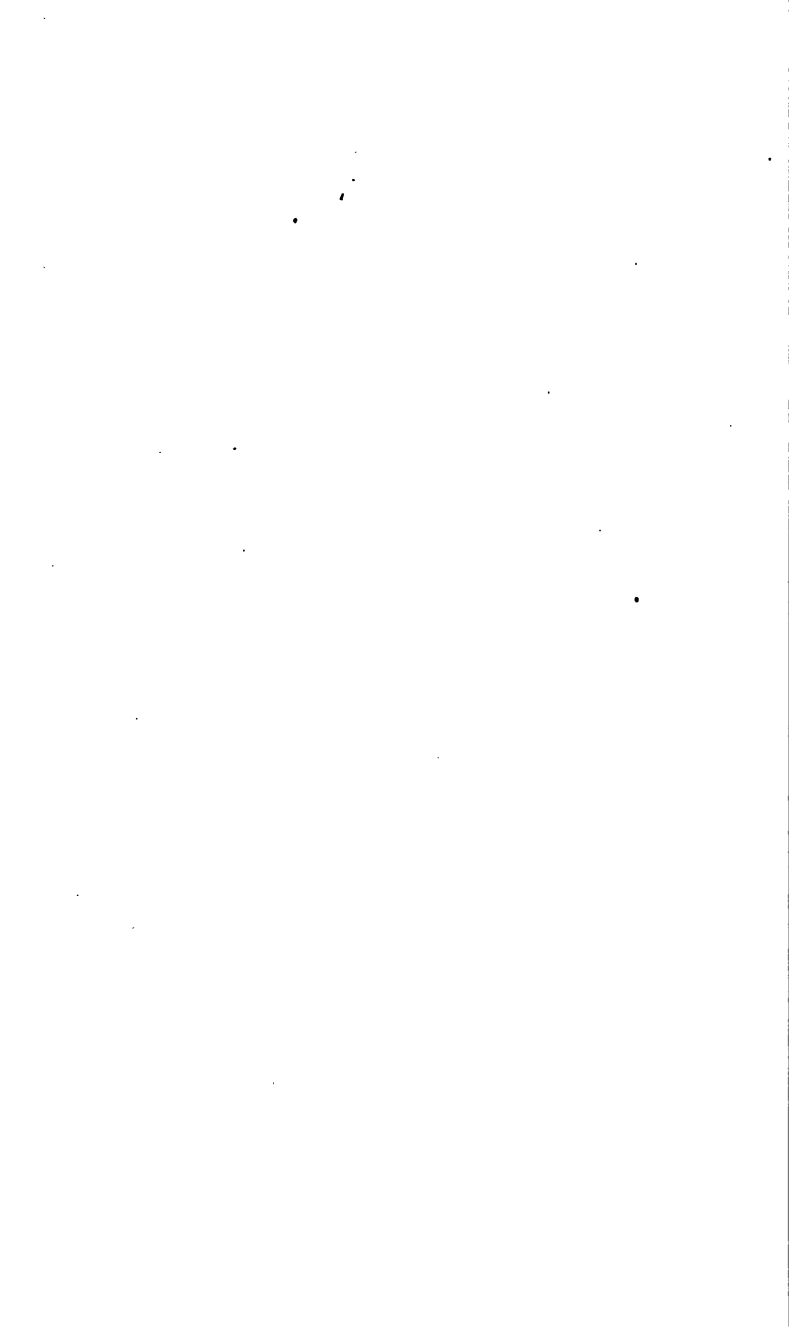
Giulio compone un libro, e questo titolo
Vi pone su: Nuovo trattato d'Etica:
Passan più mesi, e non un solo vendesi
Esemplar. Trova allor Giulio una gretola,
E fa stampar su nuovo frontispizio:
Mirabil arte di gabbare il prossimo,
Con nuovi accorgimenti e nuove trappole;
Pon quindi in mostra i suoi volumi, e in quindici
Giorni tutti li spaccia insino all'ultimo.

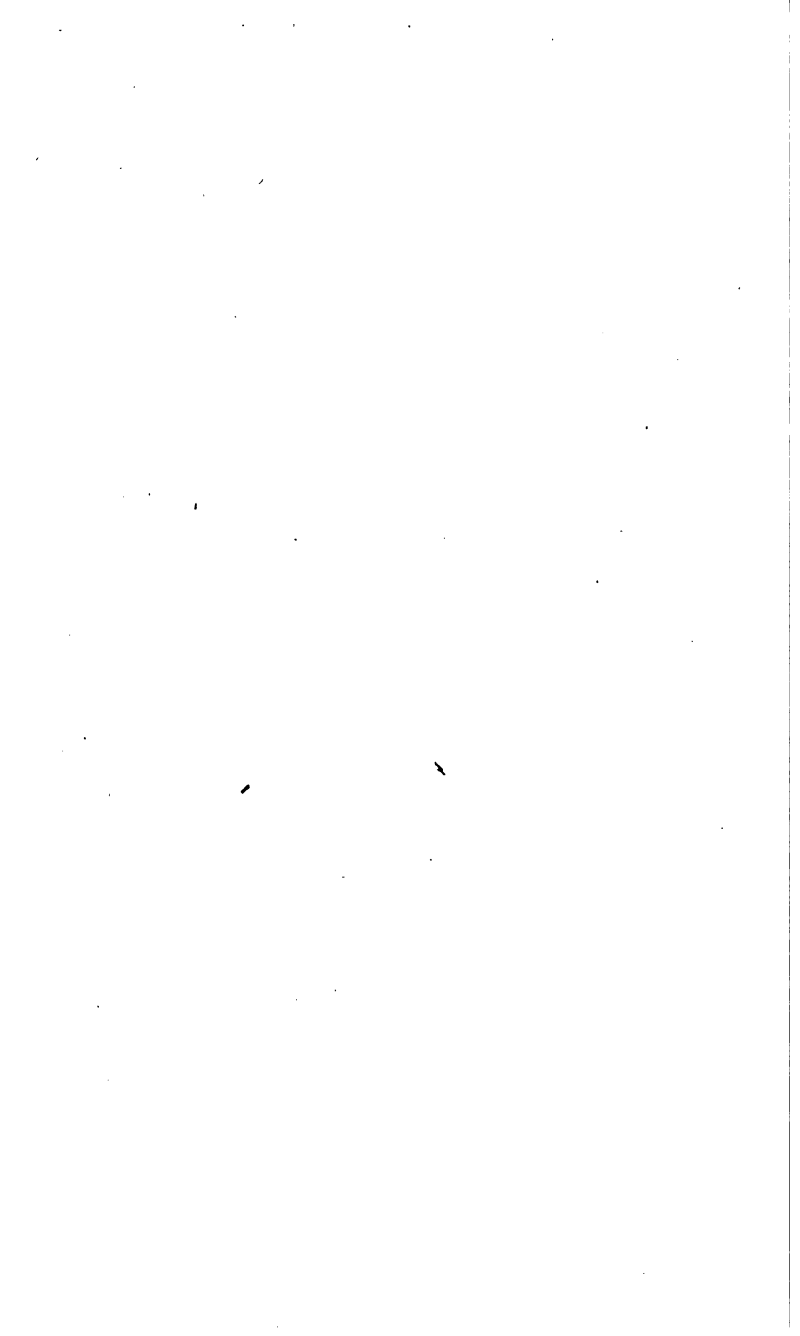
IL DEMAGOGO.

Con parlar sciamannato, anzi da becero,
Dalla tribuna Cincinnato folgora
Contro i tiranni, e tutti all'uom rivendica
I sacri di natura, inviolabili
Diritti. In ascoltar certo sproposito
Badïale, un brav'uom grida: Che diavolo!
Non potete parlar come comandano

Le regole? Si volta a quell'apostrofe
Il veemente orator fatto una vipera,
E risponde: Che regole e non regole?
Le sono ubbie; l'uomo dev'esser libero;
Giù le regole! morte alla grammatica!

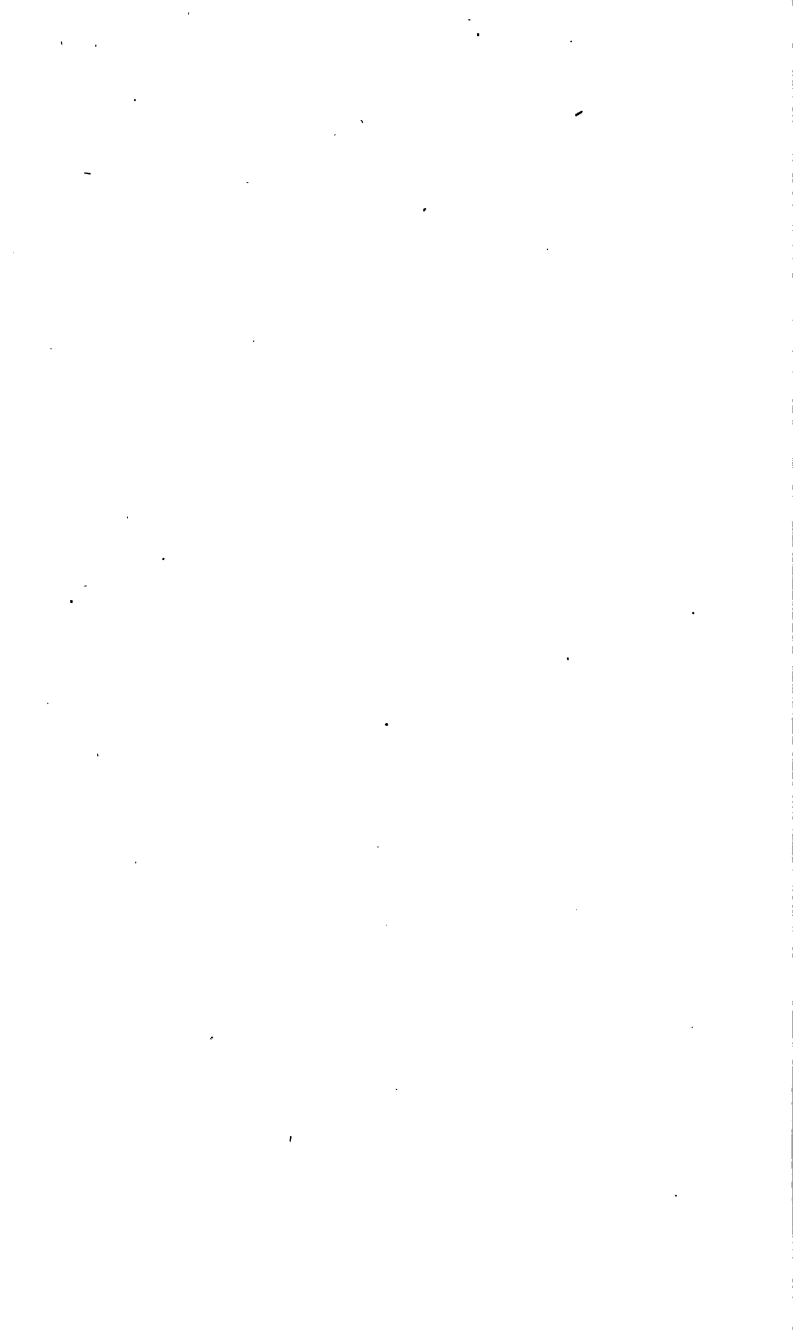
ARGOMENTO STRIGNENTE.

Da magistrale ed autorevol cattedra
Un solenne dottor novelle spippola
Deduzïon di dottrina economica,
E tra l'altro sostien che un esecrabile
Furto è la proprietà. Strabilia il pubblico,
E tratto tratto applaude al nuovo oracolo.
Frattanto dalla calca esce un ladruncolo,
Di quei che borse e moccichini rubano,
E al buon dottor la tabacchiera spolvera.
Quei, che s'avvede del mal tratto, subito
Acchiappa il bricconcel stretto per l'abito,
Al ladro grida, e vuol chiamar la guardia;
Ma il redarguisce il ladro in questi termini:
Se, come dite, è un furto detestabile
La proprietà, voi siete il ladro, e in carcere
Vo' che gli sbirri, per mia fè, vi menino.

NOVELLE.

Varia fastidium vincere coena.

A

DOMENICO PETRICCIONE

E AGLI ALTRI AMICI MIEI

DI RUMENIA.

I FRATELLI NEMICI.

Tenni la briglia al cavallo, e rizzatomi sulle staffe, volsi lo sguardo in giro. In un praterello, poco di là discosto, scorsi uno di quegli alpigiani che stava a guardia d'un branco di capre, e per ingannar così l'ore, che gli dovevan parer lunghette in quell' officio, badava a soffiare con quanto n'aveva in corpo, in un bocciuol di canna, e ne traeva certi zuffoli che arrivavano al cielo.

— Olà! gridai, alto così che mi potesse udire, olà, buon uomo! Intese egli, e ponendo giù quel suo campereccio istrumento, accorse col cappello in mano.

— Non sapreste voi dirmi, così io cominciai, quante miglia ci corrono sino al villaggio di S. Cristoforo?

— Faccia conto, rispose, non più di otto o nove.

— Otto o nove, pensai tra me; queste son miglia di lupi a digiuno, che vogliono dire dodici o quattordici; poi, volgendo a lui novamente il discorso: ma non vi sovverrebbe per caso, di qualche scorciatoja che mi vi conducesse prima di notte?

chè, a dirvela, ci avrei poco gusto a viaggiare al bujo tra questi burroni e macigni.

— Signor sì, io ne so una, e accorcia il cammino della metà, faccia conto; ma questo ha di male ch' è un pochin disagiata. . . . .

— Non monta, purchè ci si possa passare.

— Dunque badi a me; e alzando il braccio, e stendendolo per darmi a intender meglio: vede, disse, laggiù, quella gran quercia, abbarbicata sull' orlo del precipizio? — sì quella — quando le sarà giunto vicino guardi a destra che vedrà un sentiero, il quale a ghirigoro va su per la montagna e lo segua risolutamente che non potrà sbagliare, finchè verrà in una gola presso un bosco, dove il sentiero si spartisce, e se ne forman due; lei si metta per quello a mancina, e poco prima del tramontar del sole sarà a S. Cristoforo.

Ringraziai il pover' uomo, e messigli in mano alcuni bajocchi, mi mossi per seguitare il cammino.

— Dio l' accompagni, gridò egli, e volgendomi indietro indi a poco, lo vidi che mi stava a guardare con una faccia tutta contenta, e non rifiniva di farmi inchini: poi un momento dopo tornai a sentire que' suoi zuffoli disperati che succhiellavan gli orecchi.

Giunsi alla quercia, trovai il sentiero, che non era troppo malagevole, lo percorsi circa lo spazio d' un' ora, e fin qui tutto andò bene; ma venuto a quel benedetto bivio non fu più verso ch' io mi ricordassi la via da dover prendere, se, cioè, a dritta, o

a manca, e, come più mi sforzava di ridurmi alla memoria l'avvertimento del caprajo e men ci riusciva; tanto ch' io avrei potuto rimaner lì piantato cent'anni, come un dio termine, o come, per trovar men nobile paragone, l'asinello di Buridan, senza trovar argomento che valesse a farmi risolvere. In buon punto allora mi sovvenne d'un accorgimento, che più volte già, in simiglianti casi, trasse d'impaccio l' ingegnoso cavalier Don Chisciotte; e, gettate le redini sul collo al cavallo, gli lasciai balìa di scegliere quel cammino che l' istinto gli facesse conoscer migliore. Fiutò l'aria la buona bestia, e stette un pezzo come dubbiosa; ma poi prese a destra, e camminò di buon passo. Il paese divenne man mano più selvaggio, la scena più angusta. Il sentiero serpeggiava, a mo' d' un borratello, avvallato tra due pareti di roccia color cenere, ròse alla base dall'acque piovane, ch' ivi, ne' gran rovesci di cielo, dovevan trovare lor letto, e scorrervi alla dirotta, come appariva da certi mucchi di ciottoli, da certi scheggion di macigno, che parevano rotolati di lontano. Indi a poco mostraronsi alcuni alberi, prima staccati, poi a gruppi di quattro o cinque, quasi sentinelle messe fuori alle fronti d'un grande esercito, inerpicati su qualche balza, abbarbicati sul ciglio di qualche greppo: ed erano, i più, grandissime querce ed annose, che mostravano le ceppaje nocchiute, co' radiconi fuor di terra, betule colle fronde brune e la corteccia bianca, faggi altissimi e robusti, frassini ed elci: qua e colà

cespi di melissa, di salvia, di spigo, imbalsamavan l'aria, e gratamente, cogli alpestri profumi, solleticavano le nari.

Ma non andai oltre gran tratto che dall'aspetto dei luoghi, troppo selvatici e strani, e dal non iscorgere in terra nessuna recente orma di cavalcatura, m'accorsi d'aver errato il cammino: stetti un momento infra due se dar di volta, o se tirar risolutamente inanzi; poi, pensando che non v'ha strada o sentiero che non finisca, prima o poi, per far capo a qualche villaggio, osteria, o convento, senza darmi più oltre pensiero, punsi il cavallo e tirai di lungo. Gli alberi intanto s'eran venuti addensando, e formavano un bello e folto bosco, dove, penetrando a sghembo, qualche raggio di sole, già presso al tramonto, dipingeva i tronchi di porpora, e spargeva in aria come una nebbia d'oro. Una mezz'ora forse durai a camminare al rezzo di quelle verdi arcate, dopo di che, girato un collicello, sboccai d'improvviso in un picciolo spianato, cui terminava il repentino cadere di quella schiena di monte, e d'onde si scopriva la più vasta e mirabil scena che con due occhi si potesse vedere.

Era una gran valle e profonda, chiusa in giro da un cerchio di monti crestati, sghembati, ignudi, e d'un color livido d'ardesia, su cui, qua e là, si vedea spiccare qualche rara chiazza di verde. Da tre bande dichinavan essi con molle pendio, e dell'acque che spiovevano da' lari si formava nel fondo un laghetto ovale, immobile e lucido come

uno specchio; ma verso settentrione, mutato aspetto, altro non era che un accozzamento di scoscese ed asperrime rupi, un affastellamento di pinacoli eccelsi, d'enormi catolli, inframmezzati di cupi burroni; e così dal colore, come dalla disposizion delle rocce si poteva conoscere quale aveva dovuto esser ivi il travaglio de' fochi sotterranei. Più dietro si vedeva da un arduo ciglione precipitare una falda larghissima d'acqua, tutta bianca di spuma, la quale, risaltando di balza in balza, iva a perdersi in qualche fondo di precipizio, senza che per la molta distanza se ne potesse udire il fragore, e levava dritte verso il cielo alcune fumane di vapori bianchi. A prima giunta l'occhio rigirando, non iscopriva in quel fondo vestigio d'abitazione umana, ma poi, cercando più attento, gli venivan scorti certi poveri tugurii, assai più simili a tane di belve che a dimore d'uomini, intonacati di mota, coverti di stoppia, e come arrampicati qua e là per quei dossi da cui poco li distingueva il colore del tetto e delle pareti. Su due cime opposte, separate per tutta la larghezza di quella valle, nereggiavano due sfasciumi di castelli antichi, con le torrette scolmate, le mura brecciose, e indentati così sull'orlo del precipizio che pareva miracolo se non vi traboccavan dentro.

Il sole era tramontato di poco, e alcune nuvolette accese gli tenevano dietro, quasi per fargli onore; altre, bianchicce, sfioccate, si vedevan pender qua e là neghittose dal ciglio di qualche rupe, si-

mili a bioccoli di bambagia. Non fiatava l'aria, e la quiete che mi circondava era quale suol essere nei luoghi fra monti, altissima e piena d'un'austera mestizia.

Non prima fui sazio di mirar quella scena, nè prima ripresi l'incerto cammino, che scintillassero in cielo le prime stelle, e non andò molto che fu notte chiusa. Il sentiero erasi fatto più ronchioso e malagevole che mai, e per non correr rischio di essere, a qualche subita scappucciata del cavallo, traboccato di sella, mi convenne smontare. Già pensava se non fosse miglior consiglio attender l'alba disteso in terra, *sub Jove*, al modo de' cavalieri antichi, quando, d'improvviso, m'apparve di lontano un lume, che splendeva tranquillo, e non parea si movesse. Ripresi animo, e tirandomi dietro per la briglia il cavallo, mi diressi a quella volta, e dopo forse dieci minuti fui alla porta d'una casa di due solaj, la quale aveva una finestra illuminata, e per la frasca, che pendeva dall'architrave, dava assai chiaramente a conoscere d'essere un'osteria. Bussai e porsi l'orecchio, e tosto udii dentro un abbajar di cani grandi e piccoli, che si veniva approssimando, e questo mi fece pensare che poca gente dovesse capitarvi di notte; poi una voce grossa che li chiamava per nome e comandava loro silenzio: Qua Lupo, qua Birbo, e tu Sciancato, zitti, andatene a cuccia. La porta s'aperse, e sulla soglia comparve l'oste, con un lume in mano, e con intorno una nidiata di bambini, che gli stavano a' panni.

— Buon uomo, diss' io, non si potrebbe avere un po' di letto da passar la notte, e qualchecosa da levar il corpo di grinze, chè son proprio rifinito di stanchezza e di fame?

— Signor sì, rispose l'oste, e sebbene sia giunta in ora che qui non capita mai persona, spero che la contenteremo, da povera gente.

Volea dir altro, ma, d'improvviso, ammutolì, e ricercatomi due o tre volte con gli occhi tutta la persona, lì, senz'altre cerimonie mi gettò le braccia al collo.

— O Signore benedetto! disse con voce commossa, e mutando il pronome, siete proprio voi? e come mai da queste bande? Ma sapete che mi avete fatto un gran mutamento! . . . E della vostra famiglia che n'è? e del vostro signor padre? sta bene, n'è vero? già di voi non si domanda, chè avete una cera da far venir l'allegria, che Dio vi benedica!

Mentre queste ed altre tali interrogazioni mi venivan fatte con gran premura dall'oste, io l'ero venuto raffigurando ancor io, e presagli la mano: To', dissi, siete proprio voi, Andrea? e voleva chieder più oltre; ma egli non dandomene tempo, e scusandosi molto dell'avermi così abbracciato come un compare, mi trasse dentro, e volgendosi a quei suoi marmocchi, ch'eran rimasti a guardarci con la bocca spalancata, ordinò al più grandicello di condurre il cavallo in istalla, e gli altri mandò, quale a raccoglier brucioli e stipa, per accendere il

fuoco, quale a tirar un fiasco, raccomandandogli molto di far attenzione a non romperlo, quale a fare qualche altra cosa. Egli stesso poi, andandomi inanzi col lume, mi condusse in un grande e pulito tinello, e vi chiamò la moglie ch'era un certo stampo di donna colorita e faticcia, e, al vedere, buona quanto il pane, perchè mi conoscesse ancor ella. Poi, rimettendo le ciance a miglior tempo, e pensando a quello che più premeva, cominciò a darsi le mani attorno per dar ordine alla cena, e dal rimescolio che si fece poco dopo in cucina, capii che di gran cose si stavano preparando. Ed io pensava frattanto alla stranezza del caso che mi faceva ritrovare Andrea in quel luogo, Andrea l'antico servitore di casa, che m'aveva tenuto bambino sulle ginocchia, e di cui non s'era più avuta novella dal dì che per ricogliere certa eredità, che gli era toccata, aveva, poc' anni inanzi, fatto ritorno al villaggio natio. In poco d'ora fu pronta la cena, e messo in tavola, e Andrea, per tenermi compagnia, venne a sedermisi dirimpetto, e come ebbe veduto che m'era passato un pò di quel grande appetito, sentendosi morir di desiderio di sapere quello ch'io aveva pur tanta voglia di dire, cominciò a metter fuori cento domande, e cento *come*, e cento *perché*, ed io, parte rispondeva, parte interrogava a mia volta, e m'informava dei fatti suoi, e del dove fosse stato tutto quel tempo, e del come gli fosse venuto in mente di metter su osteria.

Passata poi quella prima foga del favellare: Andrea, dissi, e del negozio non mi dite nulla? come la vi va quassù?

— Sia ringraziato il cielo, rispose Andrea, non ho ragion di lagnarmi. Viaggiatori di conto, a dir vero, non me ne capitano, e che diamine vorreste che venissero a fare su per questi greppi? ma i mulattieri, che trasportan le tele dalla valle di San Leone ai paesi del piano, passano tutti per di qua, e quando giungon dinanzi alla porta non posson tenersi di fare una fermatina, e vi so dire che non mi lasciano marcire le provviste in casa.

— Ma dite, Andrea, non v'è mai toccato di ricevere qualche visita più spiacevole? capite che cosa voglio dire: questi luoghi sembran fatti a posta per servir di nido ai ladri da strada, e nel venir su m'è incontrato di vedere, qua e là, alcune croci, come se ne mettono sulle sepolture della gente ammazzata.

— Ammazzata, sì, ma non per mano degli assassini; gente che s'è ammazzata da sè, girando la notte per questi rompicolli, e precipitando giù da qualche ciglio di rupe. Ecco, in dieci anni ch'io son quassù, non ho mai sentito dire che fosse stato tôrto un capello a nessuno, e la poca gente che vive in queste solitudini, e la molta più che va e viene pe' suoi negozii, ci sta e ci va sicura come in chiesa. Che i luoghi sarebbero adattatissimi, come voi dite, l'ho pensato più d'una volta ancor io, ma fatto sta. . . . che v'ho da dire? que-

sta terra n'ha bevuto del sangue, e forse è volere di Dio che non ne beva più.

— Sangue, Andrea?

— Sì, sangue, e sangue che gridava vendetta al cielo. Le son storie vecchie; da allora è passato molto, ma molto tempo.

— Si racconta forse qualche leggenda in questi luoghi?

— Non è leggenda, è storia vera.

— Oh, Andrea, fatemi tanto piacere, ditela su: sapete che per queste storie muffate io ci vo pazzo.

— Altro, se lo so! vi ricordate quell'anno che si passò tutto l'inverno in campagna, quando vostro padre andò in Francia, che veniva per casa quel vecchio dottor Bar. . . . . Bran. . . . . come diamine si chiamava? aveva un certo nome. . . .

— Berlandini volete dire.

— Sì proprio, il dottor Berlandini.

— È morto.

— Eh, lo credo, poverino. Ve lo ricordate, dico, là, a canto al fuoco, sdrajato in quel seggiolone, quando cominciava a raccontare quelle storie dei tempi andati, che non finivan più, e noi tutti attorno, ad ascoltare con tanto di bocca aperta.... Voi non avevi allora più di dieci anni, ed eri un certo frugolino, che con voi non si poteva aver bene, ma come, la sera, sentivate venir su per la scala il dottor Berlandini, voi gli correvate incontro, ve gli mettevate ai panni, e non gli davate più pace; dica su, dica su, signor Berlandini; rac-

conti una storia; lei che ne sa tante: e finchè il dabben uomo durava a raccontare, voi non vi si sentiva tirare il fiato, che parevate un santino miniato.

— Mi par di vederlo, Andrea.

— Brav' uomo! Dio l' abbia in gloria!

— Ma ora veniamo a noi. Fate conto che voi m'avete da raccontar questa storia, ch'avete detto, dal principio alla fine, senza lasciarne un ette.

— Ed io ve la dirò volentieri, purchè voi vi contentiate del modo, ch' io son uomo grosso, e non ho studiato nei libri, e le cose le dico come mi vengono in bocca. Aspettate dunque ch' io mi raccapezzi un poco, perchè son degli anni parecchi che mi fu raccontata, e a dirvela schietta, non l' ho tutta presente.

Così dicendo Andrea bevve un sorso, appoggiò i gomiti sulla tavola, inchinando il capo a guisa d' uomo che mediti, e restando così, ora con la destra si lisciava il mento, spingendo le labbra in fuori e aggrottando le ciglia, ora levava gli occhi al soffitto, e col dito mignolo si grattava dietro l' orecchio.

Nella stanza eravam rimasti noi due soli. I bambini erano andati a letto da un pezzo, e la madre loro attendeva a sbrigare non so che faccende in cucina, donde veniva tratto tratto un suon di scodelle e di pentole mosse. La lucerna, ardeva con una fiammolina rossiccia e fumicosa, e intorno ad essa andava facendo mille intricatissimi giri una

farfalletta, che, a quel modo, toglieva il riposo a un mucino nero accocollato in un angolo della tavola.

Finalmente Andrea si riscosse, e smoccolata molto pulitamente con due dita la lucerna, prese a dire nei seguenti termini:

Avete dunque a sapere che, or sono quasi trecento e cinquant'anni, questa gran valle ch'è quaggiù, così nuda e selvaggia che mette la tristezza nel cuore a guardarla, era una delle più floride e belle fra quante n'ha questa provincia insino al mare. Non dico tutta, perchè dalla parte di settentrione fu sempre a quel modo che avete veduto, chiusa da quelle diripate e da quegli scavezzoni di monti, tutti pelati e arsi, e gli uomini che hanno studiato raccontano non so che favole o storie di fuochi che, negli antichissimi tempi, uscivano di sotterra, e di bocche, le quali vomitavano fiumi di certa sostanza liquefatta, che poi, rassodandosi, formò quei gran mucchi di sassi neri accavallati, che gli uomini qua de' dintorni chiamano « sassi del diavolo. » Ma di questo non so che mi dire; se sia così l'hanno a saper coloro, che hanno studiato queste cose; io vi dirò solo che nel tempo di cui vi parlo tutta la rimanente valle era un giardino, occupato nel fondo da grandi boschi e da prati erbosi, e cinta intorno intorno di vigneti, che andavan salendo su pel dorso de' colli, e di cui si traeva un vino così raro e squisito che il nome si ricorda ancora.

— Miglior di questo, Andrea? e toccai di vetriuola, per dirla in gergo di taverna.

— Fate conto che questo al paragon di quello vi parrebbe un cercone.

— Corbezzoli! aveva ad essere il nettare. Ma torniamo a bomba.

— Come si sia fatto questo gran mutamento io non so. Chi ne dice una, chi ne dice un'altra; andate ora un po' voi a sapere la verità; la verità Domenedio la conosce.

Sono dunque trecentocinquant'anni vivean quassù due fratelli, signori della valle, assai ricchi e possenti baroni. Nel venir su, vo' avrete veduto due castellacci antichi, due sfasciumi oggidì, posti l'uno di faccia all'altro su due di queste cime. Li avete veduti?

— Sì, Andrea, li ho veduti.

— I due fratelli abitavano ciascuno il suo, menando vita da principi, tenendovi molta e splendidissima corte, e avendovi dovizia di tutte quelle cose che rendono la vita grata e piacevole ai gran signori. Del resto, sebbene e' fossero d'uno stesso padre e d'una madre stessa, erano, per indole, diversissimi, e affatto di contrarie tendenze, come troppo bene si poteva intendere da' soprannomi ch'erano stati posti loro, chiamandosi l'uno Riccardo Diascolo, od anche semplicemente Diascolo, tolto il nome di battesimo, e l'altro Ulrico il Gentile. Riccardo era quel che si chiama in buon volgare una cima di birbante, nè credo che ci

sia vizio, il quale non gli si fosse appiccicato addosso. Beveva come una spugna, avrebbe giocato su' pettini da lino, bestemmiava poi da tirar giù il soffitto: Dio qua, Dio là, Cristi, Madonne, tutto il calendario de' santi. Pensate un po' voi di che gente avesse ad essere composta la famiglia di un galantuomo di questa fatta; tutti birboni, tutta canaglia, ch' era d' un pelo e d' una buccia con lui; ladri da strada, avanzi di galera, bravazzi, certe facce di posali lì che mettevan freddo a guardarle, con certe zazzere rabbuffate, con certi cappellacci alla sgherra, con certe squarcine lunghe di qui colà, pieni sempre di pistole, di stocchi, di pugnali, che ne portavano sin dentro alle trombe degli stivali. Padrone e servitori menavano poi vita degna di loro. In castello uno sgavazzare perpetuo, fuori di castello d' ogni maniera scelleratezze. Assaltavano la gente alla strada, taglieggiavano i mercanti, si portavan via le donne, incendiavano, bastonavano, ammazzavano, facevan cose da vergognarsene i turchi. Ho inteso dire che queste masnade di sgherri che i signori a quei tempi si menavan dietro, per farla da tiranni sulla povera gente, si chiamavan trojate; guardate un po' voi, gli era come un dir pane al pane.

— Avete ragione, Andrea.

— Ah, gran brutti tempi eran quelli, signor Annibale mio, gran brutti tempi! Qualchevolta mi vien la stizza, quando sento certuni lamentarsi dei tempi che corrono, e dire che non ci si può vivere,

e che la è una maledizion di Dio, e che questo così, e che quest'altro colà. Poveri baggiani! lo so ancor io che in *gaudeamus* quaggiù non ci si sta nemmanco ora, e che non ci si starà mai, ma costoro avrebbero dovuto assaggiar di quel di prima e poi parlare; avrebbero dovuto vederle le cose che si facevano, dovrebbero almeno saperle. La roba vostra non era vostra, ma di chi se la pigliava, le mogli vostre eran del barone, i figliuoli del barone, quel po' di terra che coltivavate del barone, pel barone si lavorava, pel barone si faceva la guerra, eravate roba del barone, e se punto punto vi sognavate di non volere parere contenti, il barone; vi faceva romper la schiena a furia di bastonate.

— Eh, Andrea, dove diancine avete imparato tutte queste cose? voi ne potreste leggere in cattedra.

— In cattedra no, ma, come sapete, io mi son sempre dilettato di leggicchiare un pochino, e chi non sia una pappa tiepida a dirittura qualche cosa s' impara. Ma queste cose io non dovrei dirle ora, perchè dirle a voi è come un voler far scuola a' dottori: torniamo alla nostra storia. Dov' ero? Ah, sì! Questo Riccardo dunque era, come vi dicevo, la schiuma dei birbanti. Ulrico poi era tutt' altro; di cuore aperto, benigno, generoso, morigerato, timorato di Dio; era, come si suol dire, una coppa d' oro. Per cosa del mondo non avrebbe tôrto un capello a chicchessia; bene sì che ne faceva, e se non ci fosse stato lui a riparare ogni pò ai malfatti del fratello, credo che la gente per la disperazione avrebbe

disertato il paese. Era assai destro e valente della persona, e molte volte, in correr chintane, e in altri torneamenti, come a quei giorni s'usavano, aveva fatto la prima figura, e, fra più centinaja di cavalieri accorsi, era stato acclamato vincitore. Con tutto questo, agli esercizii del corpo anteponeva quei dello spirito, e dicono ch'e' fosse molto buon poeta ai suoi tempi. Se la vitaccia del fratello gli dispiacesse non me lo domandate; mille volte, sendo egli il maggiore d'anni, aveva tentato di ricondurlo sulla via dell'onore, mostrandogli di quanto sfregio fossero cagione al suo nome le ribalderie che andava tuttodì commettendo, e quanto indegne di un gentiluomo, e consigliandolo, ed esortandolo, con quelle migliori parole che dall'amore gli venivano suggerite. Ma gli era come un pestar l'acqua nel mortajo. Riccardo qualche pò s'abbonacciava, stava rinserrato una settimana, e poi ricominciava a far peggio di prima. In somma birboneggia di qua, ammonisci di là, la conclusione si fu che Riccardo cominciò ad aver col fratello una certa ruggine, la quale ancora non era odio, ma poneva su quella via: e poco stette a offrirsi caso per cui quella ch'era scintilla divenne rabbiosissimo incendio.

Capitò in un castello qua de' dintorni, che non si sa più dove fosse per l'appunto, perchè il tempo non n'ha lasciato pietra, un certo conte del Sole. del quale non dice altro la storia se non ch'egli aveva una figliuola, d'età allora di diciotto anni, la qual fu la più leggiadra donzella, e la più gen-

tile e garbata che mai si vedesse; vi dico che la era proprio un occhio di sole, e non faceva torto al nome. Per questi paesi d'intorno s'ode tuttavia cantare alle villanelle una serventese antichissima, la qual dicono che Ulrico avesse composto per la figliuola del conte, che si chiamava, se ben mi ricordo, Margherita, ed io ve la direi, se non mi fosse uscita di memoria. Ricordo, peraltro, come siavi detto ch'ella aveva i capelli d'oro filato, e i labbri di corallo, e di perle fine i denti, e tant'altre cose che i poeti dicono quando sono innamorati, e anche quando non sono, forse per gusto che trovano a mettere insieme quelle belle parole.

Dei baroni del vicinato moltissimi andarono a far riverenza al conte del Sole, gli uni per desiderio che avevano di farselo amico, gli altri, ed erano i più, per curiosità di veder quella sua figliuola, di cui la fama diceva più maraviglie che d'Angelica la bella. V'andarono anche i due fratelli, che buon per loro e per quella poveretta se non vi fossero andati mai. Li accolse il conte con molto onore, e volle che rimanessero con lui tutto il giorno, facendoli signori e padroni di quanto conteneva il castello, e mostrandosi loro gratissimo della usatagli cortesia. Così ebbero agio grande di veder la fanciulla, e d'intrattenersi con esso lei, passando piacevolmente le ore in diversi ragionamenti, nei quali tutti mostrava ella tanto intendimento, accompagnato da una grazia sì schietta e briosa, che avrebbe innamorato il cuor più duro di questo

mondo. A tante attrattive non furon già ciechi o sordi i due fratelli, ai quali parve anzi che quanto per fama avevano inteso dire di Margherita fosse troppo sotto del vero, e non potean saziarsi di ammirarla, e di lodarla in cuor loro, comechè fosse in ciascuno assai diversa cagione di maraviglia; perchè Riccardo, guardando solo all'esterno, di questo solo prendeva ammirazione; parendogli che in tutto il mondo non dovesse trovarsi la più disiosa bellezza, quando che Ulrico, vedendo trasparir di sotto a quella un'anima purissima, tutta dolcezza e pietà, più di questa s'innamorava, sebbene io credo che anche quei vezzi che l'accompagnavano gli dovessero piacere moltissimo. A farla breve, quando, al cader della notte, i due giovani preser commiato dal conte e dalla figliuola, il primo germe dell'amore era già penetrato nei loro cuori, sebbene non desse ancora di sè nessun segno, e facesse come il fuoco che cova sotto la cenere, e par che non vi sia, ma se per poco uno vi soffia sopra, guizza, crepita, e alza la fiamma.

E con questa bella similitudine, tolta in cucina. Andrea fece un po' di sosta, tanto per mandar giù un sorsellino, poi di punto in bianco:

— Ditemi un po', siete mai stato innamorato voi?

— Ah! risposi io, levando il braccio in su; e non dissi altro.

— Si eh? tanto meglio, così non mi ci vorranno tante parole. Voi sapete come son fatti i giovani: vedono una ragazza, s'innamorano, e invece di

guardarsi, e invece di pensare ai casi loro, le girano intorno, e trovano un gusto matto a perdere la tranquillità dell'anima, a soffrir mille tormenti, e fanno come le passere, le quali tanto girano intorno alla frasca che vi s'impaniano, o come questa sciocca d'una farfalletta, che da un'ora andava facendo la girandola intorno al lume, ed ora se ne sta lì, che non si move, arrovesciata sull'ali, e colle zampette abbrustolite.

Ulrico e Riccardo fecero da quel giorno frequenti visite al castello del conte, e ogni volta Margherita pareva loro più amabile e vezzosa, e perchè? perchè ogni volta ci capitavano più cotti di prima. Ma quanta diversità nell'amor loro! Riccardo, d'animo impetuoso e tutto sensualità, non provava più che un desiderio ardentissimo di aver in sue mani quella bella creatura, così gentile e delicata, di possederla, di farne il suo capriccio, e questo pensiero, quando ci si fissava, gli rimescolava il sangue, gli faceva correre una fiamma per l'ossa. Ulrico, invece, l'amava con quel rispetto, con quella venerazione con cui si amano le cose sacre, e sarebbe stato pago di poter passare la vita a' suoi piedi, a contemplarla, a sentirla parlare con quella sua grazia soave, a dirle l'amor suo; sebbene, aggiunse qui l'oste con un certo suo risolino furbesco, sebbene io creda che il pensiero di poterla fare sua moglie gli mettesse anco quello una gran gioja nel cuore, e non guastasse niente.

Margherita non aveva tardato ad accorgersi dei

sentimenti che i due giovani nutrivano per lei, e stava un po' più sulle sue. In apparenza trattava tutt'a due a un modo, senza mostrar di preferire più l'uno che l'altro, ma vo' sapete che le apparenze ingannano. La diversità grande ch'era tra loro, l'aveva scôrta sin dal primo giorno, anzi sin dal primo momento che s'eran veduti, e guardando poi, senza volere, come succede, alle virtù d'Ulrico, a' suoi modi nobili e gentili, aveva cominciato a sentir per lui in fondo al cuore un certo non so che, non mai sentito prima d'allora, e che somigliava tanto all'amore che voi l'avreste pigliato in iscambio. E poichè l'amore è una di quelle tre cose, le quali non possono mai tanto celarsi, che qualche segno non ne appaja di fuori, così Ulrico, che stava, pare, alle vedette, si fu avveduto del fumo che la vampa non s'era per anche levata, e questo gli mise nell'animo una gioja così grande che egli non si sarebbe barattato col gran Signore.

Riccardo intanto, che non s'era addato di nulla, passati pochi altri dì, parlò al fratello dell'amore ch'egli aveva messo alla figliuola del conte, e dell'intendimento suo di domandarla, anzi che fosse poco, in moglie. Mettetevi ora un po' voi nei panni d'Ulrico, e ditemi quale avesse ad essere l'animo suo a questa rivelazione: il dolore, che gli si dipinse sul viso a quel colpo, fu tanto, che Riccardo, sebbene fosse uomo rozzo e grossolano, nè indovinò subito la cagione, pur facendo le viste del contrario.

Il buon Ulrico ondeggiò gran tempo fra opposti pensieri, dubbioso di quello ch' ei s' avesse a fare, combattuto, per una parte, dalla carità del fratello, combattuto, per l' altra, dal suo amore grandissimo per Margherita; e come uomo che sappia di non poter far bene per un verso, se non faccia male per l' altro, s' andava perdendo in mille pensieri, e non si poteva risolvere. Non è dubbio che se si fosse trattato soltanto dell' util suo e della sua felicità, Ulrico n' avrebbe volentieri fatto sacrificio al fratello, e pur di veder contento lui, avrebbe rinunciato, non dico già senza dolore, ma senza lamento all' amor suo, alle sue speranze; ma, oramai non gli era più lecito di farlo, imperocchè dal giorno in cui Margherita gli aveva dato a conoscere l' affetto che anch' ella nutriva per lui, la felicità di quella poveretta, posta così, in certo modo, nelle sue mani, gli era divenuta sacra, anzi era divenuta con la sua una cosa medesima. E con che cuore, e tirando fuori quali ragioni, avrebbe ora dovuto dire: Margherita, quest' amore che voi avete concepito per me, e che io ho cercato con ogni studio, sino a questo giorno, di tenere acceso, e di accrescere, questo amore è necessario adesso che voi vel togliate dall' animo, anzi che del tutto ve ne scordiate, imperocchè io intendo dispor del cuor vostro, e darlo a quest' altro, per cui io so che voi non avete nessuno amore, ma avete anzi, e dovete avere, se io ho ben conosciuto la qualità dell' animo vostro, avversione grandissima. E pensando inoltre

alla vita sciagurata che a quella povera donna sarebbe toccato di fare, una volta divenuta moglie di quel malvagio, capiva che a lui, e non ad altri, ne verrebbe data tutta la colpa, se egli con ogni sua possa, non cercava modo d' impedir tali nozze.

Risolse pertanto di manifestar l' animo suo al fratello, e d' indurlo, in pari tempo, a contentarsi che la cosa si rimettesse al giudizio di Margherita, la quale avrebbe scelto tra loro due. Riccardo fu contento che così si facesse, parendogli (tant' era in lui la superbia e la prosunzione) che il prescelto avesse ad esser egli senza dubbio, e stando in questa sua matta sicurezza, volle che, senza mettere altro tempo in mezzo, si cercasse il volere di Margherita. A voi forse parrà che Ulrico usasse un pochino di soperchieria, e che ad ogni modo avrebbe dovuto rinunciare al suo amore, piuttosto che sposar la donna amata dal fratello, e contentarsi che la non fosse di nessuno; e io dico che per certo l' avrebbe fatto, se di quello ch' era per succedere poi gli fosse potuto entrare un qualche lieve sospetto, e se quel di Riccardo, più che amore non gli fosse paruto un capriccio passeggiero, una sconciatura di passione, o, finalmente, s' egli fosse stato un eroe di quelli che hanno tanto impero su di sè che le cose del mondo non li toccano, se non quel tanto che loro piace; ma io ve l' ho dato per uomo onesto e dabbene, e non per eroe, e v' ho detto ch' egli era innamorato. Io non istarò a ri-

dirvi ora tutti i discorsi fatti col conte, e con la sua figliuola; bastivi di sapere, se già non l'aveste indovinato, che il prescelto fu Ulrico, e che tosto si cominciarono a fare gli apparecchi delle nozze, Com'ebbe saputo ciò si turbò forte Riccado, e cominciò a menar gran vampo, e a braveggiare, e a minacciare, ma poi, volgendo l'animo ad altri disegni, che quanto fossero perfidi udrete fra poco, dissimulò, e mostrandosi anzi con viso aperto e ridente, disse di voler venire ancor egli alle nozze, e starvi allegro in compegnia degli altri.

E passati, signor mio, pochi altri dì, si fecero le nozze grandi e fastose, più di quanto si possa dire, con tanti giuochi, e balli, e rappresentazioni, e banchetti che niun re n'ebbe mai di più belli e maggiori. Riccardo vi si mostrò tutto il tempo di giocondissimo umore, e pareva non pensasse ormai ad altro che a ridere e stare in cimbali, e per tutto il tempo che durarono le feste, che furono sette giorni, non ci fu chi potesse scorgere nel suo volto il più picciol segno di risentimento o di rabbia. E poi andate a dire che il viso è lo specchio dell'anima! Specchio sì, qualche volta, quando l'anima è schietta, quando l'anima è pura, e non teme di venire al confronto della luce, ch'è per essa quello che la pietra di paragone è per l'oro, e non teme d'incontrare gli sguardi degli uomini; ma quando l'anima è una cosa nera, ma quando l'anima è un fondo di buca tenebrosa, dove, se sguardo discende, s'intravede fra l'ombre, come un ravviluppamento ed

un groppo di vipere, allora, moltissime volte, il viso è una pietra di sepolcro, che non dice nulla, o dice bene. Voi siete nato sul mare, e deve sovvenirvi di quelle nuvolette bianchicce, che sul far dell'equinozio di primavera, si mostrano non di rado all'orizzonte. Il cielo è tutto sereno, il sole splende vivissimo, il mare è un mare di zaffiro, cheto com'olio, senza una crespa, senza un marezzo, par che dorma. La nuvoletta sta lì, con un viso benigno, con una faccia di rimminchionita, e non si muove, e par che abbia il latte alle ginocchia, la briccona! Chi non se n'intende guarda quel bel sereno di cielo, sente che non fiata l'aria, e dice: che ci sta a fare laggiù quello straccio? E intanto lo straccio s'allarga, e comincia a venir su, e comincia ad accozzarsi con cert'altra nuvolaglia, venuta non si sa di dove, si spande a poco a poco come una goccia d'olio sulla carta, diventa cinerognola, copre tutto il cielo, divien nera; poi una prima folata di vento, poi una seconda, poi un grande schianto di tuono; poi giù alla straboccata, pioggia, grandine, saette, il trentamila paja di diavoli. Ah, signor mio, coi nuvoli e colla canaglia è un assai brutto aver che fare.

Passò qualche tempo, un mese o due. Una sera, che Ulrico era fuor del castello, per non so che faccende, Riccardo, il quale vi soleva capitar sovente, quando a una, e quando a un'altra ora del giorno, colse la Margherita sola in un terrazzino, ch'era in cima a una torre, dove ella usava re-

carsi a prendere il fresco, dopo tramontato il sole. Stette un pezzo a guardarla fiso, senza ch'ella se n'avvedesse, e trovandola così bella, sentì come una vampa di fuoco ardentissimo corrergli per le vene. In quel momento Margherita, volgendo il capo, lo scorse, e veggendogli un viso tutto stravolto, e un par d'occhi che parevano di bragia viva, presa da subito terrore, s'alzò per andarsene. Ma non gliene lasciò tempo Riccardo, perchè, fattosele incontro con un balzo di fiera selvaggia, l'allacciò con le braccia a mezza vita, e tenendola stretta, cominciò a baciarla sul volto e sul collo, balbettando, in pari tempo, indegne e scelerate parole. Margherita rimase un tratto come sbalordita, ma poi, facendo grandissima forza per divincolarsi, e torcendo il capo per isfuggire a quelle infami carezze, cominciò a gridare soccorso. A quelle grida la gente del castello si mosse, e Riccardo, sentendone il romore, parendogli che la cosa dovesse finir con suo danno, se più a lungo si tratteneva, lasciò la donna, e solo dicendole, con un riso selvaggio: Non andrà molto che me la pagherete, si tolse rapidamente di là, e uscì dal castello.

Pensate lo sdegno ed il turbamento d'Ulrico quando seppe il fatto, e il seppe dalla bocca stessa della moglie, che non potè tacerglielo. Fu lì lì per armar la sua gente, e correre, senz'altro indugio, a dare a quel ribaldo il castigo che meritava; ma nol fece, trattenuto, parte dalle preghiere di Margherita, e parte dal ribrezzo che sentiva di dover prendere le armi contro il fratello.

Più d'un anno passò senza che il rivedesse: sapeva solo ch'egli aveva mutato vita da parecchio tempo, e se ne stava ritirato nel suo castello, accogliendovi assai cortesemente, e beneficando i viandanti, dove prima era solito di rubargli, e far loro il maggior male ch'ei poteva; e questo gli dava grande contentamento, sebbene non gli potesse uscir mai di mente la grave ingiuria che n'avea ricevuto. Ma ognun vede il mantello, e nessun vede il budello, e tutto il bianco non è farina, e quel che si vede non è di fede. State a sentire. Un bel mattino, di buon'ora, s'ode, davanti alla porta del castello d'Ulrico, un suono di tromba. Chi è? un bel paggetto a cavallo, con un giubboncello scarlatto, con una gran pennacchiera bianca. Di chi? Di Riccardo. Venga, venga. Il paggetto va su, e rimette a Ulrico una lettera di Riccardo, in cui questi, con le più umili e sommesse parole del mondo chiedeva perdono e misericordia, così al fratello come a Margherita dell'oltraggio che aveva loro fatto, dicendo di non poter sperare misericordia da Dio se prima non l'otteneva da loro, e mostrando in ogni sua espressione tanto pentimento, e tanto orrore de' suoi trascorsi che Ulrico, il quale era d'animo per natura nobile e generoso, ne fu tutto commosso, e subito risolse di dimenticare ogni nimicizia ed ogni livore, e gli mandò a dire che venisse, e sarebbe accolto a braccia aperte.

Il mattino seguente Riccardo venne solo, in abito dimesso e aspetto sì umile e compunto che quasi

più non l'avreste riconosciuto. Sulla porta trovò il fratello, e s'abbracciò con lui, e ne ricevette il bacio di pace; poscia, entrato in sua compagnia, s'incontrò, un poco più oltre, con Margherita, e vedendola rimanere irresoluta e confusa, le si gettò ginocchioni davanti, pregandola che gli perdonasse per l'amor di Dio; e Margherita gli rispose un po' turbata, ma pur sorridendo, che già da gran tempo gli aveva perdonato. Riccardo fece un viso come se gli avessero levato un macigno di sopra il core, e, così riconciliati, sedettero a mensa, ammirando tutti e lodando il contegno di lui, che ben rispondeva a quel grande e improvviso mutamento che aveva fatto, e che a molti pareva un miracolo. Ma il miracolo non fa il santo, e chi troppo si fida spesso grida, e fidati era un buon uomo, ma non ti fidare era meglio.

Andrea s'interruppe un istante per ascoltar gli squilli d'un oriuolo a pendolo, che si vedeva appeso di rincontro all'uscio d'entrata: sonava la mezzanotte. Il mucino nero, che aveva dormito un buon sonno, si destò, aperse la bocca, mandando fuori, in un lungo sbadiglio, una linguetta rossa come la cresta d'un gallo, si stirò aggobbendosi tutto, diede una volta, e si rimise a dormire. Andrea mandò giù un altro sorso, ch'era rimasto nel bicchiere, si terse le labbra col dosso della mano, scrollò il capo, e riprese a dire.

Giunse l'ottobre, e fu risoluto che le cacce, solite a farsi in quel mese, si farebbero, come per lo

addietro, in compagnia. Il fondo della valle era a quei tempi ingombro, la più parte, da un grandissimo bosco, pieno tutto di cignali, di cervi, di lepri, e di molt' altro selvaggiume grosso e minuto.

Il giorno stabilito, prima del levar del sole, Ulrico e Margherita, a cavallo, uscirono dal castello. Li seguiva una gran turba di gente, parte a cavallo, e parte a piede, recando falchetti incappucciati, e mute di cani al guinzaglio, con tanta pompa di vesti, e d' armi, e di penne, di tuti i colori, che la più bella cosa non si sarebbe potuta vedere. Giù nella valle trovarono Riccardo, montato sopra un gran cavallo bajo focato bellissimo, con un seguito grande di servidori, e subito dopo, direttisi tutti insieme verso il bosco, fu con grandi clamori, e con suoni di trombe, che arrivavano al cielo, dato cominciamento alla caccia. Indi a poco fu scovato un cignale assai grosso, e di aspetto ferocissimo, e sguinzagliategli dietro di molte coppie di bracchi, Ulrico e Riccardo, insieme con Margherita, e con parecchi dei migliori cavalieri, si diedero ad inseguirlo. Vestiva Margherita un abito lungo di sciamito color granato, che le si attagliava stretto alla vita, e in testa portava un cappello di feltro con le tese larghe, e con una gran piuma bianca, che le ricascava graziosamente sulle spalle; per tutt' arme aveva una mezza picca, che teneva con la destra, mentre con la sinistra governava il cavallo, ch' era tutto bianco, leggiero come un uccello, e sì leggiadro di forme che non aveva il si-

mile. Veggendola così animosa, Ulrico la motteggiava amorevolmente, Riccardo non diceva verbo. Il cignale intanto, nulla curando il latrare furioso dei cani, correva velocissimo, internandosi sempre più nel bosco, e i quindici, o venti cavalieri, che aveano preso a dargli la caccia, dietrogli alla sfrenata, curvi sui colli dei loro cavalli, che incitavano con lo sprone e con la voce. Ma, ogni poco, uno se ne fermava, e rimaneva indietro, guardando i compagni, che fuggivano alla dirotta, e sparivano tra le grandi piante come una folata di uccelli. E non andò molto che Margherita, sentendosi venir manco le forze, si fermò ancor ella sotto a certi grandi alberi, in un sito dove il bosco era più fitto e selvaggio, e si trovò a canto Riccardo, ma, non dubitando di nulla, andava palpando amorevolmente il collo al cavallo ch' era tutto una schiuma, e non aveva membro che non tremasse. Ma Riccardo, stato un poco a guardare dalla parte dove era sparito Ulrico con altri tre o quattro, si volse a lei, e fissandole in viso due occhi di girifalco: Madonna, le disse con una voce che parea venir di sotterra, vi sovviene egli di quella sera, là sul terrazzino? Non è già sì gran tempo.

Margherita lo guardò come trasognata, poi, con voce tremante, mormorò che appena s' intese: Che volete voi dire, Riccardo?

— Vo' dire, rispose quegli con un sorriso beffardo, che voi ci siete pur capitata, e che ora potrete urlare a posta vostra; vo' dire, aggiunse poi

con voce terribile, che questo foco d'inferno che mi divora, e che mi fa dannato, siete voi che lo avete acceso, ed a voi tocca di spegnerlo.

A tali parole Margherita, divenuta pallida come la cera, non rispose verbo: con una strappata delle briglie scosse il cavallo, e fe' per slanciarlo al corso; ma Riccardo, pronto come il baleno, le attraversò il cammino, e ghermitala con quella sua forza bestiale per la vita, la sollevò di peso, e recatasela sull' arcione davanti, punse il cavallo, e via come il vento.

Ulrico intanto inseguiva pur sempre il cignale, e vedendolo già correre con minor impeto, e con una gravezza stanca, prendeva più animo, e brandiva la picca, che tenea nella destra, non accorgendosi nemmeno d'esser rimasto solo, e d'aver perduto nella foga del corso il cappello. A un tratto, passando per un sito dov' era nel bosco un po' di radaja, sentì chiamarsi disperatamente per nome: gli parve di rioonoscere la voce di Margherita, e in quella che. con uno sforzo possente, frenava il cavallo, per iscoprir da qual banda venisse, vide, a forse cinquanta passi di lì, passare come una visione Riccardo, con una donna tra le braccia, e ravvisò lui, e ravvisò Margherita, la quale col capo penzolato indietro. e co' capelli sciolti che spazzavan la terra, gridava miseramente soccorso.

Gli parve che il cuore gli balzasse fuori del petto, che mille lingue di fuoco gli guizzassero davanti agli occhi, e rimase un momento come percosso dal

fulmine; ma poi levando un grido che parve un ruggito, confitti gli sproni nel ventre al cavallo, si lanciò sull'orme del traditore con tanta furia che tutto il bosco ne risonava. Tratto tratto s'abbatteva in alcuni de' suoi, i quali veggendolo andare a quel modo disperato, con un viso da metter terrore ai demonii, senza dir che ci è dato, e senza sapere a che n'andassero, gli si mettevan dietro, come meglio potevano, traspallandosi co' cavalli, brandendo le daghe. Così, in poco d'ora, si trovarono tutti fuori del bosco, sopra una gran pianura tutta verde, e quivi fu lor manifesto quello che gli alberi avevano sino a quel punto celato; videro, cioè, Riccardo, che fuggiva portandosi via la Margherita, e dietro a lui Ulrico, che, senza dir parola, lo inseguiva da vicino, con le chiome al vento, e curvo con la persona sul cavallo, il quale era tutto spuma, e grondava sangue dalle spronaglie. A quella vista misero un grido, e chiamando ad altissima voce i compagni, e gridando tradimento, raddoppiarono il corso dietro al loro signore. In quella, da una macchia ch'era lì presso, sbucò un manipolo di cavalieri armati, che v'eran stati messi a disegno, e circondato Riccardo, insiem con esso si diedero a correre; ma per essere il cavallo di costui stracchissimo, ed oltre a ciò gravato di doppio peso, non andava più che con un galoppo pesante, e già si vedeva quei di dietro incalzargli più da vicino, e diminuire ogni momento lo spazio che ancor li separava. E non andò molto che Riccardo,

per non farsi assalire alle spalle, dovette, insieme co' suoi, voltare la fronte, e aspettar l' impeto degli avversarii, ch' erano intanto cresciuti di numero. Primo a investire fu Ulrico, e 'l fe' con urto sì spaventoso che il cavaliere, che gli stava a fronte, non potendolo sostenere, andò ruzzoloni in terra un buon tratto, con tutto il cavallo: sopravvenuti poi gli altri, la mischia divenne generale e sanguinosa, e fatta ogni poco maggiore da nuova gente che accorreva da una parte e dall' altra. Ma la pugna non fu troppo tempo dubbia, e Riccardo che sino allora non aveva combattuto, ma s' era tenuto presso a Margherita svenuta, s' accorse ben presto che i suoi, assaliti da ogni banda con istraordinario furore, lasciati parecchi de' loro in terra, già volgevano in fuga. E vedendo questo, e vedendo in pari tempo Ulrico accrescere lo sforzo per giungere sino a lui, e non essere già più che pochi passi lontano, sentì nascersi nella mente un pensiero infernale, suggeritogli, credo, da Satana stesso, chè altrimenti mal potrebbe capire in umano intelletto tanta sceleratezza, e non potendo conservare la preda non volle che nemmen altri l'avesse. Trattosi pertanto da lato un pugnaletto, senza batter palpebra, e alla vista d' Ulrico e de' suoi compagni, lo immerse a più riprese nel seno di Margherita, poi recatasi in mano la spada, si precipitò nella mischia. A quell' atto scoppiò un grido di orrore, che intronò la valle, e cui tenne dietro uno spaventoso silenzio, quando, in un breve spa-

zio lasciato vuoto dai combattenti, furono veduti i due fratelli ferocemente abbrancati, petto contro petto, ginocchio contro ginocchio, travolgersi furiosamente in qua e in là, tentando di traboccarsi a vicenda, di stramazzarsi in terra, di forarsi coi pugnali, che s'avevano alla schiena, le cotte di maglia, le quali mal resistendo al furore de' colpi, qua e là si smagliavano e lasciavano spicciare il sangue. E questo fu per gli altri che combattevano sì fiero e terribile spettacolo, che abbassate, come per tacito accordo, le armi, stettero a riguardare, senza che nessuno osasse interporsi: e in fè di Dio che doveva essere cosa spaventevole veder due uomini, nati d'una madre stessa, lottare con sì disperato furore che, pur d'offendere, nulla curavano di difendersi. Ma, scorsi pochi altri istanti, furon veduti tracollare a un tratto come briachi, balenare un momento, e poi, l'un sull'altro dare uno stramazzone in terra. Accorsi quelli d'intorno, trovarono che s'avevan ficcato i pugnali nella schiena sino al manico, e ch' eran morti, tenendosi avvinghiati tuttavia, come se cessata in loro la vita, non fosse cessato il furore.

Questa è la storia, disse a tal punto Andrea, ma v'è poi la leggenda, ancor essa antichissima. Dicono pertanto questi buoni paesani che in certe notti Ulrico e Riccardo, con tutta la lor gente, coi cavalli e con l'armi, ridiscendono nella valle qui sotto, e vi riappiccan la zuffa, trascorrendo da una parte e dall'altra con sì spaventoso romore che più

non farebbe una tregenda di diavoli, e, come han durato un pezzo a far questo gioco, vanno a subbissarsi tutti quanti insieme in quel laghetto ch'è là nel mezzo, e di cui, sino a questo dì, non s'è mai da nessuno potuto trovare il fondo. E a tacere del resto ciò che dicono del romore è verissimo, ed io l'ho inteso moltissime volte, e sempre m'è parso una cosa strana e terribile.

Terminava Andrea di pronunciare queste parole quando, d'improvviso, cominciò a udirsi un rombo come di tuono lontano, il quale cresceva rapidamente, e pareva che s'andasse approssimando; e poco dopo la valle tutta fu piena di un così terribil fracasso che, in ripensarvi, io mi sento il ribrezzo della febbre correre per le carni. Guardai l'oste; era tutto mutato in viso, e con voce alterata: sentite? disse; e dalla stanza di sopra giungeva sino a noi il pianto sconsolato dei bambini destati dal sonno, e la voce della madre che si studiava di racchetarli.

Corsi alla finestra e l'apersi, e guardando il cielo, vidi una fetta di luna scema a levante, e certi nuvoloni neri che accorrean d'ogni banda, trasvolando per l'aria come uccelli giganteschi; poi volgendo gli occhi alla valle, che vaneggiava di sotto, scorsi un grande ammasso di vapori bianchi, non so come chiusi in quel fondo, i quali con grandissima rapidità vi si movevano, svolgendosi, e ravviluppandosi in mille stranissime guise, e mi parve che fossero cacciati da un gran vento, il quale, pe-

netrando da settentrione, attraverso a quelle rupi frastagliate e a quelle forre di cui ho parlato, s'ingolfava nella valle con istraordinaria violenza, ed era cagione di quel frastuono. Durò la meteora a quel modo forse mezz'ora, poi venne giù un grande scataroscio di pioggia, con che il romore cessò, e dileguatisi i vapori, e rasserenatasi l'aria, in fondo alla valle riapparve tranquillo e spianato il laghetto ovale, che lustrava ai raggi della luna come un pezzo di vetro pulito.

LA PORTA CHIUSA.

= **Aprite la porticina e guardate.**
= **Oh, mio Dio, ch'è questo?**

Balaurul, ***leggenda rumena.***

Serrai di repente il libro, e rimasi con la mano posata su quello, immobile, senza batter palpebra, simile ad uomo che tenti di raggiungere nei recessi della memoria una lontanissima ricordanza, un'ombra di sogno che impallidisce e si dilegua. Stetti così non picciol tratto di tempo, poi mi passai una man sulla fronte, e ne tersi un leggiero sudore che l'aveva bagnata, e levai il capo. Di contro a me, in una cornice di legno nero, pendeva dalla parete un grande specchio di Venezia, e gli occhi miei v'incontrarono l'immagine del mio volto, il quale, battendovi in pieno la luce della lampada, fortemente spiccava sul fondo oscuro della tappezzeria. Io era più pallido che la cera, e feci paura a me stesso, come se non mio, ma d'uno spettro fosse stato quel volto. Mi levai in piedi, e uscii sul terrazzino, il quale, essendo la casa costruita sull'orlo della collina, sostenuta da gran muraglioni e barbacani, guardava a piombo sovra un quartiere della città, e scopriva dinanzi un'assai spaziosa ve-

düta. La notte era tranquilla e serena; l'aria parea come morta; nel firmamento occhieggiavano a migliaja le stelle: un silenzio immenso era commisto alla traslucida oscurità, solo interrotto dalla nota metallica d'un grillo che in un fessolino del muro s'allegrava di sua povera vita. Nell'anima mia non eran pensieri, ma fantasmi di pensieri, ed io sentiva come uno spandersi di me stesso fuor di me stesso, come un disperdersi dell'esser mio nella notte. Indi a poco rientrai, e sedetti davanti a un organetto a tavolino, ch'era in un angolo della stanza, e lasciai correr le dita sulla tastiera. I flautini, contenuti nella cassetta, fecero udire una sequela di note sonore, spiccate e gravi, che si sparsero sotto gli altissimi palchi con un leggiero e volubile intronamento. Che melodia era quella mai? Io l'ascoltava come trasognato, e le mie dita trascorrendo a più riprese pei medesimi tasti, la rinnovellaron più volte. Due lacrime mi colarono giù per le guance, e l'anima mia s'aperse in un sorriso: non era quello il canto con cui mia madre m'aveva ninnato bambino? e dopo averlo per sì gran numero d'anni scordato, d'onde il traeva ora la mia memoria?

Il lume della lampada s'era venuto abbacinando, e mentre sulla tavola, ove quella era posata, spargeva tuttavia un chiaror sufficiente, lasciava nel bujo gli angoli della stanza. Infusi un po' d'olio nel serbatojo, e ravvivai la fiamma: poi guardai l'oriuolo che segnava le due dopo la mezzanotte, e riapersi

il libro, il quale era un volume di croniche spagnuole: — ah! perchè mi batteva il core a quel modo? riapersi il libro e rilessi:

« Era in quel tempo uno spagnuolo, nativo di Catalogna, per nome Salvado, o Salvario (chè e nell' uno e nell' altro modo fu chiamato) temutissimo pirata, e già rinnegato in Tunisi; il quale, con parecchie fuste che aveva, in assai conveniente modo d' uomini e d' arme provvedute, e di tutt' altre cose che al corseggiar si richieggono, con terrore grandissimo di ogni gente, quel largo tratto di mare infestava, che da ponente. . . . . *(qui mancavan due versi interi, rosi dai tarli, che in più altre parti avevano assai guasto il libro)*. . . . . non lungi dalla riva dimorava in un suo castello il Conte di Villenar, assai ricco e possente signore, con una sua donna bellissima, e due figlioletti maschi in età di puerizia. Ora avvenne che Salvado, saputo delle maravigliose ricchezze ch' erano nel castello, con grandissima gelosia custodite dal Conte, il quale fu il più avaro e masserizioso uom che mai fosse. con nuova audacia, venne in divisamento di farle sue, nessun pensier dandosi del rischio a cui poneva sè e le sue genti, le quali, se conosciuto lo avessero, si può tener per certo, tanto il conte aveva fama d' uomo valente, e tanto era munita la ròcca, ch' e' non l' avrebbero in quella impresa così facilmente seguito. Indi a pochi dì, ogni cosa ordinata, in una tempestosa e orribil notte del mese d'ottobre, assalì Salvado, con forte mano dei

suoi, il castello, e con tant' impeto che nulla valse la difesa di quei di dentro; e in poco d' ora, rimasto padrone del loco, dei difensori parte fu uccisa, parte menata in ischiavitù, per servire al remo. Dicesi che Salvado, invaghitosi della beltà d' Imelda, che così aveva nome la donna del Conte, seco ne la menasse, insieme co' due fanciullini, e col bottino fatto; il quale poi si trovò essere d' assai piccol pregio; e fu cosa mirabile, perchè non è a por dubbio che nel castello non si trovassero verghe d' oro e d' argento in gran copia, e monete e giojelli di altissimo valore; delle quali cose tutte, nè Salvado, nè i suoi compagni, trovar poterono alcuna, per quanto da cima a fondo tutto il frugassero, e però da quell' impresa tornarono assai men lieti che non v' erano andati. Di quello poi che al Conte avvenuto fosse nessuno ebbe notizia certa, nè allora, nè poi, sebben di certissimo si sappia che la notte dell' assalto egli era fra' suoi, e che nè morto fu, nè fatto prigione. »

Com' ebbi rilette queste parole io non so dire che cosa succedesse in me: mi parve a un tratto che l' anima mia fosse da mano irresistibile strappata a questa vita presente, e rapita in un pallido mondo di fantasmi, ove nè tutto nuovo, nè m' era cognito tutto; in un mondo di annebbiate parvenze, simili a quelle immagini che delle cose vedute nella prima infanzia ci rimangono nella mente, e di cui più non sappiamo, negli anni maturi, se sieno state sogno o realtà. Parevami di riveder cose già altra

volta vedute, ed obbliate in un lungo lungo sonno; e come più stava con la mente intenta in esse, meglio mi parea di conoscerle, e le sparse immagini mi si venian legando nella memoria, e a mano a mano la riempievano tutta, a quel modo che vediam le fila della trama riempier l' ordito. Allora, senza sapere quel ch' io mi facessi, colsi una penna, e intintala nello inchiostro, scrissi sul margine del foglio che aveva letto pur dianzi: « Il Conte di Villenar, veduta disperata la difesa, riempiè un gran forziero di moltissima quantità d' oro, di argento e di gemme, e strascinandoselo dietro, discese per un. . . . . . » ma qui d' improvviso sentii rabbujarmisi la mente, ed ogni ricordanza disparve sommersa in un mare d' invincibile obblio : la penna mi cadde di mano, e rimasi attonito, come viandante, che, nel mezzo di burrascosa notte, vegga al subitano bagliore di un lampo, illuminarsi la pianura e il monte, e vedutili appena, si trovi già rinvolto in profondissime tenebre. Uno sgomento strano, un indescrivibil terrore m' abbracciarono l' anima, e rimasi gran pezzo con gli occhi fissi alla finestra, a guardare quella immensa oscurità della notte, non osando di rivolgerli entro a me stesso, per tema non mi s' avessero a scoprire orrende cose, ignote al rimanente dei mortali : imperocchè come mai potev' io aver conoscenza della sorte toccata al conte di Villenar, se nessun uomo del mondo n' ebbe « notizia certa, nè allora, nè poi? »

Passaron più giorni, e l' inquietudine e il travaglio del mio spirito crebbero sì fattamente che, fisso tutto in un solo pensiero, smarrii il sonno e l' appetito. Ogni sera, come faceva bujo, come le vie intorno divenivano silenziose e deserte, io mi chiudeva nella mia stanza, accendeva la lampada, e mi poneva a rileggere quel passo della cronaca, provando non so qual dilettosa tortura in meditarne ogni parola, in argomentarmi di penetrar con la mente sino ad un senso più misterioso e recondito, che mi pareva doversi per certo nascondere dietro a quello piano ed immediato che le parole mi venivan porgendo. E sovente accadde che, dopo aver speso in quel travaglio molte e molte ore della notte, balzando improvvisamente dalla sedia, io dicessi a me stesso: Queste cose io ho vedute, or è un' eternità di tempo, e la ricordanza loro, che era sopita e come morta, fu resuscitata a un tratto da queste parole ch' io leggo, le quali narrano un fatto veramente accaduto. E così dicendo, io vedeva dipignermisi agli occhi della mente scene fantastiche di paesi, e fra queste, con maggior frequenza, una campagna vasta e deserta, con un gran castello antico e annerito nel mezzo, e il mare che copriva di spuma le rive poco lontano da quello. Ma ell' eran tutte immagini pallide, aeree, e senza stabilità veruna, che sfumavano ogni tratto, come le nubi nel cielo ardente d' estate, e s' immergevano le une nelle altre, e confondevansi come se fossero fatte di nebbia; e v' era in tutte un non

so che d' immobile nella loro mobilità, di vacuo sotto la lor parvenza, e di spaventosamente vetusto; un non so che di morto che mettea ribrezzo. Poi, quand' era stato un pezzo a pascermi di lor vista, e a sentire lo spirito mio stemperarsi in meravigliosi deliramenti, esse cominciavano a turbinarmisi nella mente come le trombe di sabbia, là, nel gran deserto africano, sotto la sferza dei tifoni, e poi, fatto di sè un gran groppo, e come una gran nebulosa, questa mi pareva che si allargasse fuori di me, e, roteando vertiginosamente, seco mi trascinasse con irresistibil rapina.

Quante volte non gettai lungi da me il maledetto volume? quante nol riapersi tremando? quante in fine, stanco di lotta, e sentendomi vacillar la mente come una fiaccola al vento, non dissi a me stesso: Pazzo, che fai? che cerchi? che speri? quale è la riva cui ti fatichi di aggiugnere, povera navicella smarrita in infinito e tempestoso mare? con qual occhio pretendi scrutare la profondità e le tenebre degli abissi che ti circondano? con qual animo sostenerne lo spaventoso orrore? Smetti, o stolto; scaccia lungi da te i bugiardi fantasmi, i sogni vani, o trema di divenir loro zimbello.

A che pro? al già fatto oramai più non v'era riparo: imperocchè chi mai al mondo conobbe un segreto, una droga, un filtro, per ispegnere la memoria? A poco a poco la salute mi si venne alterando, e mi ridussi di qualità ch' io quasi più non riconosceva me stesso; nè però poteva disto-

glier la mente dal pensiero che l'aveva tutta irretita, e lunghe ore del giorno e della notte io passava seduto, col capo fra le palme, a fantasticare come un povero pazzo. Rado mi coglieva il sonno. . . . . ma che dico io sonno? anzi travagliosissima e mortale ambascia era quella. Come chiudeva gli occhi un momento, ecco, mi pareva che una gran folata di vento mi levasse di peso, e, come una pagliucola, mi soffiasse via e mi facesse giravoltolare per lo spazio senza fine, nè fondo. Alcun' altra volta mi pareva di vedere innanzi a me due grandissime rocce nere, formate a cono, anzi due monti aggiunti pel vertice: li vedeva immobili, grandi, paurosi, sopra un fondo di cielo nubiloso e bigiognolo, e intorno ad essi non era cosa che si movesse: poi mi pareva che quello di sopra si cominciasse a torcere intorno a sè stesso come una trottola, e che quel moto si accelerasse più e più, e che da esso nascesse per l'aria un rombo cupo e terribile, come d'un tuono che venisse via rumoreggiando dall' una all' altra plaga del cielo; e crescendo il roteamento, e facendosi rapido a eccesso, quel rombo diveniva così orrendo e spaventoso ch' io mi sentiva tramortire nel sonno. Ma le più delle notti le passava senza chiuder palpebra, seduto nel letto, e quelle veglie erano piene di allucinazioni. Per ore e ore stava con l'orecchio teso, in ascolto, pur senza che mi si facesse udire il più lieve rumore: guardava come trasognato, e vedeva guizzar la fiamma della lampa-

netta notturna, che pendea dal soffitto, e accender qua e là come tante strisce e pagliuzze di foco sugli spigoli delle cornici dorate, sui vasi di cristallo, sui vetri oscuri della finestra. Poi, a un tratto, mi pareva che in quel gran silenzio cominciasse a destarsi un leggier mormorio confuso e crescente, un bisbiglio represso, come un fruscío di vesti sbattute, come uno stropiccío affogato di passi, che pian piano, con un andare traditoresco, lunghesso la parete, s' avvicinassero al mio letto. Trabalzava sotto le coltri, e ghermita una pistola, che era a canto al capezzale, e alzatone il cane, la teneva a braccio teso, incurvando il capo, tremando a verga, pronto a far scattare il grilletto: poi mi pareva che di tratto ogni rumore cessasse, tranne quello schiamazzio vago e increscioso, che tormenta gli orecchi a chi ha la febbre addosso. Nè in me l' orecchio era solo a soffrir questi martirii; altri e più terribili ve n' eran per gli occhi: imperocchè, io desto, cominciava a venir innanzi, dagli angoli oscuri della camera, una procession d' ombre pallide, che passavano le une dietro le altre, con un andar compassato e lento, senza fare nessun movimento del corpo, come se un soffio ne le avesse portate; e tra queste ve n' era una vestita da cavaliere, secondo le fogge di quattro secoli fa, la quale mi si sedeva di rimpetto sulla sponda del letto, e mi figgeva in volto un par d' occhi che parean di vetro, tanto ch' io sentiva dallo spavento annasparmisi il cuore: la guardava

ancor io, e guardandola, mi pareva che fosse come un' immagine di me medesimo, che mi somigliasse dico; fosse al tempo stesso me e un altro; e con gli occhi e con l' espressione del volto pareva che volesse farmi ricordare di qualche cosa di cui io non potea, non potea ricordarmi. Spuntava il giorno, e con esso rinasceva in cuor mio la speranza . . . speranza di che? non mel chiedete, ch' io stesso nol so: col giorno ricominciava a pensare alle parole del libro.

Ma finalmente una mattina, non potendo più reggere a quella vita, presi animo a cercare, se ancor n' era tempo, alcun rimedio al male che mi avea sopraffatto; e, senz' altra dimora, lasciata la casa in custodia a un vecchio servitore, uscii dalla città con la sola compagnia del cavallo che mi portava, e con l' intendimento di fare un lungo viaggio, e di non ritornare, se prima il tempo e la vista di lontani paesi non mi avesser guarito. Così andai gran tempo, senza seguir cammino certo, per monti e per valli, per boschi e per campi, viaggiando di giorno, e fermandomi la notte nelle osterie, quando m' imbatteva in alcuna, o ne' poveri tugurii dei contadini in cui m' era dato ricetto. E andando in tal modo cominciai a trovare un diletto grande in quella vita vagabonda, e a poco a poco i fantasmi, di cui la mia mente era stata sì gran tempo ludibrio, s' andavano dileguando, e cedevano il luogo a' più sodi e tranquilli pensieri della vita reale. Ma questo miglio-

ramento fu di breve durata. Continuando a viaggiare per luoghi dov' io non era mai stato innanzi, mi cominciò a parere talvolta di riveder cose in altro tempo vedute; e allora, così soprappreso, mi fermava buono spazio a guardare, come trasognato, uno scheggion di montagna bilicato sull' orlo del precipizio, un pinacolo dirupato e brullo, che forava le nubi, un torracchione smozzicato e affogato sotto una selva di piante scandenti, un lago d'acqua chiara, che dormiva, cinto di canne, sparso di ninfee, nel fondo d'una valletta solitaria.

Una mattina io seguiva un sentiero alpestre e serpeggiante, che i piedi delle cavalcature avevan segnato nel fondo di una gola, chiusa, dall'una parte e dall'altra, da due pareti di montagne a perpendicolo, aride, brune, senza un filo d'erba, solcate qua e là dalla folgore, che sempre pende minacciosa dalle nubi che le coronano al sommo. Fra l'uno e l'altro monte appariva in alto uno stretto lembo di cielo cinerognolo, d'onde pioveva in quel fondo una pallida luce di crepuscolo. D'improvviso, allo svoltare un angolo che la stradicciuola faceva, io mi trovai fuori di quel cunicolo; e non altrimenti che talvolta nei teatri si vede, per un subitano ritrarre ed alzar delle tele, mi si scoverse dinanzi, tutta illuminata della viva luce del sole, un' aperta e vasta pianura, che aveva da un lato il mare, e da un altro, in gran distanza una giogaja di monti nevosi, e nel mezzo, sovra un colle tutto trarupato e scheggioso, un castel-

laccio antico e smantellato, o per dir meglio, l'ossatura di quello: del resto, per quanto tirava l'occhio, non un villaggio, non una capanna, non vestigio di creatura viva. Ma queste cose io non le vidi così subito, perchè, all'uscir della gola, la luce del sole m'aveva come abbagliato; le vidi prima in confuso, poi guardai con più attenzione, e. . . . Un grido m'uscì dalle labbra, mi stropicciai gli occhi, tornai a guardare. . . . . . . Potenza dell'universo! chi potrà dar fede alle mie parole? riconobbi quella pianura, quel mare, quel castello, che già tante volte io aveva con gli occhi dello spirito contemplati; riconobbi il castello del conte di Villenar.

Quali sentimenti si agitassero in me non so, non posso dirvi. Una maraviglia piena di sgomento, una invincibile curiosità, un arcano ribrezzo, un'allegrezza, un dolore, un misto di contrarii affetti, mi spingevano innanzi, mi ritraevano indietro. Andai oltre, verso quelle tetre rovine, tenendovi fissi gli occhi, e com'uomo che ubbidisca all'impulso d'invisibil potenza; e così andando, le vedeva a poco a poco farsi più vicine e più grandi, e prender rilievo, e mostrar separate cose, che prima, per la distanza, apparivano insieme confuse: qua un'ala di muro vestita d'ellera bruna, là una torre mozza, più oltre un balcone che incorniciava un quadro di cielo azzurro, quindi un pilastro isolato con un mezz'arco in cima, un mucchio di sassi bruni, coverti di sterpi e di spine.

Giunsi al piede di quei poveri avanzi, balzai a terra, e lasciai il cavallo libero a pascolar l'erba verde, che qua e là copriva a falde il suolo: ivi presso da una rupe sgorgava un fonticello di purissima vena, il quale tacitamente scorrendo giù per la china, s'andava a perdere in un laghetto pressochè tutto beuto dal sole; e quivi pensai ch'ei si sarebbe potuto abbeverare. Indi, come se col luogo avessi avuto antica conoscenza, mi misi per un androne, il qual s'apriva tra due gran cariatidi di marmo, in parte dove, tra i guasti del tempo appariva tuttavolta alcun segno dell'antica magnificenza. Da quello passai in altri anditi tortuosi e involti, dove al rumor de' miei passi rispondeva un echeggiar grave e profondo, in corridoj, in chiassuoli, in andirivieni d'ogni maniera, dov'era un'aria accidiosa e morta, un'umidità fredda e penetrante, girando e rigirando, guardando attentamente alle pareti se alcun segno mi apparisse di quello ch'io andava cercando, parendomi ad ora ad ora di aver trovato, e poi tornando a smarrire il filo che doveva guidarmi in quel labirinto. E in far ciò io non metteva ormai più nulla di mio, nè desiderio, nè volontà; ma era come il bracco, cui il padrone abbia detto *cerca*, che va annasando l'aria, e fruga i cespugli, e fa mille incrociate e giravolte, sapendo di dover trovare qualcosa, ma che cosa non sa.

Cadde la notte ch'io girava ancora; sorse la luna, e rischiarò col suo pallido raggio le rovine.

che parvero ingigantire in quella dubbia luce. Il silenzio era profondo, e aveva non so che di minaccioso, come se covasse una perfidia; l' aria grave, senza moto ingomberava le fauci. Mi guardai d' attorno, e trovandomi in quel sito, a quell' ora e così solo, sentii un tratto agghiacciarmisi il cuore dallo spavento. Tuttavia, fattomi forza, accesi una lanternetta che aveva meco, e al lume fioco e tremolo, che se ne sparse intorno, continuai le mie ricerche, camminando guardingo, a passi lenti, catellon catellone. E poco andò che quel mio giravoltare parve trovare un centro in un punto recondito di quegli intricati andirivieni, intorno al quale io cominciai a girare con maggiore attenzione, andando e tornando, or da un lato, e or da un altro, a quel modo che fa l' avvoltojo, librato a grandissima altezza in sull' ali, che prima comincia a far certi giri larghi, per iscoprire con lo sguardo tutta la campagna sottoposta, e poi certi giri più stretti e sempre più stretti, sovra un punto in cui abbia scôrto una possibil preda. Da ultimo mi trovai in una specie di cripta rotonda, a fior di terra, non troppo grande, e senz' altra apertura che quella di una porticella arcata, per cui ci si entrava, e che d' imposta, o di telajo, più non serbava vestigio. Entratovi appena, sentii come un tumulto nell' anima, come una stretta al cuore, e dissi ad alta voce: è quì! e poi raccapricciai della mia voce e di quelle parole. Cominciai a girare intorno intorno, sollecitando, in certo qual modo,

e sforzando la memoria a risovvenirsi, la quale, come un fuoco acceso in luogo aperto e battuto dal vento, ora mandava certi guizzi di luce vivissima, ora vacillava, si rabbujava, si spegnea quasi. A un tratto incespicai in qualche cosa che risonò all' urto con un leggiero squillo metallico: mi chinai, e tolti alcuni sassi e poca sabbia che coprivano il suolo, mi si lasciò vedere un anello di ferro tutto rugginoso e saldato in una gran lastra quadra di pietra. Posai da un canto la lanterna, aggrappai a due mani l'anello, e puntellando di qua e di là le gambe, e facendo grandissimo sforzo con tutto il corpo, dopo alquanto tentennare, mi venne fatto di smoverla, di sollevarla, di rovesciarla da un lato. Vidi allora un buco largo quanto ci potesse passare comodamente un uomo, e una scaletta mezzo fradicia di legno, che partiva dalla bocca e si profondava nel bujo: ma in quella che alzata la lanterna, io poneva il viso a livello della terra per guardar meglio dentro, sentii venir su un fiato d' aria corrotta, che mi cacciò indietro. Aspettai alcuno istante, poi, sentendo che quella mefite s' era dissipata in gran parte, e non potendo più resistere all' impazienza che mi rodeva, alla febbre, che, pari a un foco liquido mi correva le vene, tenendo nell' una mano la lanterna, cominciai a scendere quegli scalini, che, sotto a' miei passi, pareva si volesser sfasciare, e scesine venti, mi trovai da basso. Era ivi una seconda cripta, simile in tutto a quella di sopra, se non che alquanto più

piccola, e, girandola con lo sguardo, vidi nella parete una porta nana ricoperta di banda di ferro, guernita di grossi chiovi, e tutta rugginosa e guasta: qua e là, sverzatosi il ferro, appariva il legno di sotto, ma e quello ancora tutto magagnato e fracido.

Che avvenne allora dentro di me? qual lampo di orribil luce mi traversò lo spirito? In uno istante le tenebre che avevano sì gran tempo involto la mia memoria, si lacerarono come il velo sacro che celava nel tempio il tabernacolo, e l'arcano fu vinto. Di repente mi parve di vivere un' altra vita, una vita già in quel luogo, in altro tempo, vissuta; e sentii in me un rivolgimento, un' angoscia, un terrore, che non è dato di esprimere. Barcollai com' ebbro, mi appoggiai alla parete, e mettendo un urlo altissimo: ajuto, gridai, ajuto! date soccorso al vostro signore, al conte di Villenar! date soccorso! e a quell' urlo, e a quelle grida sentii cento echi risponder dall' alto, con voce che diveniva man mano più lontana e più fioca: ajuto! soccorso! al conte di Villenar! al conte di Villenar!

Poi balzai verso la porticina, come se a me fosse stato chiesto l'ajuto, e trattomi di seno un pugnaletto di finissimo acciajo, cominciai a sconficcare la serratura, lacerando il ferro, facendo volare il legno in ischegge, con un impeto, con una rabbia affannosa che toccava il furore. Nel tempo che un uomo impiega a contar cento fu compiuta l'opera: diedi un urto; ebbi spalancato l'uscio. Ritto in sulla soglia contemplai allora uno strano spettacolo. In

una celletta bassa ed angusta, scavata nel vivo sasso, giaceva lungo disteso per terra uno scheletro d'uomo, con un corsaletto indosso, una cervelliera in capo, e un tritume di cenci intorno alle braccia e agli stinchi. Il teschio toccava quasi la soglia, i piè aggiungnevano l'opposta parete. Di costa ad esso era un forziero grande, il quale, avendo il coperchio rovesciato indietro, appariva pieno colmo di verghe d'oro e d'argento, e, mescolate con quelle, monete grandi e piccole, e infinite e svariate gemme, quali sciolte, quali legate, e formatine giojelli di grandissimo pregio. In terra, lì presso, era una chiave tutta contorta, e un po' più là, un manico di pugnale, cui andava tuttavia attaccato un mozzicon di lama. Entrai, e raccostat[illegible] l'uscio, guardai nella toppa: v'era piantato den[illegible] l'altro pezzo della lama, e la banda di f[illegible] si vedeva tutto intorno lacera ed ammaccata.

Appoggiata una spalla al muro, incrociate le braccia sul petto, gli occhi fissi, guardai gran tempo: ma quali fossero i miei pensieri in quell'ora, non sò, nè seppi, nè saprò giammai. Quando uscii era giorno chiaro. Gettai l'occhio da una banda e dall'altra, e non vidi anima viva: sul cielo era tirato un velo immobile di vapori bianchicci; il mare, senza una crespa, sembrava di cristallo; non un alito d'aria inchinava l'erbe. Montai sul cavallo, che non s'era mosso di lì, rifeci il già fatto cammino, giunsi a casa. Tutto v'era com'io l'avevo lasciato; nella mia stanza nessuno aveva posto pie-

de. Presi il libro, e nel margine di quel foglio, sotto alle parole già scritte, nè scrissi alcune altre, e il tutto veniva a dire così: « Il conte di Villenar, veduta disperata la difesa, riempiè un gran forziero di moltissima quantità d'oro, d'argento e di gemme, e trascinandoselo dietro, discese per una bottola, ch'egli solo conosceva, in una celletta sotterranea, e insieme col suo tesoro vi si rinchiuse. Ma nel serrar l'uscio, ch'era di legno durissimo, tutto rivestito di ferro, uno degli ingegni della serratura scoccò in modo che poi, per quanto vi si adoperasse, non gli venne più fatto di riaprirlo, nè con la chiave, nè con altro. Chiamò con altissime grida soccorso, ma indarno, chè la sua voce rimase soffocata lì dentro, sotto a quelle spessissime volte, e nel castello, omai, più non vi era chi potesse udirlo. Da ultimo, rifinito di forze e disperato, cadde in terra per non più sollevarsi. »

Questo ricordai e scrissi. . . . . . ma perchè mi guardate attoniti, col terrore dipinto sul volto? credete voi ch'io mentisca? credete voi ch'io sia pazzo? o non mi avete inteso ancora? Ecco, io fremo sin nel fondo dell'anima mia in pronunziar queste parole: in verità, in verità, io sono il conte di Villenar!

IL PONTE DEL DIAVOLO.

— Al corpo di tua madre! sclamò l'asinajo, rovesciando un carico di legnate addosso a un povero somaro, che con due gran ceste di poponi ai fianchi s'arrancava su per un'erta dirupata, in quella che, dando una scappucciata, la povera bestia n'aveva mandati due o tre a ruzzolare sino in fondo alla valle: — al corpo di tua madre, bestia del diavolo! e maledetta sia questa ripa, e impiccato chi non vuol rifare il ponte, che ha da essere un gran figlio di.....

Così dicendo, giunse al sommo dell'erta, e vôlto lo sguardo allo ingiù, vide, per certi burroni, un giallore di poponi franti e spappolati, che gli fu come una coltellata nel cuore: brontolò fra' denti non so che altro di ponte e d'impiccato, e ripreso poscia più speditamente il cammino, giunse in poco d'ora alla porta d'una grande e popolosa città, dove pagò di gabella due volte il valor della merce che recava, ed entratovi, cominciò a gridare con quanto n'aveva in corpo: O i bei poponi! chi compra poponi?

Che città fosse, ed a che reame pertinente, e di che genti popolata, non dice la storia, la quale ne fa

sapere soltanto ch' ell' era una cotal città, che aveva certi cittadini i più ribaldi del mondo, e un borgomastro, tanto più ribaldo di loro, che v' era entrato l' uso, quando alcuno voleva gravemente offendere altrui con parole, di dire: va là, va, che sei proprio un borgomastro! E a questi segni fate pur conto che fosse la prima, il cui nome vi capiti in mente, chè di poco potrete sbagliare, e noi, se vi piace, la chiamerem Cosmopoli.

Ora quel che appar manifesto da tutte le cronache di quel tempo si è che Cosmopoli aveva avuto altra volta un bel ponte di legno, che accavalciava quella tal valle dei poponi, ed era di comodo grande alla gente di campagna, per trasportar ortaglie e altre proviande, e ai mercanti, che in gran numero vi traevano, con lor mercanzie; ma che una notte, un fulmine, caduto, dicesi, dal cielo, n' avesse fatto cenere in men d'un'ora. Pensate se se n' avessero a dolere quei di Cosmopoli, che, per ragion di quella distruzione, videro improvvisamente il commercio allontanarsi dalle lor porte, e il prezzo delle derrate crescere a dismisura. Più e più volte, fatta di loro una gran ragunata, n' andarono davanti alla casa di quel loro borgomastro ribaldo, gridando a squarciagola, e domandando che si rifacesse il ponte, e che voleano il ponte; ma il borgomastro, come prima li vedeva venir di lontano, per un trabocchetto, che metteva in non so quai cantine, faceva sparire un suo forziero molto ben grande, e mostrando poscia,

a chi le voleva vedere, le casse del Comune, dove a memoria d'uomo, non c'era mai stato il valore di due bagattini, diceva a quei da basso: O la volete intendere che non ci son denari, che non ci son denari? E tanto si sgolava che quei l'intendevano, e se n'andavan via com'eran venuti, maninconiosi ed afflitti. Di ciò facevano le grasse risa cert' altri cittadini d'un' altra città, indi poco lontana, i quali solevan dire che gli abitanti di Cosmopoli si rammaricavano a torto, e mostravansi gente di tardo ingegno e di poca industria, perchè, se delle ribalderie che venivan commettendo alla giornata, avesser formati tanti bei fasci, e ruzzolatili poi nella valle, in men d'un anno, avrebbero avuto un ponte da potervi passar sopra a bell'agio l'esercito di Serse.

Una volta i poveri abitanti di Cosmopoli pensarono di ricorrere al sovrano, perchè li ajutasse in quel loro bisogno. Chiamati pertanto quattro dottori, che sapevano la grammatica come il Credo, fecero stender loro una bella supplica in istil fiorito, e consegnaronla al borgomastro. Il borgomastro, vedendo che non gli usciva niente di tasca. la mandò al governatore della provincia, e questi la raccomandò a un favorito dal re: il favorito del re, ch'era nel tempo medesimo favorito della regina, diedela alla regina, la quale l'affidò al confessore, e questi, da ultimo la mise nelle mani del re. La maestà sua ch'era uom di consiglio, e nelle faccende dello stato andava col calzare del piombo,

letta che l'ebbe, lasciò correr sei mesi, poi un giorno scrisse di proprio pugno (che fu degnazione grandissima) una lettera per quei di Cosmopoli, ove diceva che il regal animo suo s' era grandemente commosso a leggere della disgrazia ch' era loro toccata, ma ch' e' non poteva far altro che raccomandarli a qualche santo protettore de' bisognosi, perchè il tesoro difettava assai di denari e non potea darne loro. Spedita la lettera, il re si fece vestire a' suoi camerieri, e andò, con tutta la corte, a una festa, che aveva ordinata in un suo castello di campagna, la qual festa, a dir, de' cronisti, costò non più di centomila fiorini.

Vedendo quei di Cosmopoli che non era modo di riavere il ponte, parte avevan posto il cuore in pace, parte, senza cadere d'ogni speranza, appena credevano di poter viver tanto da veder soddisfatto il loro desiderio. Pensate dunque s' ebbero a trasecolare, quando, una bella mattina, che è, che non è, si sparse la nuova che il ponte era stato rifatto nella notte. Accorsero tutti, e trovarono ch' era vero, e che s' era rifatto il ponte; non un ponte di legno, come quello che avevano avuto prima, ma un bel ponte di cinque arcate, tutto del più bel travertino grigio che si potesse vedere, con certi cordoni di marmo bianco più che la neve, e tanti intagli, e trafori, e rabeschi di finissimo lavoro, ch' era proprio una maraviglia a guardarlo, e così lucido e lindo che pareva tirato fuori di uno scatolino. Mentre coloro stavano lì a guardare

come balordi, capitò in fretta e in furia il vescovo, cui era stato riferito il caso. Il vescovo ch' era un furbo trincato, ch' avrebbe scambiato le carte in mano ad Aristotile, e le cose le intendeva per aria, come v' ebbe data un' occhiata, capì subito che quella doveva essere fattura del diavolo: e non si apponeva male, chè il diavolo questa fantasia di fabbricar ponti l' ha sempre avuta, come a tutti è noto, e non s' è mai saputo il motivo, nè tuttavia si saprebbe, se, in questa istoria, io nol facessi per la prima volta palese. Parendo dunque al vescovo che fosse cosa da non doversene fidare, proibì severamente a tutti di valicar quello che pareva ponte, e forse era trappola da condur la gente in perdizione, se prima, citato Satanasso, non si fosse saputo dalla propria bocca di lui che cosa significava quel negozio.

V' era allora, in un romitorio poco distante da Cosmopoli, un fratacchione dabbene, per nome fra Bombarda, mediocre profeta, ma casista superlativo e mirabile, il quale, nell' arte di scongiurare il diavolo, non aveva chi gli si potesse mettere a paragone. Bastivi il dire che gli comandava come a un servidore, e con quattro paroline che masticava tra' denti, ve lo tirava fuori dai maggior fondi dell' inferno, e poi vel rimetteva quando gli pareva tempo. Per cavargli il ruzzo dal capo spesso gli faceva di strani scherzi: una volta, chiamatolo all' improvviso, in quella che meno se l' aspettava, con un ceppo da ardere gli si rovesciava addosso,

e gliene dava un tal carpiccio, che ne facea polpetta, od anche gli strappava tutti i capelli che aveva in testa, e poi gli dava un barattoletto di certa pomata francese da farli ricrescere; un'altra lo spogliava in camicia nel bel mezzo di gennajo, e messagli in ispalla una macina da mulino. a furia di nerbate lo forzava a ballare una furlana, sopra un bel letto di brecce: quando poi voleva punirlo di qualche birbonata grossa, e farlo rinnegar daddovero, gli ordinava di trasformarsi in battaglio di campana, in luogo dove si sonasse a distesa.

Sapeva il vescovo questa gran potestà di fra Bombarda sul diavolo, e parendogli che nessuno meglio di lui potesse fare al caso suo, mandò di corsa una staffetta a chiamarlo. Fra Bombarda, com' ebbe intesa quella faccenda, non pose tempo in mezzo, ma dato di piglio a un suo baston nocchiuto, che pareva una clava, e appiccate le falde alla cintola, si pose la via tra' piedi, e in men ch'io non dico, fu al palazzo del vescovo. Lo accolse questi come voi potete immaginare, e condusselo in una gran sala, dov' erano ragunati i maggiorenti della città, col borgomastro, mentre il popolazzo, tra cui era già corsa voce di un altro gran prodigio che si sarebbe veduto in quel giorno, stava giù, in piazza, col naso in aria, ad aspettare. Fra Bombarda volle d' ogni cosa essere informato appuntino, e poi, parendogli tempo, disse di voler cominciare gli scongiuri; e questo non senza ter-

ror dei presenti, e più del borgomastro, il quale, pensando di dover avere il diavolo tanto vicino, e sovvenendogli di qualche sua piccola marachella, cominciò a sentir per la vita certi brividi di tremarella, come se gli fosse entrata la quartana in corpo. Il buon frate intanto, senza mostrare uno sgomento al mondo, anzi con quella faccia medesima con cui si sarebbe seduto a una tavola apparecchiata, cominciò a sgomitolare una litania di certe parole che sembravan caldeo, e a trinciar con la man destra in aria certi ghirigori. e certe strisce, che, come tutti sanno, in queste faccende di incantesimi e di diavolerie, hanno importanza grandissima, e, senza punto badare a chi gli stava dattorno, ne attendeva l'effetto.

Il diavolo intanto, se ne stava a bell' agio a casa sua, affacendatissimo intorno a una gran stidionata di ministri di stato, di giudici, di avvocati di femmine da conio, di cui aveva, quella mattina medesima, fatto una gran retata; e già, postili al fuoco, diligentemente li pillottava, quando gli giunsero all' orecchio i primi scongiuri di fra Bombarda. Furon questi di tanta potenza, e gli misero addosso una sì matta paura, ch' egli avrebbe voluto, così com' era, tutto sudicio, e con le maniche rimboccate, correr subito là dov' era chiamato; ma poi pensando che troppo si sarebbe disdetto alla sua dignità di diavolo di mostrarsi in così malo arnese agli occhi di tante persone, e temendo non gli si avesse a mancar di riverenza, cacciatosi in un suo

guardarobba, tolse, come meglio poteva in tanta furia, a darsi una scardassata alla zazzera, e a vestirsi panni decenti.

Fra Bombarda, non vedendo venire il diavolo, pensava ch' e' dovesse essere a qualche spedizione ai confini del mondo, e raddoppiando gli scongiuri, diceva: Diavolo, diavolo, tu vuoi ch' io t' accarezzi le spalle, tu vuoi assaggiare il bastone, tu vuoi farti sfondar le costole; e vedendo che ne cavava poco frutto, già stava per perdere in tutto la pazienza, quando un bel cocchio, tirato da due gran cavalli, neri come la filiggine, che parea che volassero, tanto venian di corsa, fattosi largo tra la folla, si fermò davanti al palazzo del vescovo. Un servitore aperse lo sportello, e un cavaliere, con un bel mantello di raso rosso alla spagnuola sulle spalle, i calzoni dello stesso colore, il giustacuore di velluto nero a sparati, e in capo il berretto pur di velluto, con una bella penna di gallo, balzò sul predellino, e in quattro salti fu sull' uscio della sala.

Uno svizzero incastronito e panciuto, che, con una labarda in pugno, vi stava a guardia, gli sbarrò il cammino, chiedendogli chi fosse; ma, come appena il cavaliere gli ebbe dette due paroline all' orecchio, si tirò da banda, e sgangherando una boccaccia che pareva un forno, gridò: Sua Eccellenza messer lo Diavolo!

Ci sei pur capitato, figlio d' una buona donna, disse fra Bombarda al diavolo, che, col berretto in

mano, e scusandosi molto dell' indugio, gli andava facendo inchini e strisciate. Gli altri, vedendolo così umile, s' andavano a poco a poco rinfrancando, e chi diceva: e' non è poi così brutto come si dipigne; e non fosse stato un certo odor di zolfo sottile sottile, che gli uscia da tutta la persona, l' avrebber trovato assai compito cavaliere.

Fra Bombarda, stato un po' sopra pensiero, cominciò a dire: O compare, a che giuoco si giuoca? che faccenda è questa di questo ponte, che s' è trovato stamane fuor di Cosmopoli, dove jeri non v' era pietra? Io voglio che tu me ne faccia chiaro qui su due piè, e guarda di non venirmi fuori con le bugie e con gl' intrugli, chè già a me tu non la cali, ed io son uomo, tu sai, da pigliarti a scappaccioni anche in chiesa.

Il borgomastro e gli altri, udendo fra Bombarda trattare il diavolo a quel modo, preso ardimento, cominciarono a sogghignare, e a farsene beffe, parendo loro che dovesse essere qualche diavolo da strapazzo, qualche diavolo da non avergli un riguardo al mondo, un diavolaccio di cartone insomma, e diceano con voce da farsi molto bene intendere: Guarda bel fusto di diavolo! Guarda mostaccio ch' egli ha!

Il diavolo, senza abbadar loro altrimenti, anzi facendo le viste di pur non se ne accorgere, voltosi al frate, che l' aveva interrogato, e guardandogli ogni poco alle mani, per la paura del randello, con molta vaghezza di parole, e con garbata

disinvoltura, così prese, a un bel circa, a rispondere: Fra Bombarda mio buono, io non son qui per altro che per farvi piacere; e giacchè voi m'imponete di dirvi il vero, io ve lo dirò, comechè sia alquanto contrario alla natura e alla educazion mia, ch' io non so di cosa al mondo ch' io potessi negarvi, e ch' io non facessi anzi del mio miglior animo per l' amor di voi. Voi dovete dunque sapere, glorioso fra Bombarda, se già nol sapete, che questa illustre e venturosa città di Cosmopoli fu, in ogni tempo, particolarmente divota dei fatti miei, tanto ch' io l' ho reputata sempre, e tuttavia la reputo, uno de' migliori semenzaj d'anime ch' io m' abbia nel mondo. Voi sapete come io adopero per portarmi l' anime a casa: ne faccio una gran carrettata, e poi ne le porto, senza dar loro il più picciol disagio. Così pure io facea per Cosmopoli, ma poi, abbruciatosi il ponte, s' io volli venirvi alle mie faccende, mi toccò di venirvi a piedi, traversando questa maledettissima valle, e l' anime doveva portarle dentro un sacco in ispalla, con tanta fatica, e tanto travaglio, che più volte mi sarei dato al diavolo, s' io non fossi stato il diavolo io. Per questo, fra Bombarda mio dolce, m' è sembrato di rifare il ponte a questa città, come, per la ragion medesima, l' ho già fatto a molte altre; e non avrei tardato tanto se non fosse stato ch' io aspettava certi denari, che mi bisognavano per comperare i materiali, i quali sono in questi tempi sì fattamente cresciuti di prezzo, che

io son rimasto asciutto, e non potrei farvi comodo di due lire.

Parve a fra Bombarda che il diavolo avesse quella volta saviamente parlato, e presolo per il ganascino come si fa ai bimbi (che in fondo non gli voleva male, e non per altro il puniva che per tirarlo giù di superbia) stava per dargli commiato. Ma il diavolo, veduto questo, gli si volse più ossequioso che mai, e gli disse: O fra Bombarda garbato, non mi vorreste voi fare un piacere?

— Che c'è, fistolo? domandò fra Bombarda.

— Ecco: io vorrei che voi mi deste licenza di portarne il signor borgomastro, qui presente, ora ch' io ho la carrozza in istrada; e perchè non crediate ch' io 'l volessi fare per un mio capriccio, guardate qua il permesso che m'è stato mandato proprio stamane colla staffetta.

E così dicendo, porse a fra Bombarda una pergamena piegata, il quale l'aperse, e leggendo ad alta voce, vide che diceva così:

Colla presente si dà licenza a messer Satanasso, primo giustiziere di Corte, di portarsi via, in corpo e anima, il borgomastro di Cosmopoli, e di sottoporlo, per tutto il tempo dell' eternità, nel centesimoprimo girone dell' inferno, con le forme, e con i modi prescritti dal regolamento, alle pene maggiori e straordinarie minacciate dal Codice nuovo, negli articoli 4668 e 4669; e questo in forza di rego-

lare sentenza inappellabile, pronunciata da questo tribunale superno.

Anno Dni MDXLV, dì 1° d'Agosto.

RAPHAEL ARCHANGELUS
Cancelliere.

Registrato a carte 804, tomo centomilesimosecondo delle sentenze ed atti dol Tribunale.

— Egli è il vero, disse il diavolo, senza por mente al terrore del borgomastro, ch'io non doveva venir a prendere la Signoria sua che stasera verso le ventiquattro; ma io ho tante faccende in questo giorno, ch'egli sarebbe il più garbato uomo del mondo a volerci venir subito, e mi risparmierebbe l'incomodo d'un altro viaggio, che non è piccola cosa, correndoci da qui a casa mia più di millanta miglia.

Parve a fra Bombarda che il diavolo avesse parlato da uom savio e discreto; ma per non dir nè sì, nè no, fece spallucce, e s'allontanò con un gesto che diceva: Fa tu, di questo io non m'impiccio.

Il borgomastro, ch'era stato ad ascoltar tutto questo come intronato, avrebbe voluto gridare e ribellarsi; ma, vedendo che il diavolo lo guardava in cagnesco, con un par d'occhiacci che pareva invasato, stimò di dover star cheto per prudenza, e con un viso, che pareva un cencio lavato, quando quegli, facendogli cenno, si mosse, gli si pose dietro. Giunti da basso, il diavolo fè salire con molte

cerimonie il borgomastro in carrozza, e poi, voltatosi al cocchiere, che stava ad aspettare con la frusta levata: Draghignazzo, disse, a casa!

In un baleno si sparse nella folla, che stipava la piazza e le strade vicine, la nuova che il diavolo si portava via il borgomastro, e parendo a tutti notizia da altro che da calze, cominciarono a stringersi intorno alla carrozza, a pigiarsi, ad abbattuffolarsi, per veder qualche cosa, agitando in pari tempo fazzoletti, buttando in aria i cappelli, battendo le mani, e gridando, che si sarebbe inteso dieci miglia lontano: Viva il Diavolo! viva sua Eccellenza!

Il diavolo, vedendo la festa che gli era fatta, metteva il viso allo sportello, salutando con garbo, e dicendo: Grazie! grazie! Già lor signori sanno ch' io son loro amico; sì, sì; ci tornerò spesso in questa città; ci rivedremo spesso; grazie! grazie! E volendo corrispondere, in qualche modo, a tante gentilezze, che gli eran fatte, cominciò a levarsi di tasca certi confetti, e a lanciarli a manciate su tutta quella gente, che faceva a grappariglia per coglierli; e come più ne buttava, più se ne trovava le tasche piene.

E qui dicon le cronache che quei confetti si capiva subito che dovevano essere fabbricati in inferno, perchè, messi in bocca, producevano un pizzicore, come se avessero avuto il fuoco dentro, ma che del resto eran bonissimi. Più tardi i confettieri vollero imitarli, e ne fecero di più maniere,

e per dar loro un nome che ne ricordasse l' origine, li chiamarono *diavolini*, i quali diavolini, come ognun sa, han virtù di porre, a chi ne mangia, il diavolo in corpo.

Intanto la carrozza, andando adagino adagino, girò parecchie vie della città, sempre seguita da quella folla, da quello schiamazzo, da quegli *evviva*, ma giunta al ponte, e trovato libero il passo, cominciò a correre, come se il vento ne l' avesse portata, e in men ch' io non dico, disparve.

— Il diavol reca, il diavol porta! disse allora quel tal asinajo de' poponi, che s' era trovato presente al fatto, volendo dire che quel loro borgomastro, il diavolo ce lo aveva messo, e il diavolo sel portava via; e il motto, udito, e ripetuto dalla gente, divenne proverbio, e come tale si usa tuttavia.

IL PRIGIONIERO.

I.

Non ricordan le storie, nè conobbe il mondo più efferata e bestial tirannide di quella onde vittima io fui con molt' altri e solo vendicatore, dopochè. con infamissime arti, il duca Rodrigo si fu reso signore dell' infelice mia patria, a ciò condotta dagli odii maledetti di parte. Non Nerone, non Ezzelino, non Alessandro de' Medici sono, in opera di crudeltà o di lussuria, da paragonare a costui che tutti di troppo li vinse: nè a narrare la miseria e l' onta di quello stato io mi trovo condegne parole, nè, trovandomele, mi sarebber, penso. credute. Al mal fare nè scusa, nè pretesto, se non derisoria l' una, se non iniquo l' altro più dello stesso misfatto; ei vi dava per lo mezzo, tolto persino quel colore de' tiranni, non dirò già meno scelerati, ma men rozzi e bestiali, della ragione di stato. Altre leggi non erano che il talento e la violenza; altra giustizia che di ladroni; altri pregi e vantamenti che d' opere nefande: e questo era peggio, che, dove è costume degli altri tiranni non consentire ai ministri e provvigionati loro quelle

ribalderie di cui essi son tuttogiorno fattori, se non quanto in servizio loro si facciano, chè, altrimenti, parrebbe ad essi di scapitare nelle prerogative del principato; costui, per contrario, ne dava ogni larghezza sino a' suoi berrovieri e ragazzi, affinchè, dove non giungesse il padrone, che non poteva esser per tutto, giugnessero i servi. E però dalla furia e libidine, così dell' uno, come degli altri non era cosa che rimanesse intatta: non gli averi, non le persone, non l' onore, non i più sacri e riposti affetti dell' animo. Gemevano i miseri cittadini, ridotti in condizione di schiavi, anzi di bruti, e tardi rimpiangevano la passata stoltezza, e le nimicizie loro, principal cagione della presente miseria, nè però s' ardivano di sollevare un tratto la fronte a vedere se modo fosse di levarsi quella vergogna di dosso: tanto li aveva ormai accasciati l' abito della servitù, e sopraffatti il terrore.

Fu la nostra famiglia, mentre che lo stato si resse a libertà, e per copia di beni, e per numero di clienti, tra le più ragguardevoli e possenti, ed anzi principale di parte; nè, consumato poscia l' eccidio della patria, scadde in tutto mai, fin che ne visse il padre, dall'antica onoranza, e dall' antico splendore; però che il duca Rodrigo si tenne sempre di darci noja soverchia; sia che a così governarsi il persuadesse timore di quel terribil vegliardo, de' cui fatti erano piene ancora le menti, sia che maggiori offese egli già maturasse nell' animo.

Nascemmo di lui cinque figliuoli maschi, io maggiore, ed una figliuola per nome Alda, che fu di sovrumana bellezza, e di soavissima indole, e quasi celeste; più che amata, adorata da noi fratelli e dal padre: il quale, come ebbe ella compiuto il sedicesimo anno d' età, e già correva il quinto della nostra sciagura, subitamente, e contro ogni aspettazione, infermò, e in pochissimi giorni si ridusse agli estremi di vita. In quell' ora dolorosa e solenne tutti ci chiamò intorno al letto, e ficcati gli occhi alcun poco nel volto a ciascuno di noi, e come numeratici, li affissò poscia in Alda, che genuflessa appiè del letto, col capo tra le palme, amarissimamente piangeva, nè più da lei stogliendoli, con voce debole sì, ma pur grave e sicura, così prese a parlare:

« Figli, io sono per comparire tra breve davanti a quel sommo ed incorruttibil giudice, appresso cui tutte le umane opere, e gli umani pensieri, pronto ricevono e adeguato guiderdone. Che cosa sia per essere di me non m' accerto pensare; se non ch' io spero che l' eterno Padre sia per usarmi misericordia, e, guardando più alle intenzioni che all' opere, le quali spesso fur stolte, e talfiata ancora pregiudiziali, come a questa patria infelice fu il parteggiare, di quelle, ch' io sempre mi studiai fosser buone, mi tenga conto, a disgravio e menomazion di queste: al che vogliate voi pure colle vostre preci piegarlo. Io muojo lieto di voi, ma troppo dolente di questa misera patria, ch' io pur volentieri avrei

riscattata col sangue. A ciò non fu mai nè opportunità, nè possanza sino a questo giorno; ma quando sia, che non può mancare, deh, pel santo segno della redenzione, vi caglia di lei, vi caglia di voi, sì che non vi torni in beffa il nome di uomini: e ricordivi che può tal fiata la rassegnazione divenire viltà e delitto, e che il sopportar troppo le sceleragini è quasi un farsene complice. Più non dicovi, chè ben m' intendete. Siavi inoltre accomandata costei, la cui innocente giovinezza e beltà, non può fare, in tal condizione di tempi, che non sia da cento parti insidiata: amatela, proteggetela, vigilatela voi, non come ve ne corre l' obbligo, ma come il cuore vi detta; non la veggano questi lupi rapaci, non ne sappiano il nome; chè guai a voi se sciagura l' avesse ad incogliere. »

Dette queste cose egli si venne rizzando alquanto fra' cuscini, e levata la mano fece atto di benedirci: chiamò poscia l' Alda che gli si facesse più presso, e questa trascinatasi ginocchioni sino al capezzale, egli le posò la destra sul capo, e alzati gli occhi al cielo, orò alcun tempo in silenzio; dopodichè, in me rivolgendoli, disse ancora: Alberto, figliuol mio, ti ricorda le mie parole; nè, da indi in poi, profferendo più verbo, in poco d' ora spirò.

Immenso fu il nostro dolore, e, nonchè nostro, di tutti i famigliari e de' servi: e non istette molto il duca a farci vie maggiormente sentire il danno di quella perdita, quando, trascorso appena alcun dì, ne mandò in casa una masnada di que' suoi

sgherri, i quali, sotto pretesto che noi avessimo dato asilo a non so che assassino, o ladro, tutta la frugarono dalle cantine al tetto. Noi fratelli sospettammo altro, e comechè molto ne rincrescesse di lasciar la città, dove, per avere tutti gli aderenti nostri, era più possibile, presentandosi il destro, di suscitar qualche moto, pure, presaghi di nuova sciagura, senz' altro mezzo, il mattino di poi, con tutta la famiglia, ne ritraemmo in contado, ad un nostro castello ben munito e forte; e quivi, albergata la sorella nella più interna parte di esso, cominciammo a fare vigilantissima guardia.

Così passarono circa a due mesi, che nè ella uscì mai del muro che chiudeva il giardino, nè ce ne scostammo noi più di due balestrate: ma voi siete per udire un terribil caso, e vedrete come contro alle offese degli scelerati poco giovi il guardarsi, e che solo riparo è l' ammazzarli come cani. Una mattina, ch' era l' ultima di novembre, noi eravamo di poco levati, e aspettavamo l' Alda allo asciolvere, quand' ecco entrare di corsa, e tutto smarrito nel volto, un vecchio servitore di casa, e con voce che poteva a stento formar le parole, dire come da una finestra delle stanze di lei si vedesse penzolare una lunga scala di corda, e che il portinajo, ed un altro fante, non s' eran peranco veduti a quell' ora. Ci guardammo un tratto l' un l' altro, quasi per tramortire; e balzati in piè, e fuor dell' uscio, e côrso un andito, fummo tutti insieme all' appartamento di nostra sorella. Quivi

replicatamente picchiando e chiamando, non essendoci risposto, puntate le braccia e le spalle, sfondammo la porta e fummo nella camera di letto. Era vuota, e vuota pur essa la stanzetta della cameriera ch' era lì presso; travolti in qua e in là, con segni di molta violenza, i guanciali, i cepertoj, le scranne. Non parole, ma rugghj mandammo dai petti; e ghermite, passando davanti alle rastrelliere, quelle prime armi che ci si offerirono, precipitammo giù per la scala, e fummo nel cortile, e poi dentro alle stalle, e balzati in sulle schiene ai cavalli, senza selle, nè freni, fuor delle mura ci cacciammo all' aperto. Era la notte caduta alquanta neve, e subito ci vennero vedute in terra le traccie di molti cavalli, ch' esser dovevano dei rapitori. Noi mettemmo i nostri a furiosissima corsa, e calcagnandoli, e ammattendoli con le grida, giù per la china, di là dalla valle, in men ch' io non dico fummo sull' erta dell' opposto colle, dove l' angusto sentiero salendo, costeggiava un fondo e trarupato burrone. Montato su velocissimo e più focoso destriero, a tutti, quanto può trarre un arco, precorreva Rambaldo, il minore fratello, ed eragli a lato un gran veltro nero, fedele scorta d' ogni suo passo. Com' ei fu giunto a mezza costa udimmo a un tratto latrare il cane, e lui vedemmo rattenere il cavallo, e piegarsi sull' orlo del precipizio, levar le mani al cielo, e balzar in terra. Quivi giungemmo noi pure, e guardando allo ingiù, ci fu scôrto, appeso a certi bronchi, un copertojo di scarlatto, a

noi troppo ben noto, e più basso, in un cespuglio di caleggioli, un corpo seminudo, una chioma bionda. Alda! Alda! gridammo; e scavalcare il ciglione, e calarci giù per la ronchiosa parete, ed essere al fondo fu quasi un punto, e più di tempo mi vuole a ridirlo. Ahi, sciagurati, qual vista allor ne s' offerse! come tutta, fuorchè il bellissimo volto, lacera e pesta per la terribil caduta! Come non ne uccise il dolore? come trattenemmo in noi stessi le mani violente? sì ne pareva di leggere in quell' immobil volto un dolce rimprovero per la mala vigilanza nostra, per l' ingiusto scempio. Stringneva tra mani una crocetta d' oro, pendente per un nastro dal collo, chè a Dio redentore dovette accomandarsi in quel punto che per fuggir vergogna, volenterosa si traboccò nella morte. Lagrimanti, frementi la ricogliemmo, la involgemmo nel copertojo, e tutti insieme, chi di qua, chi di là sorreggendola, dolce, pietoso, terribil carico, ci riducemmo al castello, e il medesimo dì nella chiesetta la seppellimmo. Poscia il dolore per la sua piena facendo intoppo a se stesso, diè luogo all'ira, e sulla tomba di lei, incrociate le spade, giurammo tremenda vendetta.

Rambaldo, come più giovine e ardente, proponeva, senz' altro indugio e preparamento, si corresse alla vicina città, si arringasse il popolo per le vie e per le piazze, lo si chiamasse in armi e a libertà, e con subito impeto si sopraffacesse il tiranno. Ributtammo noi, maggiori fratelli, il partito, non

già che ci paresse troppo arrischiato, chè nulla curavamo il periglio, e ci sarebbe anzi in quell'ora stata bene accetta la morte, ma perchè troppo avventato, e troppo incerto dell'esito; e Gualtiero, che per anni era secondo, giovine di maturo senno, di fieri spiriti, d' ogni interno affetto dissimulatore ammirabile, risoluto, invitto, terribile, stesa fra noi la destra, così prese a parlare: « Fratelli, non vuolsi per nostra sconsideratezza perdere il frutto di questa vendetta; nè trattasi ora di far vana pompa di securanza e valore: facile è il combattere, facile più ancora il morire; ma non punto facile, anzi difficilissimo, ottener quello scopo cui noi dobbiamo volere con tutte le forze degli animi nostri. Risovvenganvi, se già non le avete presenti, quelle estreme parole del padre: *guai a voi se sciagura l'avesse ad incogliere*, e pensate che, sebbene la sciagura di lei sia stata di molto minore, ch' egli forse non immaginava in quel punto, poichè morendo scampò da vergogna, pensate, dico, che a placarlo non basterebbe un inutil conato, per cui avesse a rimaner illeso l' inimico del nome nostro, e solo alla patria s' accrescesse l' onta ed il danno. Governiamoci con prudenza, e adoperiamo in modo che il reo non ci sfugga: il quale, che sia il medesimo duca voi, fratelli, non dubitate, e se punto dubitaste, valga a farvene certi questo esecrabil segno, ch' io ho testè trovato appiè del muro, che guarda a levante. » E così dicendo trasse di seno, e ne mostrò, un picciol fermaglio d' oro che

aveva sculta nel mezzo la ducale impresa. « Ond' io stimo s' avesse a proceder così: io n' andrei difilato al duca, e per torlo d' ogni sospetto, istantemente il richiederei di pronta ed asemplare giustizia contro ai rapitori, i quali, sendoci sconosciuti, egli dovrebbe far rintracciare. Questo io farei al cader della notte, e in quell' ora medesima dovreste voi celatamente trovar le case degli amici e aderenti nostri, e, narrato loro lo scelerato caso, con quelle parole che il cielo sia per ispirarvi, commuoverli, accenderli, trascinarli all' armi e al riscatto della patria e di sè. »

Così parlò, così fu risoluto e fatto, molto secondandoci il malo umore de' maggior cittadini, cresciuto a doppio in quei giorni per nuovi e al tutto insopportabili gravami; e quella notte medesima, poco avanti l' alba, fatto il novero de' congiurati, ci trovammo presso a milledugento, tutti volenterosi e arditi, pronti ad ogni sbaraglio, ad ogni evento parati. Rimettemmo l' impresa alla notte seguente, e fu questo ritardare cagione della nostra rovina; perchè, avutone il duca in quel mentre, non so per che modo, sentore, facendo mostra di nulla, dispose per guisa le cose, che noi avessimo di necessità a rimaner disfatti. Così fu che movendo silenziosi poc' oltre la mazzanotte verso il palazzo del duca, trovammo preoccupati que' passi di cui più ci caleva di farci padroni, e che quello, che noi pensavamo dovesse essere subito sopraffacimento, fu, con troppo nostro svantaggio, mu-

tato in aperta e disugualissima pugna. Ma tornare addietro non n' era più tempo; fosse pur stato non l' avremmo voluto. Pugnammo dunque e disperatamente pugnammo tutto il restante di quella notte, tutto il dì e l' altra notte appresso, rincalzati da sempre crescenti nemici, rincacciati d' uno in altro ridotto, ingombrando le vie dei nostri caduti, cui era la stanchezza non meno delle ferite micidiale. Come sorgeva il secondo sole eravam rimasti non più che un centinajo cerchiati d' ogni banda, laceri, sanguinosi, senz' armi, o con inutili solo, e smussate ed infrante; e dandoci in quel punto il nimico alquanto di sosta, l' un contro l' altro stavamo stretti, senza profferir parola. Erano meco Rambaldo e Gualtiero; gli altri due uccisi; e stando poco più, ne fu gridato di rimetter l' armi e le persone. Sorrise Gualtiero, e vôlto l' occhio in giro, quasi cercando se via pur fosse di scampo, e non trovandone alcuna, afferrato a due mani un mozzicone di lama e gridando: « Ecco che voi m'avete, » con subito, violentissimo colpo si squarciò il fianco; e cadendo, e morendo disse: « fratelli fate altrettanto. » Ma non ne avemmo tempo, chè cento mani ci furono addosso, e vincolati strettamente con funi, fummo a guisa di belve, trascinati dinanzi al vittorioso tiranno. Non ridirò il riso di lui, non gli scherni e gli strazii de' suoi scherani. A Rambaldo fu mozzo il capo quel medesimo dì; a me, che chiedeva qual grazia la morte, fu serbato l' orrore e la diuturna agonia d' una segreta.

II.

Sorgeva il signoril palagio sovra un picciol colle dov' era copia di quante mai ebbero maraviglie la natura e l' arte. Candide mura, adorne di ricchi fregi, marmoree scale, eccelse torri, sale splendenti d' oro e di gemme, ove una turba vigliacca di cortigiani s' assideva a mense perpetuamente imbandite, e odorosi giardini, pieni di rarissimi fiori, e verdi boschi, sempre risonanti di soavi armonie, e fontane e laghi d' acqua limpida e pura. Ma, qual un uomo ch' abbia intorno belle vasti e pompose, e mostri lieto e sereno il viso, ma il suo spirito somigli una tempestosissima notte e il suo cuore un inferno, tal era quella dimora d' iniquità, imperocchè. sotto alle lucenti sale, e a' ben divisati giardini, che ridevano allo sguardo del sole, s' aprivano, a molta profondità, nelle viscere della terra, le prigioni di stato, gelide, tenebrose caverne, tombe di vivi, ove non scendea nessun raggio di cielo, nè voce alcuna della terra.

Di qua, di là, m' afferraron due sgherri, e mi trassero per una scala, che ripida profondava sotterra. I nostri passi sonavano cupamente sugli scaglioni di pietra, e come più scendevamo, più la luce che veniva dall' alto s' andava smarrendo, e più le tenebre salian minacciose, a invadermi le pupille e la mente. Quei crudi che mi menavano, accesero una fiaccola, e un lume di foco fatuo

splendette nel bujo. Scendemmo così, senza profferir parola, e poi, per certi anditi angusti, ch'erano scavati nella viva roccia, girammo e rigirammo, finchè ci si fu parata davanti una postierla di ferro; e quella aperta, il carcere m'inghiottì come sua preda. Ivi era da un lato infissa nel muro una catena antica e rugginosa, che già di cento sciagurati aveva stretti gli stinchi, e mi vi attaccarono per un piè, come una belva. Poscia posermi a canto una brocca d'acqua, e un pane, di cui non avrebbe fatto suo cibo il can vagabondo, che frugola nelle spazzature; e lasciata la fiaccola infissa in un bocciuolo di pietra, perchè tutto io potessi scorgere l'orrore della mia prigione, uscirono sghignazzando, e con grande scatenaccío fecero scorrere i catorci.

Guardaimi intorno: la mia prigione era tanto vasta che il lume abbacinato della fiaccola non giungeva a diradare le tenebre addensate nel fondo. Immani pilastri di pietra bruna ne sorreggevan la volta, nella quale, quasi sopra il mio capo, era a mo' di camino un forame, d'onde non luce, ma sol veniva un po' d'aria; e fuor di quello non aveva il mio carcere altra finestra o spiraglio. Ritorsi gli occhi al lume; e stando così come impetrito, seduto in terra, e col capo appoggiato alla parete, cominciarono ad affacciarmisi alla mente i fantasmi della gioconda puerizia, quando ancora ne viveva la madre; poi quelli della giovinezza oscurata dalle civili e domestiche sciagure; poi final-

mente quelli degli ultimi, terribili casi: il padre morente, l' Alda, il burrone, la congiura, la pugna, l' eccidio dei fratelli; e contemplandoli io come attonito, e con poco sentimento, quelli spallidivano, confondevansi gli uni cogli altri, e si smarrivan nel vuoto. E in quella il lume della fiaccola cominciò a titubare, a svenire, e in poco d' ora non parve più che una stella lucente nel bujo d' un ciel tempestoso; e impicciolendo e affiocchendosi più sempre, non andò guari che diede un crepito, un guizzo e si spense; e fu notte, notte qual mai non si vide sotto artico cielo, notte d' inferno. Allora un urlo inarticolato m' uscì dal petto, il sangue mi si annaspò al cuore, un tremito mi corse le ossa, e tramortito e pazzo, m' arrovesciai sulla paglia.

Non so quanto tempo io rimanessi in quello stato, ma me ne trasse il sentimento della fame, il solo che in me rimanesse ancor vivo. Trovai presso al muro più pani calatimi per quel forame della volta, e mi sfamai, colsi la brocca e bevvi; poi rimasi immobile, insassato, a guardare l' oscurità. E così feci ogniqualvolta mi fu da' miei carnefici calato nuovo pane e acqua novella, e passò grande spazio di tempo, se tempo si possa dire che sia alle piante ed a' sassi, da' quali er' io poco dissimile allora. Era il mio spirito come una rocca smantellata e deserta, fatta saccaia di venti: morta era in me egni facoltà e potenza, così di pensiero, come d' affetto e di volere, che piglia da quelli le

mosse, e rimanevami solo un sentimento confuso di vacuità infinita, e d' un perpetuo smarrirsi di me stesso nel nulla. Parevami d' udir del continuo a canto a me come l' andare e venire d' un pendolo, e questo mi dava alquanto di noja, se tant' è che io fossi di noja capace.

Come avvenne il portento? come fu che un raggio di luce eterea, piovve, senza morire, sino in quel baratro? O Signore, che creasti i soli fiammeggianti, e gli angioli di luce, fu opera di tua pietà? fu del caso? Scendea dalla volta sottile sì che più non è un fil di ragno, e illuminando in terra la faccetta d' un cristallo di sabbia vi pigneva un' immagine di sole, grande quanto un granel di miglio. Lo scorsero gli occhi miei. . . . . che vi dirò? non ha parole il linguaggio degli uomini per esprimere quel ch' io provai. Dentro di me fu come un tumulto e una rapina di spiriti tenebrosi che s' involassero, e mi tornò la coscienza di me, e mi si sfece il groppo del cuore e una pioggia di lacrime m' irrorò tutto il volto.

Brillò pochi istanti e si spense, ma ricomparve il dì dopo ed io pensai che si fosse fatto alcuno spacco nella volta, e nella terra ch' era di sopra, per cui scendesse quel lume. Poi, correndo i giorni, vidi lo sprazzetto di luce muoversi lungo la base d' uno di quei pilastri e venir crescendo sino a che parve di grandezza d' uno scudo, ed io stimai che fosse la state, e non lontano il solstizio.

Vedeste mai un uomo, tenuto per morto rinvenire, che il core, stato gran pezzo immobile, comincia a pulsar dentro alla sorda alla sorda, e poi a grado a grado più forte e sempre più forte, tanto che il sangue torni a circolar per le membra? Similmente il mio spirito cominciò allora a riaversi da quel greve letargo in cui s' era tutto smarrito, e cominciarono a rinviarsi i pensieri, e in mezzo a questi prese a colorirsi, indi a spiccare, indi a torreggiare, fatto signore dell' anima mia, il pensiero della vendetta. E tu, o Signore, nel sonno, con non dubbi segni la fomentavi; ed io pensai voler tu forse di me fare lo strumento della tua giustizia. Sperai, benchè lo sperare paresse insensatezza; ma è la speranza come la luce che scende senza spegnersi ne' più cupi abissi, e per passare un' incrinatura le basta. Sperai; sebbene, lasciato a me stesso, tanta possibilità avess' io d' uscir di quel fondo, quanto n' avevano i giganti fulminati da Giove di scotere le montagne accavallate loro sul dorso. A quel poco lume che scendea dalla volta gli occhi miei, aguzzati dalle tenebre, tutto potean girare lo spazioso carcere; ma nelle pareti non appariva nè vano, nè commettitura alcuna, e si vedeva ch' erano state tagliate tutte d' un pezzo nella viva roccia. A volerle rompere le braccia di cento uomini erano niente; ma io credo in un Dio che siede sopra le stelle, e può con un cenno svellere i monti, e sottovolgere i mari.

Aveva la ruggine rosi in parte gli anelli della

mia catena, ond' io mi provai di frangerli: fu lotta ostinata e lunga, e spesso sentii crocchiar le mie ossa, vinte nello sforzo dal ferro tenace. Ma non isgomentai, e per lunghi giorni, senza riposo, percossi quegli anelli, e gli logorai, sfregandoli sovra un lastrone di durissima pietra, in cui era infisso e piombato l' un capo di quella catena. Talvolta, attraverso le viscere della terra, veniva a morirmi all' orecchio come un eco di canti lontani, e di musiche, con cui rallegrava il tiranno le sue feste, e quei suoni mi spiravano all' anima nuovo furore, e davano alle mie braccia lena novella.

Passò la state, venne e passò l' inverno; poi, un giorno, ecco che tornò a brillar nelle tenebre quel filetto di luce, sottile come un fil di ragno, ed io seppi ch' era trascorso un anno. E passato alcun altro dì, una mattina, come appunto cominciava a pignersi in terra quel tondetto luminoso ch' era il mio sole, un grido di trionfo m' uscì dalle labbra, perocchè io aveva logora e spezzata la mia catena. Mi levai barcollando di terra, ma per quel giorno non potei dar passo, chè il lungo stare inchiodato a una parete m' aveva fatto perdere l' uso dei piè, e tre o quattro anelli pesanti rimanean tuttavia appiccati al cerchio che mi serrava la noce.

Ora uditemi attenti, chè son per narrare un nuovo miracolo. Una notte, ch' io dormiva un greve sonno, mi riscosse improvviso un rombo lungo e profondo, che parea venir di sotterra, e subito dopo sentii sobbalzare il suolo con tanta violenza ch' e'

mi parve un momento avesse a subissare il monte. Non chiusi più occhio; e indi a poco le tenebre del mio carcere perdettero alquanto di lor cupezza e fu il mattino. Allora, volgendo lo sguardo in giro, scorsi, nella parete che mi stava di fronte, una spaccatura larga un braccio, o quasi, e appiè di quella un mucchio di rottami. Credetti di sognare e mi passai una man sulla fronte; ma io non sognava, no. Balzai in piedi, m' appressai a quel vano, e vi sporsi il capo: covava lì dentro un bujo che io mai non vidi il maggiore; ma di lì a un istante sentii venir su una boccata d' aria fresca, e un certo odor di salso, come ne mena il vento che passa sul mare. Fu un momento ch' io credetti di tornare a smarrir la ragione, e mi posi ad invocare ad alta voce e a più riprese il nome di Dio: poscia, fatto animo risoluto, e raccoltimi intorno quei logori cenci che m' eran rimasti, trascinandomi dietro il pezzo della mia catena, m' imbucai in quella spaccatura, e diedi principio alla rischiosa fuga.

E' pare che lì presso fossero certe cave e certi cunicoli aperti nel monte, sia da' fuochi della terra, che forse ebbero ivi, ne' remoti tempi, alcuno spiraglio, sia dagli antichi abitatori della contrada, per ragion d' alcuna loro industria: n' era il mio carcere separato da una parete di non grande spessore, e questa spaccata dal terremoto, aveva dischiuso quel varco. Cominciai a camminar rattenuto, tentando col piè la terra, per tema di spro-

fondare in qualche subita voragine: il suolo n'andava scendendo, con or dolce, ora brusco pendio, e spingendo le mani a destra e a manca, io sentiva che le pareti si venian raccostando. Indi a poco la china si fe' precipitosa e mi convenne andar carpone. Allora fui a un punto di perdermi; perocchè, giunto a un sito dove il suolo si facea più ronchioso, io sentii, a un tratto, mancarmi sotto alle ginocchia la terra, e se non mi fossi, con ambe le mani, fortemente aggrappato a uno sporto di roccia, sarei precipitato Dio sa dove. Mi tirai indietro, poi mi volsi, e stendendo la mano, toccai come l'orlo d'un pozzo: un sasso che vi stava posato cadde, e dopo un pezzo fe' sentire un tonfo cupo e lontano. Girai quella bocca che non mi parve molto larga, e continuando il mio viaggio, a un picciol tratto di lì, potei novamente levarmi in piedi. Io sentiva man mano l'aria farsi più viva, e, dopo forse cento passi, vidi brillar repentinamente dinanzi a me, lontano, lontano, uno spiraglio di luce. Misi un urlo e gettaimi a correre; ma, giunto a uno scoscendimento, mi mancò d'improvviso il piede, e ruzzolai giù per una ripida china, dove, percotendo il capo ne' sassi, perdetti il sentimento.

Quando tornai in me, mi trovai all'aperto, sulla riva del mare, e presso la bocca d'una caverna, quella d'onde io era uscito. Il primo pensiero che m'attraversò la mente fu il pensiero della racquistata libertà; il secondo fu quello della vendetta, e, postomi ginocchioni, ringraziai, con interrotte

parole il Signore, che con tanti visibili segni, mi sceglieva a strumento dell' ira sua. Era dì chiaro ancora, ma il sole s' era già calato dietro i monti, e fu ventura, perchè il vittorioso suo lume m'avrebbe accecato. Lì presso la spiaggia formava un picciol seno, dove l' acqua posava immobile e lucida come un cristallo. Ebbi desio di specchiarmi, e levatomi in piè, barcollante ancora e intronato, mi vi condussi, e chinatomi alquanto, guardai: non m'avrebbe riconosciuto la madre che m' ha partorito, nè io stesso mi riconobbi: la barba ispida e folta mi scendeva a mezzo il petto; i capelli mi coprian le spalle come una giubba di leone, e sebbene io più non ricordassi l' età mia, parvemi ch' io ne mostrassi all' aspetto una di gran lunga maggiore. Mi tolsi di quivi che già s' accendevano in cielo le prime stelle, e dopo aver con gran cura celato tra' cenci quel resto di catena che mi pendea dal piè, perchè non dèsse altrui sospetto. Poco più lungi trovai seduto in terra un pescatore che aveva due pani, e un po' di cacio, e sentendomi rifinito dalla fame, gliene chiesi: diedemene di buon grado, e mangiato ch' io ebbi, gli domandai l' anno che correva, e il mese, e il giorno. Guatommi fiso, e m' avvidi all' aria del volto come mi tenesse per pazzo; pure rispose con amorevolezza pietosa, e rifacendo il conto, seppi allora ch' io era stato in prigione cinque anni giusti, e che ne fuggiva appunto l' anniversario del dì che io v' era entrato.

III.

Era stato alcuni anni inanzi nella nostra città un tal Lorenzo del Piombo, da Rimini, uomo d'universale ed inuguagliata dottrina, insigne astrologo, in opera d' alchimia peritissimo, e di mio padre molto parziale ed amico. Ora avvenne che alcuni nemici di costui (e molti ne aveva, come sempre interviene ai saggi e virtuosi) vedendolo d' assai mal animo, fatto disegno di perderlo, accusaronlo per negromante all' inquisitore, il quale fu il più rozzo e sciagurato frate che mai fosse preposto a così tristo uffizio. In tempo ebbe egli fumo della trama, e ben sapendo a che potesse riuscire, fu di presente a trovar mio padre, pregandolo, per la passion di Cristo, che lo campasse da quell' iniqua furia; nè ebbe a dire a sordo, perchè mio padre, punto non badando al pericolo cui esponeva sè stesso, occultamente, insiem co' suoi libri, e colle altre masserizie dell' arti sue, il condusse fuori in castello, e quivi, nol sapendo di sue genti altri che un vecchio servitore, cui era commesso di provvedergli il cibo, gli accomodò una cameretta assai spartata, e sotto a quella l' officina, in una stanza sotterranea, la quale non mostrava altra apertura di fuori che un angusto spiraglio a fior di terra. Una porta falsa, con tant' arte dissimulata nella parete, che nessuno, che già non ne avesse cognizione, avrebbe potuto scorgerne segno, metteva sulla

scaletta per cui scendevasi a quella cantina, e di quivi si dipartiva una via sotterranea, per iscampo, dove occorresse, degli abitatori del castello, di grandíssimi tempi davanti scavata, la quale, dopo gran tratto, riusciva in un botro, fra rotti macigni. in una fitta e ravviluppata selva nascosto.

Tutte quasi spendendo l' ore del dì e della notte in leggere e meditare, al lume d' una lucerna, i suoi libri, e in far sue strane sperienze, visse quivi Lorenzo circa a due anni, trascorsi i quali, un giorno, ne mandò a dire che gli era mestieri porsi a un viaggio, per ire in cerca di non so che sostanze necessarie a' suoi trasmutamenti, e che indi a qualche mese sarebbe tornato. Partì in fatto, ma passarono poscia più che tre anni, nè più tornò, nè più si ebbe di lui notizia mai. Di ciò mi sovvenne a buon punto. Pensai che il nostro castello, come proprietà di ribelli, avesse dovuto esser messo a sacco, indi arso; ma quella cantina poco probabile mi pareva che fosse stata scoperta, o che tampoco se ne fosse avuto sospetto; e così essendo. ogni cosa vi doveva esser rimasta in quello stato e luogo medesimo, in cui l' aveva Lorenzo, in partire, lasciata. E per la secretezza del luogo, e per altre ragioni che allora mi balenarono in mente, non poteva io trovare più acconcio ricovero; sicchè dilungatomi dalla spiaggia, che già s' era chiusa la notte, dirizzai a quella volta i miei passi. Non andaron due ore che giunsi a vista del castello, e come, in quella, di dietro ad esso si levava la luna.

e schiarava l' orizzonte, ad una ad una mi si scoprirono da lontano le torri brune, scolmate e rovinose, e qua e là alcuna finestra, che mostrava il cielo pel vano. Provai una stretta al cuore, e come fui proprio lì, lacrime di passione e di rabbia mi bagnarono il viso, veggendo le grand' arbori del giardino, sotto ai cui rami io m' ero seduto fanciullo, coprir tuttavia di lor tronchi abbattuti la terra, e ridotto a miserevole sfasciume quella nobil magione degli avi. Della chiesetta, ove fu da noi seppellita l' Alda, rimanevano solo le quattro mura, e tra i commenti dell' ammattonato eran cresciute l' erbe. Mi gettai ginocchioni su quella pietra che la copriva, la baciai singhiozzando, e sulle mie labbra venivano alterne l' imprecazione e la prece. Alto silenzio occupava la campagna d' intorno, turbato solo dal rantoloso abbajare di qualche cane lontano, e la guazza notturna pioveva soave, quasi pianto di quegli occhi immortali, che mirano dal cielo alla terra, e s' addimandano stelle. L' anima mia si brandiva e flagellava quasi mare in burrasca, e simili a cavalloni s' incalzavano i miei pensieri; e stando così, quasi in maniera d'uom che deliri, due volte mi sembrò d' udir fremere il suolo per alcun lontano intestino romore, e venirne come un suono affiocato di voce umana. Balzai in piedi, compreso di sacro terrore, e giugnendo le mani: O anima adorata, esclamai, perchè ti togli alla tua requie? anzichè questa luna integri il disco la tua vendetta sarà compiuta. E messomi senza

più in cammino, fui, come appena sbiancava il cielo. alla selva, e a quel botro dove sboccava la via sotterranea; e quivi scerpato un ramo di pino, e a grandissimo stento infiammatolo, con quello, perchè mi facesse lume, penetrai nel cunicolo: poichè ebbi camminato un pezzo, giunsi alla porticina che dava accesso alla vòlta. Ma grande fu il mio stupore in quel punto, veggendo, per l' inframesso di quella, che rabattuta era e non chiusa, scaturire una falda di luce, e quando, appostovi l' occhio, vidi là entro un veglio con bianca ed orrevol barba, il quale, seduto a un deschetto, illuminandolo una lucerna, leggeva; e molto più dopochè ebbi in esso, sebbene forte mutato per gli anni, raffigurato Lorenzo del Piombo. Pinsi l' uscio, e rimasi ritto sul limitare tra dubitante e voglioso. Levò quegli al romore ch' io feci, il capo, e tosto balzato in piè, senza però dar segno di maraviglia, venne ad abbracciarmi, sclamando: Tu debbi pure esser desso! oh, quanto mutato da quello! e traendòmi seco: ha più mesi, disse, ch' io ti aspetto, Alberto. Poscia, com' io lo veniva affollando di mille domande, fattomisi sedere vicino, con brevi parole e sorpassando, mi raccontò come, in valicar da Napoli a Sicilia, la nave, su cui facea viaggio, era stata presa da uno schirazzo di Barberia, ed egli, insieme con tutti gli altri, menato schiavo; nella qual condizione durò più anni, assai miseramente, finchè, venutogli il destro, scampò e si ridusse in patria. Quivi seppe la morte di mio padre, i casi atroci

che la seguirono, la mia prigionia; e tratto, parte da pietà ed affetto, parte dal desiderio di riavere, se pure non fossero stati arsi o dispersi, i suoi libri, tra cui n' erano molti preziosi, essendo anche in quel tempo morti o spatriati i nemici suoi, prese animo a tornare a veder questi luoghi. « Ora, » si fece a dire da ultimo, « ascolta mirabil caso. La prima notte ch' io passai dopo tant' anni qua entro, sentendomi stracco del viaggio, mi posi a giacere su quel lettuccio colà, il quale così vi sta sin dal tempo che, spendendo le intere notti a' miei studii, sovr' esso talora prendeva un' ora o due di riposo. Sentiva forte bisogno di sonno, ma quanto al dormire era nulla. Mi tornavano in mente, con insolita perspicuità tutti i maggior casi della mia vita: le persecuzioni de' miei nemici, la fede e amistà di tuo padre, l' occulta mia dimora qua entro, la schiavitù, la fuga, il ritorno in patria, e le terribili novelle ch' ivi ebbi di voi: tante memorie, tante immaginazioni, tanti affetti di sdegno e di pietà, che mareggiavano nell' anima mia e non lasciavanmi chiuder occhio. Pure, dopo alcun' ora, non sonno già, ma mi vinse un tal quale torpore, una come dormiveglia, sicchè, mentre si givano in me smarrendo i pensieri, io vedeva tuttavia la lucerna stanca fumicar sul deschetto. In quel punto mi sembrò d' udire una voce che mi chiamasse per nome; e spalancati (così mi parve) di subito gli occhi, vidi appiè del lettuccio, come ora io te vedo. . . deggio dir l' ombra, o la propria persona del padre

tuo? Tal m' appariva qual già lo conobbi in vita: quel portamento, quel gesto, quel viso; se non quanto uno sdegno terribile che gli spirava dalle labbra e dagli occhi, mel faceva pareva accigliato e torvo, fuori del naturale costume. Io faceva il potere per iscuotermi, e non mi riusciva; ma egli, stesa vêr me la destra, così con voce grave e solenne parlò: « Lorenzo del Piombo, quegli che consumò lo scempio della mia famiglia tuttora vive, tuttora tripudia, rapina, contamina, ammazza; ma la misura delle sue iniquità è già già per traboccare; è già per prorompere l' ira di Dio; a esercitar la quale dura in orrendo carcere,. ma per contati giorni, il mio maggiore figliuolo. Come saranne uscito, egli ne verrà a questo oscuro tuo ricettacolo, dove tu, se punto hai nel cuore la mia memoria, se alcun mio beneficio rimembri, l' aspetterai, porgendogli poscia ogni ajuto che sia da te, perchè l' opra si compia. Questo giurar mi debbi. Così disse; ed io: « Giurolo, risposi, nel nome di Dio: » e facendo poscia per levarmi, egli in quello stesso punto disparve. La seconda notte ebbi la medesima apparizione, ascoltai le stesse parole, ripetei quel giuro; e così pure la terza; se non che questa volta, dopo ch' io ebbi giurato, il padre tuo, fattosi presso a quel palchetto di libri, e additandomi un manoscritto volume di Raimondo Lullo: « Queste pagine, » disse, « accostate alla vampa del fuoco ti riveleranno occulti caratteri, e il modo da tenere in questa vendetta. » Sì tosto come il sonno

si fu da me dileguato balzai di letto, accesi nel fornello un fuoco vivo di carboni, tolsi il libro, e presentandone a una a una le facce al calore di quello, non così prima fui giunto alla centesima quarta che vidi subitamente smarrirsi i negri caratteri, ed altri apparirne di sotto a quelli, di color rugginoso. E per dieci facce si ripetè lo stesso; quivi puoi leggere come da noi deve condursi quest' opera. » Così disse Lorenzo, e portomi il libro aperto, mentr' io tutto turbato di sue parole ansiosamente il leggeva, egli accese di molta brace nel fornello, e messavi sopra una pentola, a metà piena d' acqua, cominciò ad infondervi dentro varie sorte d'erbe, e minuzzoli di molte sostanze; e com' io ebbi finito di leggere, e già il mescuglio bolliva a ricorsojo, così con profetica voce prese a sclamare: « O tu, che non ti tenesti di metter le mani nella roba e nel sangue dei tuoi fratelli: tu che rubi e tripudii; tu che ammazzi e tripudii; tu che contamini e tripudii, e ti fai beffe dei gemiti e delle lacrime onde fosti cagione; maestro d'iniquità, accolito di Satanasso; possa la sterminatrice ira di Dio rovesciarsi sulla tua testa; possa per la mirifica virtù di quest'onda turbarsi lo specchio della tua mente; divenire la tua coscienza un mordentissimo cane, l' anima tua una rapina d' inferno, il tuo cuore un groppo di demonii! Luogo non sia, o maledetto, scevro a te di spavento; trema là dove non è terrore alcuno; dov' è per altri festività e riso, tu allibisci, tu prova l' ansie e il

terror della morte. Non ti dia pace il dì, non riposo la notte; sienti roveto le piume, fiamma penace le vesti, veleno il cibo, sino a tanto che tu maledica il giorno che t'ha veduto nascere, la terra che ti regge, il ciel che ti copre, e muoja disperato, e sia di te fatto il giudizio che meriti. » — — —

Dopo tre dì, messomi in dosso uno sciamannato e divisato giubbone, e in capo una berretta tutta bindelli e sonagli, rasimi i capelli e la barba, e tolto in mano un bastone con quattro vesciche appiccate in cima, mi venni aggirando inanzi al palazzo del duca. Tosto m' ebbero avvisato alcuni della sbirraglia, che sempre in gran copia si vedea sparpagliata per gli atrii e intorno alle porte; e venutimi accosto, e facendo intorno a me capannello, cominciarono con atti e con parole a stuzzicarmi, gridando: Mira! mira! d' onde scappa cotesto uccellaccio? ed io, fingendo lo scimunito, con invenie e visacci e mille pappolate, facea lor levare sbardellatissime risa. Allo schiamazzare della soldataglia, si fece a una finestra il duca, il quale, vedutomi, ebbe, com' io sperava, desiderio di tôrsi di me solazzo, e mi mandò per un damigello a chiamare. Ahi, quel vituperoso tuo volto, quand'io lo vidi! .... come tutto mi si rimescolò nelle vene il sangue! come avvampai, come venni di gelo! Se a me, in quel punto, non avessi fatto incredibile forza, con le proprie mie mani t' avrei strappato il core dal petto; ma fecimi forza e risi, e le mille

scimunitaggini, che, come acqua dalla sparsa bocca d' un vase, profondevano le inconscie mie labbra, mossero te pure a riso, e con plauso de' tuoi, mi levasti in grado di buffone di corte.

Al tramontar del sole spessi, minacciosi nugoli ingombrarono il cielo, per cui la notte successe di tal cupezza che maggiore non l' aveva il mio carcere; pigra, tufata l' aria che nè foglia pur si moveva. Ma raggiava per cento e cento faci la sala maggiore del palazzo; scintillavan nel mezzo per infiniti argenti e cristalli le mense a cento convitati imbandite. Entrammo primi il duca ed io, poi la numerosa affamata sequela; risonarono i palchi di festose armonie, occuparonsi le mense, moltiplicarono le vivande, gl' inframessi, le colme tazze, le risa ed i motti. Io stava in piedi, ritto dietro al duca, il quale sedeva in una sedia a dossello, e gli mesceva da bere, vibrando, tratto tratto, in mezzo a quel gregge una solazzevole arguzia, un bisticcio, un mordace motteggio; di che ridevano i più, scontorcevansi alcuni. Ridevane più che altri il duca, il qual parea quella sera di festevolissimo umore, ed ogni tratto replicava e rinterzava i tracannamenti. Ivi presso a lui era un deschetto, su cui più e più bombole e cantimplore di lucente cristallo, con entrovi prelibatissimi vini, e di quelle man mano io gli veniva empiendo le tazze: quandochè, colto il punto, trattami di seno un' ampolletta di quel licore da Lorenzo preparato, tutta la votai nella coppa, e tosto sopra v' ebbi mesciuto il

vino, che nè segno ne pareva, nè del fatto s'avvide persona. « Tosto, dissi tra me, ti si dileguerà questa, gioja e vedrai cose che ti schianteranno il cuore dallo spavento: » e gli sporsi la coppa, ed egli la prese, e fece per recarsela a bocca. Ma in quel punto un tuono improvviso, formidabile, altissimo, scoppiò trarupandosi quasi sui nostri capi, sì che parve schiantarsi il cielo, e ne balzarono le ponderose mura dell' edificio. Come percosso stette il duca un istante, e de' suoi cortigiani quali rannicchiaronsi tutti, quali levaronsi in capo le mani; ma fu un breve sbalordimento, e primo il duca, vôlta la cosa in celia, e dicendo: can che abbaja non morde, si pose la coppa alle labbra e tutta l' ebbe in un fiato votata. Era di fronte a lui, all' un capo della sala, una porta grande, arcuata e senza imposte, con ornamenti a pendaglio e corniciamento a dentelli di candidissimo marmo, per cui s' aveva passo ad un' altissima sala e profonda, ov' eran molt' armi rugginose ed antiche, qua e la gittate a rifascio, e nessun altro arredo. Quivi non s' era acceso, nè si soleva accender mai lume, e però il bujore di quel vano forte spiccava per lo contrasto delle illuminate pareti. Non andò guari ch' io vidi il duca annuvolarsi in viso, intralasciare il mangiare ed il bere, volgere intorno un par d'occhi spalancati, e tratto tratto affissarli obliquo, come se quel bujo gli desse ombra; poi, di repente, venuto in viso come un panno lavato, arrovesciatosi indietro sulla spalliera, e stese in avanti le

mani aggranchite, con voce strozzata: « Alberigo, » gridò, « Alberigo, che hai tu meco? » indi, quasi per mancare, accasciatosi tutto, gemette: « tornan dunque i sepolti? » A quel nome, ch' era il nome del padre mio, io mi sentii brulicare, come se fosser vivi, i capelli. Tosto uno de' cortigiani, con una coppa piena di vino, accorse al duca per dargliela bere, ma costui riavutosi, e rincacciatolo con un gran punzone indietro. « can traditore, » sclamò, « sangue propini al signor tuo? » e levarsi in piè, e cavar la misericordia, e avventarsi fu un punto, se non che, dati appena due passi, gli mancarono le ginocchia, e tramortito diede uno stramazzone in terra. Fu mandato pe' medici e rinvenne; ma non fu argomento di lor arte che valesse a dissipare lo strano e misterioso male; il quale, anzi, ne' dì successivi, così crebbe sformatamente, che metteva angoscia e spavento in quanti ne miravan gli effetti. Scomposte le vesti, rabbuffate le chiome, errava il tristo signore a guisa di maniaco per gli appartamenti del suo palagio; e ora chiamava a gran voci, i servi e le guardie, perchè gli sbarattesser da' fianchi la turba degli spettri persecutori che l' assiepava; ora, a guisa di fiera accanata, faceva lor testa, e gridando diceva: « Chi se' tu? e tu, così pesta nelle membra? A che squassi e palleggi tra mani quel teschio sanguinoso? a che mi tendi quella coppa di tossico? che voletemi voi? Maledetti, sgombrate!... giù, giù, nello inferno!... fate largo.... non mi toccate..... Oh quanti!

oh quanti! come crescono! voi mi togliete l'aria.....
oh, come mi guardano! come levan le destre! pietà,
pietà! » e rincantucciavasi, e nascondeva tra le
palme il viso, guaendo per ore e ore, come cane
che abbia smarrito il padrone. La sera, appena imbruniva
l'aria, crescevano le smanie e l'angosce,
raddoppiavan la notte. Quando voleva si spegnesse
ogni lume, quando da dieci lucerne si faceva accendere
intorno. Gittavasi sul letto e non trovava
requie; davasi a correre qua e colà per la camera,
finchè la stanchezza il vincesse, e si rigittava sul
letto, e ficcava il capo tra' guanciali, e avvolgevasi
tutto nelle coltri; ma invano, chè sempre aveva
negli occhi que' fantasmi confitti, sempre nella
mente.

Ma non vo' turbarvi più oltre l'anima con sì
tristo racconto. Trasse a quel modo un mese, a
capo del quale, venuto in frenesia, una mattina,
da un alto balcone, si traboccò nello spazzo ch'era
inanzi al palagio, e restò morto nel colpo. Tosto
se ne sparse la nuova fra' cittadini, i quali, levatisi
in armi, accorsero gridando libertà, tolsero di
mano agli sgherri che avrebbero voluto portarnelo,
il corpo del duca, e non avendo, mentre questi era
in vita, osato di pure alzare la voce, ora, morto,
lo attaccarono alla coda di un cavallo, e finchè ce
n'ebbe brandello, strascinaronlo per le vie della città.

IL DIAVOLO IN BOTTIGLIA.

Io non so s'e' fosse nato a Peretola, come il dotto Garruvio asserisce, o se ne' dintorni del monte Krapack, come assicura il dotto Pantafilasso; ben so ch' egli era un frate dabbene, che viveva, è gran tempo, in un paese di questo mondo, e aveva nome fra Pignatta.

— Pignatta! oibò! Voi volete la baja. Parvi nome da frate cotesto? Hi, Pignatta! avete detto Pignatta?

— Pignatta, signor sì. O che male c'è? Non v'ebbe tra' romani, ch'erano i romani, chi si chiamò bestia, cagnuolo e peggio? Pignatta chiamossi allora, e Pignatta s' ha da chiamar tuttavia; ma se poi non la vi suona di dir fra Pignatta, e voi dite fra Pignattino, che ve ne do licenza, perchè io trovo scritto nelle cronache di quei tempi che così appunto solevan chiamarlo le sue penitenti, le quali, conversando con lui, dicevano: o fra Pignattino mio dolce, o fra Pignattino garbato. Dite or dunque voi come più vi garba Pignattino o Pignatta, e sia col nome di Dio, che ciò poco importa alla presente istoria, ed io non son uomo da spendere il tempo in queste bazzicature.

Avete dunque a sapere che questo fra Pignatta benedetto era proprio un sant' uomo, e faceva tanti e sì gran miracoloni che la gente ne trasecolava, e veniva sin di Soria per dimandargli la benedizione, e baciargli il lembo della tonaca. Di questi suoi miracoli son piene le storie, e s' io volessi stare a raccontarveli tutti, non avrei finito di qui a domani, anzi di qui a una settimana; bastivi di sapere che non passava giorno senza ch' ei ne facesse alcuno, e che a un sol cenno di quelle sue mani benedette, camminavano i sordi, udivan gli storpi e i tribolati speravano. Ma questi eran tutti miracoli comuni, e come a dir da dozzina; il miracolo maggiore, a parer mio, era quello che fra Pignatta mostrava nella sua persona medesima e nel proprio suo corpo, il quale era di tal abito e complessione che, a chiunque si fosse appagato delle apparenze, avrebbe potuto far credere di leggieri ch' e' fosse pasciuto di capponi grassi, e di buoni quarti di manzo, e non già di fave riconce e di ceci, come è pur certo ch' egli era, trovandosi così scritto nella veridica istoria che della sua vita composero que' due dottori, di cui s' è detto il nome qui sopra. Era tozzo del corpo, ma robusto e quadrato, con un par di spalle quanto un tagliere da salsicciajo, la testa piccola, coverta di capelli ricciuti, il collo toroso, le braccia forzute, con certe mani che parean di ferro, e assai più atte a sfondar costole e sgangherar mascelle che a snocciolar rosarii. Dimanierachè, quando egli andava in giro per

le sue faccende con un randello in mano ch'era un fusto di querciuolo intero intero, non fosse stato l'abito che vestiva, e la corona che gli pendea da cintola, lo si sarebbe detto Ercole stessissimo, o almeno almeno,

> . . . . . quel Milon da Crotone,
> Che con un pugno stramazzava un bue,
> E poi se lo mangiava in un boccone.

Viveva questo dabben uomo di fra Pignatta in un romitaggio, a poca distanza da una grande e popolosa metropoli, ed ivi, lungi dai pericoli e dalle tentazioni del secolo, attendeva a suoi digiuni, ed a sue opere di carità. Uomo di molte lettere non era, ma questo gli noceva poco, perchè mamma natura che l'aveva fatto, come a dire, per servir di tipo e modello a tutti i frati avvenire, avevagli posto in capo tanta e sì maravigliosa scilloria che lì, su due piedi, e senz' altro apparecchio, ei trovava il bandolo alle più arruffate questioni del mondo, come, verbigrazia, quella di sapere se Pilato si fosse lavate le mani col sapone, quell' altra se fosse prima l' uovo o la gallina, e tante e tant' altre ch' io tralascio per amor di brevità. Non istupirà dunque nessuno quand' io dirò che fra Pignatta passava sovente buona parte delle sue notti a meditare argomenti di teologia dommatica e morale, e di metafisica, i quali eran sì astrusi e intricati di lor natura che a volerli strigare non sarebbe bastata la dialettica d' Aristotile. Più d'ogni

altro pareagli degno argomento di sue vigilie e di sue lucubrazioni quello, già tanto discussò ponderato e trito *ab antiquo*, della umana malvagità e nequizia, sulle cui cagioni meditando, più e più notti avea spese al lume d' una sua lucernetta, con tanto travaglio, e tanto dilaceramento di spirito e disperdimento d' umido radicale che il maggiore non fù provato da San Tommaso, nello scrivere da un capo all' altro la *Somma teologica*; e questo ancora con sì scarso frutto che da ultimo fu a un pelo di darsi al disperato, e rinunciare all' impresa. Dico fu a un pelo, perchè quel suo gran cervellaccio, ch' era come un natural ricettacolo di tutte le cause prime, e di tutte le entelechie, e di tutte le ragioni sufficienti delle cose, o come un pozzo in cui rimanea nascosta la verità, gli soccorse in tempo, e una bella sera, dopo cena, gli venne finalmente scoperto che il diavolo è la cagion d' ogni male tra gli uomini, e che se al mondo vi sono tanti re malvagi, e tanti cortigiani impudenti, e tanti frati impostori, e tanti giudici corrotti, e tanti ladri spaccati, e tante donne disoneste, e tanti uomini che tali le fan diventare, e tanti sordidi usuraj e tanti falsi amici, e tanti bugiardi, e tanti calunniatori e tanti bari e traditori e spie, e tanta gente goffa e gaglioffa, e tanta canaglia insomma e bordaglia e marmaglia, quanta non ne potrebbe con due mani benedire un vescovo, di tutto questo è origine, cagione e fomento il maledetto diavolo dell' inferno.

Trovata così la causa del male parve a fra Pignatta d' aver trovato anche il rimedio, e tra perchè il ben del prossimo gli stava grandemente a cuore, tra perchè era uomo da non sapere la paura dove stesse di casa, risolse d' acchiappar il diavolo in qualche modo, e d' acconciar poi le cose in tal forma ch' e' non potesse più far male ad anima nata. Detto fatto, fra Pignatta, che quando poneva le mani a una cosa voleva vedersene fuora presto, s' accinse incontanente all' opera, e tanto fece che in brevissimo tempo ebbe menato a buon termine il suo divisamento. Del modo da lui adoperato, e di quello che poi seguì narran gli storici le più strane cose del mondo, ed io che in quelli mi specchio, ed holli in conto di maestri e dottori, le ridirò tali e quali a chi le voglia intendere.

È da sapere pertanto che la capanna, o vogliam dire il romitorio di fra Pignatta, era posto in cima a una verde collinetta, a pochi passi da una strada traversa e fuor di mano, che, com' era corsa forse un quarto di miglio più oltre, entrava in una grandissima selva di castagni, ed ivi si divideva in più che cento straduccole, le quali conducevano a certi casali di quei contorni. Per questa strada appunto aveva in costume di passare il diavolo, quando recavasi alla città vicina, a sbrigare le sue faccende, le quali tante e sì grandi erano che non n' ha di più un mercato, ed io al sol pensarvi mi ci confondo; imperocchè di quanti giorni ha l' anno io credo non ve ne fosser due ch' ei non dovesse, or

per una, or per un' altra cosa, correre in Corte, o ad alcun monistero dei parecchi che v' erano in odore di santità, o in fine a qualch' altro luogo; e molte volte fra Pignatta, standosi verso sera in sull' uscio a prendere il fresco, l' aveva veduto a passar per di là, quando in giubbetto di cavaliere, e quando in tonaca di frate, ed or con un viso, ed or con un' altro, ma il più delle volte con viso d' uomo contento, che veda le cose del mondo andare secondo il genio suo.

Di questo aveva per lo inanzi avuto più e più volte il nostro frate noja e stizza grandissima, parendogli troppo gran baldanza questa del diavolo di passargli a quel modo proprio dinanzi alla porta di casa; ma allora, vedendo l' opportunità e il comodo che gliene veniva, per dar effetto a' suoi disegni, se ne rallegrò moltissimo, e, senza porre altro tempo in mezzo, diedesi a cercare con l' immaginaziene un modo facile e sicuro per acchiappare quel nemico di Dio. Cominciò pertanto dal tendere di notte certi lacciuoli, e dal por certe trappole, che un soffio le facea scoccare, e cent' altri intrabicolamenti i più strani del mondo; ma quanto a cogliervi il diavolo dentro ell' eran novelle; bensì una mattina vi trovò côlti il priore d' un certo convento ch' era lì presso, e la moglie del podestà; ma che domin fossero andati a fare in quel luogo, a quell' ora, non s' è mai potuto saper con certezza nè allora, nè poi. Più altri ingegni adoperò fra Pignatta per ottener l' intento, ma egli era un

perdere il tempo e l'opera, chè da nessuno ebbe il successo che s' aspettava, e il diavolo mostrando di pur non accorgersene, continuava a fare il fatto suo.

— A che giuoco si giuoca? disse finalmente un bel giorno fra Pignatta, favellando con sè medesimo; ho io da lasciarmi schernire a questo modo da un diavolo che se l'avessi un tratto fra mani, ne vorrei far tanta salsiccia? Al corpo di me che ci fo la figura d' un lavaceci! Che bisogno ho io di tante trappole e di tante astuzie? Non son io quel fra Pignatta che sempre fui? Che non mi pongo una notte dietro uno di questi sassi ad aspettarlo, e non l'afferro, com' ei giugne, pel collo, che una volta ch' io l' abbia tra le mani e' potrà chiamar tutti i santi del paradiso, io ne farò il talento mio? anzi perchè nol faccio io questa notte medesima? che accade aspettar più oltre? Animo! animo! a questa faccenda e' bisogna darci dentro subito.

Così ragionò fra Pignatta, e di repente tanta e sì matta stizza lo assalse ch' e' non vedeva l'ora e il momento d' essere a quell' impresa, e per isfogarsi intrattanto un poco, abbrancata pe' piedi una tavolaccia di quercia, ch' aveva in cucina, molto grossa e pesante, cominciò a far con essa alle braccia, e a tombolarla in qua e in là per casa, con sì fiero romore, e tante voci che ne sarebbe spiritata la versiera, e da ultimo la diroccò in un buratto lì presso, dove se ne fecero da più di dieci pezzi.

Giunse intanto la sera, e fra Pignatta, che non potea più stare alle mosse, tolta la fune dalla girella del pozzo, e avvoltasela ai fianchi, s' avviò verso quel tal bosco di castagni, ch'era poco di lì lontano, e trovato un gran tronco, proprio sull' orlo della strada, vi s' appiattò dietro, e quatto quatto stette in orecchi. Non andò forse un' ora che comparve il malcapitato del diavolo, il quale, non sospettando di cosa alcuna, se ne veniva a bell'agio colle mani dietro la schiena, e pensando ai casi suoi. Fra Pignatta ratteneva il fiato per paura di farsi scoprire, ma quando se l' ebbe veduto a tiro, presa la rincorsa, e spiccato un salto, gli si scaraventò addosso ch' e' non ebbe il tempo di dir *Cristo ajutami!* e con quelle sue dita di ferro lo ghermì pel collo come una gallina. Il diavolo, credendo che fossero ladri, non potendo gridare, per essergli a quel modo impedito il canal della gola, prese a far le più matte contorsioni del mondo, e a dimenarsi che pareva invasato, tanto che fra Pignatta, perduta un tratto la pazienza, cominciò a levar una di quelle sue mani, che parevan magli di gualchiera, e a inzeppargli tante ceffate, e tanti pugni e tanti sorgozzoni che in men d' un Credo n'ebbe fatta una gelatina; indi, postolo in terra che non si poteva movere, e scioltasi la fune dai fianchi, lo legò come un salame.

Il meschinello del diavolo rammaricavasi forte, e diceva: O fra Pignatta mio buono (chè già l'aveva ravvisato) che cosa ho io fatto per meritarmi que-

sto da voi, che m' avete concio in guisa ch' io non sarò più buono alle faccende tutto il tempo di vita mia? Ohi! ohi! fate piano costì, chè voi mi sfondaste una costola.

— Tu fai il nuovo, rispose fra Pignatta, levandoselo in ispalla, proprio come se fosse stato un capezzale, e rinviandosi verso casa; tu fai l' indiano, ribaldo impiccato, imbrattamondo! O non so io ch' egli è per colpa e cagion di te che il mondo è ridotto in questi termini e sì pieno d' iniquità? che se tu non ci fossi, gaglioffo, e' si vivrebbe quaggiù, come già que' due primi padri nostri nel paradiso terrestre! Ma aspetta un poco ch' io te ne pagherò come meriti.

— Ahi, poveraccio di me! disse il diavolo con lamentosa voce, come potete voi creder questo, che il cielo vi benedica? Non v' accorgete voi che il contrario è vero per l' appunto e che io ci sono come a dire per bargello, e per fare la polizia? Non è egli forse il proprio ufficio del diavolo quello di portarsi a casa bollita i ribaldi? E nol fo io puntualmente? Considerate, fra Pignatta mio bello, quello che avverrebbe s' io me ne rimanessi, che il mondo s' empierebbe a lungo andare di tanti furfanti che non v' avrebbe più un' ora di bene.

— Che cosa? rispose fra Pignatta, aprendo l'uscio della sua capannetta ed entrando per quello, tu vorresti abbindolarmi con queste girandole e con questi garbugli, ha? Aspetta, aspetta. E così dicendo, gettatolo in un cantone, come un sacco di

veccia, si fece a uno scaffale, dove tenea riposte certe sue masseriziuole, e ne tolse un fiasco che aveva servito già a non so che usi, e risciacquatolo alquanto, con quello tornò verso il diavolo. Indi, guardandolo in cagnesco, e ingrossando la voce: Ehi, traforello, disse, fa tuo conto che tu devi entrar in questo fiasco, e senza tentennare, sai, se non vuoi ch' io vi ti faccia entrar io a marcia forza.

— Oh, che volete voi fare? disse il diavolo.

— Tu 'l saprai tosto, spicciati.

— Sant' Antonio ajutami! e come volete voi che io possa capire in un fiasco? voi vedete ch' io son pur grande e grosso al mio bisogno.

— Tu vi capirai anzi per l' appunto. Non si suol dire egli di certi astutacci, che le sanno tutte, che eglino hanno il diavolo nell' ampolla? e se tu capi in un' ampolla come non capirai in un fiasco? Sbrigati, dico, se non vuoi ch' io ti rompa le braccia.

Il diavolo, vedendo che, o per amore, o per forza, gli conveniva fare a senno di fra Pignatta, senza aspettare le nuove busse, in un attimo, per virtù della sua diabolica natura, passò nel fiasco, ed ivi, continuando a rammaricarsi, aspettò quello che sarebbe per avvenire di lui. Fra Pignatta, come il vide dentro, subito, con un turacciolo che aveva in mano tappò il fiasco ben bene, e poi vi fece sopra da più di quaranta segni di croce, tanto che il diavolo, se altri non l' ajutava, non sarebbe potuto uscir di lì per tutta l'eternità. Indi, cenato

con assai buon appetito, d'un tegame di fave ri-conce, innaffiate da un bicchiere d'acquato buono, sempre motteggiando e ridendo dello scherzo fatto al diavolo, se ne andò a letto, dove, parendogli d'aver reso al mondo il più grande e luminoso servigio che mai per uomo alcuno prestar gli si potesse, riposatamente, come ai giusti interviene, dormì sino alla mattina.

« O cecità dell' umano intelletto! o infermità ed insufficienza degli umani giudizii! » esclama, venuto a tal punto della storia del glorioso fra Pignatta il dotto ed austero Pantafilasso. « Chi mai 'l crederebbe? Quel chiaro lume di virtù, quel ricettacolo di grazia, quello specchio di verità, quel fonte di nativa sapienza, quel fra Pignatta insomma di cui non è al mondo uom sì semplice e rozzo che il nome almeno non conosca ed onori, quel fra Pignatta che mai non dava giudizio in fallo, cadde un tratto in tanto errore e in sì doloroso inganno che, dov'ei pensava di dover arrecare al mondo salute e letizia senza pari, poco mancò che tutto nol mandasse in rovina. Imperocchè, perduto gli uomini ogni timor del diavolo e dello inferno, smessa ogni reverenza, e scioltisi da ogni ritegno, crebbero in poco spazio a tanta malvagità e nequizia, che in nessun tempo, nè prima, nè poi, ebbe il mondo maggior copia di ribaldi, nè mai si vide, con maggior sfrontataggine alla faccia stessa del sole, glorificato il vizio, la virtù vituperata, tradita l'amicizia, sconosciuta la sacra voce del san-

gue, la religione de' giuramenti vilipesa, ed ogni divino ed umano comandamento trasgredito, calpestato e deriso.» (Pantafilasso, *Vita, morte e miracoli del glorioso fra Pignatta.* Celiapoli, dalla stamperia del Dondolo, 1640).

Non tardò fra Pignatta ad accorgersi di tanto disfacimento e di tanta rovina, e cominciando a dubitare di non averla fatta grossa col toglier d'ufficio il diavolo, stava maninconioso e dolente, e non sapea risolversi a cosa alcuna; perchè, sebbene gli toccasse di veder tuttodì mille ribalderie e mille gaglioffate, pure non giungeva bene a chiarirsi se questo nascesse dal non esserci più il diavolo che rivedesse i conti, o se fosse piuttosto uno andazzo dei tempi, avvenendo talvolta, o per influsso d'astri, o per malefizii di negromanti, o per altra cagion celata, che gli uomini impazzino, e gittinsi al furfante e al disperato, oltre l' ordinario costume. Ma non andò molto che uno strano caso avvenne, il quale tolse fra Pignatta di quella incertezza, e fu cagione che nascesse, tra l' altro, quel ch' io dirò.

La notte di berlingaccio tornava fra Pignatta dall' aver fatto visita a un suo compare, che dimorava in città, e per essere il tempo freddo e l' ora già tarda, se n' andava tutto turato, e studiava il passo, quando allo svoltare d' una stradetta, che metteva in una piazza larghissima, dove la mattina si tenea il mercato de' polli, s' abbattè in una brigata di forse cinquanta giovani camuffati e mascherati, i quali, con certi torchi accesi

in mano, n' andavan gironi, e scotendo campanacci e sonando pifferi, levavano un rombazzo che avrebbe desto il sonno. Fra Pignatta, senza badar loro altrimenti, avendo altro per il capo, tirava di lungo; ma a un cenno che il principe di quegli incamiciati fece ai compagni, questi, in men ch' io non dico, trassero di non so dove una grandissima coperta, che parve opera d' incantesimo, e tenendola pe' lembi, tutti insieme si mossero verso il frate, avendo in animo di fargli quel giuoco medesimo, che, come leggesi, fe' prendere, a quel buon uomo di Sancio Panza, eterna inimicizia con le coperte. Fra Pignatta che, per aver sempre la mente vòlta a quella faccenda del diavolo, era da certo tempo il più smemorato uomo del mondo, e stava sempre col cervel nelle nuvole, non ebbe tempo di voltarsi che già quaranta paja di mani, afferratolo per la tonaca, l' avean disteso in quella coperta, e, prima ch' ei fosse rinsensato, si sentì dare un trabalzone che lo spinse venti braccia all' insù, e poi un altro, ed un altro ancora, tanto che gli parve d' aver messe l'ali, e di volare come un angioletto. Ma come si fu riavuto dal primo stupore, parendogli brutto il giuoco, cominciò a trar certi mugli ch'avrebber messa invidia a un toro, e a gridare con quanto n' aveva in gola:

— Ah gaglioffi! ah furfanti! ah ribaldi malandrini! si fa questo a un par mio? a un fra Pignatta si fan queste cose? ah sacrileghi! ah impiccati! giù quelle mani! lasciate andare, dico!......

adesso, adesso!....... vengo, vengo....... se v'ho tra le mani!..... ah figli di.......

Quelli della coperta, udendo tali parole, non capevan nella pelle dal gusto, e raddoppiando la furia, facean fare al povero frate certe capriole e certe volate e certi capitomboli in aria che un ballerin da corda non se li sarebbe neppur sognati. Quando poi furon stracchi ben bene, datasi l'intesa, con una strappata improvvisa mandarono il frate ruzzoloni in terra, e dandola a gambe, sparvero, chi di qua e chi di là, come se il vento ne li avesse portati.

Rialzossi il malcapitato frate di tratto, e facendo un viso che avrebbe messo il batticuore in corpo alla Temerità medesima, volse lo sguardo in cerca di quei suoi nemici, con animo, sebben fosse tutto macinato e pesto della persona, di farne una sanguinosa ed esemplar vendetta. Ma accortosi poi ch'egli era come un voler acchiappar le passere in aria, e ricordatosi anche d'essere cristiano e frate, e che in lui più che in altri sarebbe stato il vendicarsi brutta e disdicevole cosa, si levò dall'impresa, e premendosi in core quanto più poteva quella grandissima rabbia, perchè non l'avesse improvvisamente a prorompere in qualche sconcia parolaccia e poco degna d'un frate, pieno il capo di mille pensieri, prese la strada che alla sua capanna menava. E cammin facendo, e seco medesimo ragionando e deliberando, diceva: Ormai son chiaro. e sien grazie al eielo che m'ha tratto d'inganno!

O come pote' io essere sì cieco di mente ch' io non m' avvedessi di quello che agli uomini tutti, e sien pur essi, quanto esser si vogliano, di poco ingegno e di scarso giudizio, appare per se stesso chiarissimo? e questo è che nè gl' imperi, nè le stesse città possono sostentarsi e reggersi, dove in essi non sia chi per proprio ufficio intenda a punire i ribaldi, e a trattenere col timor delle pene coloro che non hanno al mal fare altro ritegno. E se questo è necessario ne' piccioli paesi, anzi in ogni più picciol borgo, e pei peccati palesi, non sarà poi nel vastissimo mondo, e pei peccati secreti, che tanti più sono? Ma io son chiaro dico, nè vo' star più a bada, perchè io veggo che l' error mio è stato cagione di grandissimo danno, e temo troppo che non siami per essere imputato il dì del giudizio, e non mi tocchi d' aver il male, il malanno e l'uscio addosso.

Mentre così ragionava giunse fra Pignatta alla sua celletta, dove sempre ardeva un lumicino dinanzi a un' immagine di S. Biagio, e preso quel fiasco dove già da più mesi stava rinserrato il diavolo, e toltone il turacciolo, disse con dolce e graziosa voce: Esci pur fuora, diavolo mio dabbene, ch' io ti rendo la libertà di cui t' aveva ingiustamente e contro ragione privato, e va pure a far l' usato ufficio per lo mondo, senza impaccio nè timor veruno, avvegnacchè già si vegga in ogni luogo massima essere la necessità dell' opera tua.

Voleva il diavolo, uscito del fiasco, baciare a fra Pignatta il lembo della tonaca, ma nol volle questi per umiltà in verun modo soffrire, parendogli anche d' aver meritato tutt' altro. Il diavolo allora, che, pel disagio sofferto in quella sua prigione, si sentiva tutte le membra intormentite e informicolate, chiesta prima licenza, trinciò quattro capitomboli in aria e due capriole, con grandissima leggiadria e prestezza, e poi, trovata la porta aperta, benedicendo a fra Pignatta e alla madre che l'aveva partorito, via come la saetta sbiettò.

« Fortunato evento d' arrischiata impresa fu questo, esclama, giunto al termine di sì portentosa ventura il giudizioso Garruvio; imperocchè non ben corsero quindici giorni dacchè s' aveva il diavolo la libertà ricuperata, che improvvisamente, su tutta la faccia della terra, cominciò a correre uno influsso di peste, di sì maligna e spaventevol natura, e con tanta strage di genti, e disfacimento di città e di regni, che dal diluvio in poi non ebbe il mondo più terribil flagello. Onde cominciò a entrar ne' popoli un maraviglioso terrore che alle addormentate coscienze, man mano, alcun senso di virtù restituiva; e pensando moltissimi, a' que' segni, che non avesse ad esser lontano il dì del giudizio, e temendo dell' eterna perdizione, vedevansi, e nelle città, e nelle campagne, le chiese affollate e zeppe di gente, che ad altissima voce implorava misericordia, e lunghissime processioni andar intorno co' torchi accesi, gridando ciascuno pubblicamente i suoi

peccati, e con ossecrazioni grandissime giurando a Dio di pentirsi. Così ripulissi il mondo da tanta iniquità ecc. ecc. ecc. »

Qui finisce la storia, ed io non ho altro a dir se non questo che, da allora in poi, vissero fra Pignatta e il diavolo nella miglior amicizia di questo mondo, e in dimestichezza grandissima, e che questi, dopo sbrigate le faccende della giornata, andava assai spesso a trovare il frate, e talvolta ancora si rimaneva a cena con lui. Passavan così più ore della notte in piacevoli ragionari, con diletto grandissimo di fra Pignatta, cui narrava il diavolo molte e belle avventure di principi e di prelati, e faceva ammirare e spiegava le maraviglie della natura, dicendogli a un puntino quante gocce sien nel mare, e quante mosche nel mondo, o perchè il fuoco sia caldo, e l'acqua scorra allo ingiù; delle quali cose tutte chi volesse più minuta informazione e più accurato riferimento vada e legga il trattato dell' eruditissimo Danavio *De scientia diaboli*, ove in compagnia d' altre non poche le troverà, che tutte sono di piacevole ed utilissimo intertenimento.

IL TESORO.

Que dans mes mains pleuve de l'or.
De l'or,
De l'or.
BÉRANGER, *Éloge de la richesse.*

Perchè stupite? queste cose son mai sempre, e nella veglia, e nel sonno, presenti al mio spirito. Non fu egli scritto: *La ricordanza del suo misfatto lo perseguiterà notte e giorno, fino all' ultim' ora del viver suo?*

Udite, udite.

Vo' raccontarvi in che modo io son divenuto ricchissimo fra i ricchi della terra.

Udite, udite.

Da *quel tempo* lunghi anni trascorsero, e più di trenta volte si coprirono i campi di messi, e più di trenta volte le acque de' fiumi e dei laghi si rappresero in ghiaccio; ma il tempo, che diroccò Babilonia e Memfi, non potè per anche staccar pietra dall' edifizio della mia memoria, nè lo potrà ne' secoli de' secoli.

Noi stavam di casa, il vecchio Lorenzo ed io, in un antichissimo e grande edificio, costruito già sin da' tempi delle crociate, da non so che imperatore o re, e stato, più secoli inanzi, un convento

di frati francescani. Sorgeva in sito aperto e fuor di mano, a poca distanza dal mare, e un po' in altura, tanto che dalle finestre la vista spaziava per una distesa larghissima di paese, d'acqua e di cielo: dall' una parte il mare, con gli scogli di San Benedetto, che stendonsi verso tramontana, per più d'un miglio, tutti scheggiati, e tinti come di ruggine; dall' altra l'apparita della città, con le sue case brune accavallate, co' campanili aguzzi, poi gli orti, e le vigne, e in fondo i monti tutti orridi e bruni di selve. Era, come dico, antichissimo, e tra per questo, tra per essere già quasi un secolo che nessuno più vi ponea riparo, s'era venuto scommettendo tutto, e in più parti minacciava rovina. Lo formavan due ali di egual lunghezza, che incontrandosi a squadra, chiudevano da due lati uno spazioso cortile, cinto, nel rimanente, da un muro di mattoni, tutto scalcinato e roso dal gelo. Dalla parte di dentro rigirava a terreno un portico, che aveva, qua e là, i colonnini spezzati, o caduti, e sotto si vedevan nel muro lastre di marmo iscritte, arme scolpite, e moltissime nicchie da porvi immagini di santi. Nell'erto eran due piani; le finestre, che vi davan lume, di diversissime fogge, e pressochè a tutte erano stati levati i telaj. Qua e là alcuni sportelli mezzo fradici penzolavano tuttavia da un resto di bandella rugginosa, e come un po' di vento fresco si levava dal mare, gli era un cigolare, uno scrollarsi, uno sbattere senza riposo e senza fine. Le mura eran brune, piene di crepacci e di covaccioli, dove

s' acquattavan le nottole; d'ogni parte l'edera vi si abbarbicava, salia robusta sino al cornicione, e ricascava in festoni d' un verde cupo: il tetto, pieno d' insenature e di gobbe, e chiazzato tutto di muschi bruni e giallicci, s' era aperto in più luoghi, e l' acqua del cielo v' entrava a torrenti. Rappresentatevi poi alla mente quel cortilaccio di cui v' ho fatto parola, pieno di sassi, d' erbe selvatiche, di pozzanghere d' acqua melmosa e verdastra, dove diguazzavano i rospi; immaginate due o tre grandi alberi arruffati, che spazzavan le mura coi rami, e dello esterno avrete una sufficiente dipintura. L' interno poi, a cominciar dalla scala, era un' accozzaglia di varie parti, fatta senz' ordine e senza giudizio, un labirinto di chiocciole, di androncelli, di andirivieni tortuosi, di anditi sonori e buj, dove i topi sguisciavano tra' piedi a squadre come appena uno v' inoltrava il passo.

V' era sotto un androne una scalaccia dirupata e precipitosa, per cui scendevasi a certe piuttosto caverne che cantine, e di quivi, per alcuni angustissimi cunicoli, a certe catacombe o latomie, opera ancor dei pagani, le quali andavano serpeggiando sotterra a grandissima profondità, e mettevano alcuni spiracoli qua e là per la campagna.

Dicevano che quelle cave fossero state, in non so che tempi, un nido di pirati famosi, e che di grandi tesori vi dovessero star nascosti; e mi ricordo che una volta (io poteva avere allora un dieci anni) facendo Lorenzo scavare un pozzo in un an-

golo del cortile, a forse cinquanta braccia sotto la superficie del suolo, fu incontrata dai cavatori una volta di pietra, e bucatala, si trovò una stanza quadra e non molto grande, tutta piena di corsaletti, di celate, di picche, di zagaglie, di mazze ferrate, e d'altre armi moltissime, tanto da offendere che da difendere, le quali pareva che stessero lì da secoli, ed eran così guaste dalla ruggine che si sverzavano e sgretolavano con solo toccarle. Come Lorenzo fosse venuto in proprietà di quello sfasciume non seppi mai con certezza. Alcune stanze ch'egli aveva fatto riattare alla peggio, erano le sole di tutto l'edificio che potessero servire ad uso di abitazione. Io nacqui lì dentro alla vita dell'anima; lì dentro ebbi le prime impressioni di cui mi resti memoria: dove e di chi nascessi alla vita corporea non m'è conosciuto, nè chiesi mai.

Tanto che fui bambino quelle storie di pirati e di tesori nascosti, e certe altre, ben più terribili, di persone ch'erano state scannate, o murate vive in quei sotterranei, m'incutevano indicibil terrore, ed ogni qual volta mi toccava di passar davanti alla bocca di quella scalaccia, e vedeva il gran bujo che covava lì in fondo, mi venivano i brividi. Ma poi, giunto all'età dove l'uom comincia a riflettere, i miei terrori andarono dileguando man mano, e il pensiero che veramente, in alcun luogo di quelle spelonche, ricchezze inenarrabili giacessero sepolte, cominciò a tenermi occupato lo spirito, e a riempiermi l'animo d'una irrequietudine, quale io non

aveva mai per lo inanzi provata. Un giorno, io non so come, entrai con Lorenzo a discorrere di queste cose, ma non appena la parola *tesoro* mi fu uscita di bocca, ch' e' mi guatò un tratto con quei suoi occhi di basilisco, e afferratomi per il braccio, e squassandomi forte: « Che tesori, » sclamò, « e che pazzie son queste, scimunito? bada, ve', ch' io non oda altra volta dalla tua bocca simili scioccherie, perchè alla fe' di Dio che m' ascolta » . . . poi, reprimendosi improvviso, con aspetto e voce più mite: « Non sai,» disse, « che que' frati ribaldi, quando e' tenevano il luogo, v' hanno scavato certi pozzi, che non si sa dove diavol finiscano, tanto son fondi, e che dove t' avvenisse di precipitare in un di quelli, tu renderesti lo spirito prima d' esserne giunto al mezzo? »

Da quel dì non mi lasciai più sfuggir parola, e tenni i miei pensieri per me; i quali, con l' andar del tempo, si vennero talmente insignorendo dell' anima mia, ch' io più non ebbi facoltà di pensare ad altro. Durante il giorno il mio spirito era in un continuo travaglio, tutto occupato di mille fantasie; la notte, come prima chiudeva gli occhi m' assediavano i sogni, sogni di tanta vivacità ed evidenza che, in sul primo svegliarmi, io stava come in dubbio, se dovessi stimarli fantasmi o realtà. E per lo più mi pareva di trovarmi in una critta altissima, tutta murata all' ingiro, dov' era diffusa una luce annebbiata e fioca, la quale non veniva dallo esterno, nè scaturia da lampada o foco alcuno, ma pa-

reva trapelasse fuori da quattro grandi arche ferrate. che vedevansi poste nel mezzo, l' una accosto dell' altra: io aveva tra' mano una chiave d' argento, di stupendo lavoro, con avviluppatissimi ingegni, e appressandomi a quell' arche, e ponendola via via nelle toppe, scattavano i serrami, i coperchi, ch' erano spessi e gravi, sollevavansi di per sè, con un suono dolcissimo, e una luce, come di sole in meriggio, riempieva la critta. Chi vide mai tanti tesori ammassati? L' arche eran piene a ribocco di lucentissime corone, tutte costellate di gemme, d' idrie ed urnette d' oro e d' argento, di coppe sculte ed incise con arte squisita, e colme di preziosissime anella, di margherite grosse come nocciuole, di rubini e smeraldi maravigliosi, e di mille e mille altre pietre dipinte di tutti i colori dell' arcobaleno: e tutte queste cose eran mie, e nessun altro v' aveva ragione. Poi mi pareva d' essere in una città incantata, dov' eran palagi e giardini non mai veduti, nè sognati dagli uomini, e de' più belli il padrone era io: quivi menava vita sfoggiata, e più che da re, tenendo corte bandita, e spandendo i tesori a piene mani; ma non però l' arche mie si votavano. Spesso, destandomi di subito, e avvedendomi dello inganno, mi sentiva trafiggere di dolore e di rabbia; e ritornandomi alla memoria la vita stentata, che, già tant' anni, io aveva vissuta con Lorenzo, la dura mancanza di qualsiasi diletto più caro a' giovani, la miseria passata e la miseria presente, l' anima mia si riempieva d' ine-

sprimibil tristezza. E stando così, seduto nel letto, col capo sulle ginocchia: Chi sa, diceva, chi sa, se proprio qui, qui sotto a me, non son sepolti i tesori d' un re? che non m' è dato scovrirli? che non m' è dato mutare questa misera condizione, divenutami ormai insopportabile, e prender la mia parte nel mondo? Per farvela breve, questi pensieri mi tolsero quasi di senno: i *miei* tesori non eran più favole, no; io li vedeva con gli occhi della mente, io me li sentiva vicino; per me non v' era più certa cosa nel mondo.

Una notte, a tardissima ora, m' alzai quatto quatto, presi una lucerna, e m' avviai verso i sotterranei. Giunto alla bocca della scala ristetti un pezzo irresoluto: mi spingeva il desiderio, mi tratteneva il terrore. Scesi uno scalino, e mi fermai di nuovo; veniva su un tanfo di muffa che affogava. Ne scesi un altro, poi un altro, e un altro ancora, tanto che giunsi al mezzo della scala. Sentivo mancarmi il core. Lì, movendo il piede, per continuare a scendere, urtai, non so come, in un gran vaso di rame, ch' era posato sovra uno sporto di pietra, e lo travolsi. Corse tutta la scala balzelloni, con ispaventoso fragore, e giunto al basso, continuò a ruzzolar gran tratto, empiendo quelle caverne d' un rombo sordo e prolungato, come d'un tuono lontano. Sentii avvilupparmisi il cuore per lo spavento, le gambe piegarmisi sotto; e a malo stento raccolsi ancor tanta forza da tornarmene nella mia cameretta.

Ma passato alcun dì mi cimentai di bel nuovo. Scindevansi quelle spelonche in moltissimi rami, i quali, serpeggiando e incrocicchiandosi gli uni con gli altri, si perdevano a grandissima distanza nelle viscere della terra, grondando dalle pareti un'acqua spessa, che rappigliavasi in gromma. Io aveva recato meco un po' di gessetto, e con quello veniva segnando qua e là alcune crocette, per poter riconoscere la via; e fu gran ventura per me che io ne avessi avuto il pensiero, chè altrimenti più volte l' avrei smarrita, e sarei rimasto laggiù sepolto in eterno. Cominciai a specular le pareti, se mai mi venisse fatto di scoprire alcun segno, che ponessemi sulla traccia di ciò ch' io cercava. Oh, quante notti spesi in quelle indagini, divorato da un' ardentissima febbre, ad ora ad ora sperante e disperato! Spesso, errando a quel modo, ebbi a raccapricciar di spavento, quando, giunto a un qualche riscontro, sentiva di repente un' aria umida e fredda, che non si sapea d' onde venisse ventarmi in sul viso; o quando, in mezzo a quel gran silenzio, il vento marino, levandosi improvviso, veniva a ingolfarsi con rugghii di fiera in que' tortuosi cunicoli. Una notte, fra l' altre, che il lume mi s' era spento, e ch' io, con l' acciarino e con l' esca, m' ingegnava di riaccenderlo, a un tratto, in fondo a uno di quei lunghissimi androni, m'apparve un lumicino, di colore rossiccio, scintillante come una stella. S' aggirò alcun tempo qua e là, come incerto della via, s' appressò, tornò addietro;

e disparve. Mi diedi a camminar veloce verso il luogo dov' era apparso, tentando con le mani la parete; e giunto a una svolta, il rividi a grande distanza, ma sì piccino che quasi più non parea che una luccioletta smarrita in quel gran bujo: brillò alcuni istanti, e si spense. Chi potrebbe ridirvi lo spavento che tutto allora m' invase? Sentii aggricciarmisi le carni, bagnarmisi le tempie di freddo sudore, e un gemito soffocato m' uscì dalle fauci: poi, com' ebbi ripreso un po' d' animo, fuggii precipitosamente, e per più notti non osai ridiscendere nei sotterranei. Ma quella rabbia, che m' era entrata nel core, poteva in me più della paura, più di ogni altro sentimento. M' indussi a credere che l' apparizione di quel lume era stato un gioco della mia immaginazione, e scorsa appena una settimana, tornai alle notturne mie indagini. Così continuai per due anni, in capo dei quali, vedendo che io non faceva nessun frutto, cominciai a cader di speranza, e ad ammalinconire in singolar maniera.

In quel tempo il vecchiardo Lorenzo abitava un gran camerone, posto allo estremo dell' ala che guardava a levante, e in assai povero modo arredato. V' era per tutta masserizia un lettuccio, un cassettone di legno dozzinale, un deschetto, alcune seggiole zoppe. Egli vestiva miseramente di una lunga zimarra di rascia che ragnava, tutta rimbrencioli e toppe, e al primo guatarlo in volto avreste detto in cuor vostro: ecco l' avaro, che rimpiange la spesa del pane che lo sostenta. Aveva

il volto pallido e pien di rughe, due occhi lucidi e maligni, il naso aguzzo e incurvato sul mento; alcuni cernecchi bigi gli uscivan di sotto al beretto. Tale l' aspetto, l' anima assai più laida. Ma toccava a me giudicarlo? abbandonato, bambino di pochi giorni, da chi m' aveva messo al mondo, non era io stato da lui, per adempimento d'un voto, raccolto? ignudo, non m' aveva egli coperto? non mi aveva egli, digiuno, col suo pane sfamato? Or ditemi un po' voi, che del cuore umano siete, o vi credete indagatori sottili, come mai può nascer l'odio dal benefizio? Ed io l' odiava, nè saprei dirvi il perchè; e come passavano i mesi e gli anni l' odio mio cresceva, e si facea smisurato. Ma perchè stupirne? io aveva sortito dal nascere indole malvagia: le tenebre erano nel mio cuore, e lo spirito del male nel mio spirito.

Volgevano gli ultimi giorni dell' ottobre, e gli alberi si sfrondavano ai primi buffi d' una tramontana gelata. Già da parecchio tempo io aveva scorto in Lorenzo un singolar mutamento: i suoi modi eran divenuti più aspri di quanto fossero mai stati in passato, e scoprivano non so quale sospettosa irrequietezza dell' animo suo. Spesso spesso, imbattendosi in me, mi piantava in viso un par d'occhi spalancati e spauriti, con cui pareva volesse leggermi nel fondo del cuore, e com' era stato un pezzo a guatarmi in tal modo, tirava di lungo, tentennando il capo, e barbottando fra' denti.

Una notte ch' io non poteva trovar sonno, e che le coltri mi pesavano come piombo, desioso di respirar l' aria fresca, mi tolsi di letto, vestii i miei panni, e uscii sopra un terrazzino, cui si aveva accesso dalla mia camera. La notte era fredda, ma chiara, il cielo smagliante di stelle: non si agitava foglia, e solo il mare, con un leggier mormorio, fragnendosi sulla riva, rompea la gran quiete e il gran silenzio della natura. Nella città non appariva altro lume che quello dell' oriuolo di Santa Cunegonda, che splendeva come una luna nel bujo, e in quella appunto batteva le tre. Era già forse mezz' ora ch' io stava su quel terrazzino, coi gomiti appoggiati al muricciuolo, e perduto ne' miei pensieri, quando, a un tratto, mi ferì negli occhi un sottil raggio di luce, che scaturia per un fessolino dalle imposte della camera di Lorenzo. Mi parve strano, e sentii nascermi in cuore una curiosità ardentissima di sapere a quali faccende attendesse il vecchio ad ora sì avanzata della notte. E non potendo resistervi, mi levai dal terrazzino, uscii dalla mia camera, e chiotto chiotto, al bujo, m' avviai verso quella di lui, ch' era posta all' altro estremo dell' edificio, camminando sì lieve che il fruscío de' miei passi appena appena mi veniva all' orecchio. Ma giunto all' uscio di una stanza, ch' era la prima delle tre o quattro che ancor mi dividevano dalla camera di Lorenzo, la trovai serrata dalla parte di dentro. Ciò accrebbe la curiosità che già aveva grandissima, e risoluto di sod-

disfarla, non trovando a ciò modo migliore, penzolatomi fuori da una finestra, mi calai sopra un aggetto di pietra, che sporgendo circa un palmo dal muro, ricorreva tutto all' ingiro, a guisa d'una righinetta; poscia, aggrappandomi ai rami d' ellera, che si spandean d' ogni parte, e camminando di traverso, giunsi alla finestra di Lorenzo, e applicai l' occhio alla fenditura. Come non caddi? come rattenni un grido? A più riprese, credendo di sognare, mi stropicciai gli occhi e tornai a guardare. . . . io non sognava, no; gli occhi miei vedevano il vero!

Pallido come un cadavere, co' lineamenti disfatti, sedeva Lorenzo sopra una scranna, accosto al deschetto, e davanti a lui, al lume annacquato d'una lucernetta, sfolgoravano mucchii di monete d' oro, ch' ei veniva numerando a voce bassa, e separava per ragion di specie e di valore. In tutto il tempo di vita mia io non aveva veduto tanti bajocchi quanti erano quivi zecchini di Venezia, e fiorini d' oro col giglio, e vecchie doppie di Spagna. A quella vista sentii una vampa salirmi al capo, e mi parve di diventar briaco. Abbrancai fortemente un arpione di ferro, ch' era infisso nel muro, e mormorai: Quant' oro, oh quant' oro! e mi parve che tutta l' anima mi si fosse affacciata agli occhi, tant' era la cupidigia con cui io fissava quel lucente metallo. Lorenzo badava a numerare: tratto tratto rimaneva come sospeso un istante, e tendeva l'orecchio ad alcuno insolito rumore, allo strido d' una

civetta, all' abbajare d' un cane in distanza. Due volte fissò sulla finestra uno sguardo pien di sospetto, ed io mi trassi da banda, temendo non avesse egli a scorgere l' occhio ardente che lo spiava. Indi a poco si spense il lume, ed io non vidi più nulla.

O spiriti dell' abisso, quai fossero i miei pensieri in quella notte, ditelo voi che me li inspiraste; dite voi, che nell' anima mia poneste i germi del misfatto, come agricoltori prudenti che solo in buona terra gettano il seme, dite voi come l' orrendo proposito nacque e si maturò nel mio spirito? E voi che m' ascoltate, perchè guatarmi inorriditi? io non nascondo il mio delitto; io l' uccisi; ma il giorno del supremo giudizio, quando di me sarò chiamato a dar conto, io dirò al giudice: Signore, perchè m' avete voi scatenato contro il più formidabile degli spiriti d' abisso, il demonio dell' oro.

La settima notte, tolta, per non aver altr'arme alle mani, una gran stanga di ferro, che serviva a stangare la porta di casa, mi mossi verso la camera del vecchio. La notte era buja e tempestosa. e l' aria piena di voci e di strida. Giunto dove il corridojo faceva un gomito, sentii d' improvviso schiudersi un uscio, ed ecco apparir tra i battenti un lumicino, e dietro a quello la figura allampanata di Lorenzo, che, sporgendo il capo, e facendosi della mano schermo alla luce, guardò a destra e a manca gran tempo, e solo come gli parve che nel corridojo non fosse anima nata, uscì con tutta la persona, e s' avviò per uno di quei tanti

andirivieni ch' io v' ho detto. Me gli posi dietro, rattenendo il fiato, curvo sull' anche, rasentando le pareti. Egli camminava strascicando i passi, con vacillante andatura: stringeva nella destra un lungo ed aguzzo coltellaccio, e con la manca reggeva ciondoloni una lanterna cieca, la quale poca o nessuna luce gettava sulla sua persona, e pareva, a vederla muoversi a quel modo, uno di quei fuochi fatui ch' errano di notte pei siti paludosi. Mi tornò a mente allora il lume che m' era apparso una volta ne' sotterranei. Giunto che fu in una stanza spartata, Lorenzo schiuse nel pavimento una cateratta, ch'io non aveva mai veduta, e imboccata una scala, disparve; e come fui ancor io a quella bocca, gli tenni dietro. Cosi scendemmo a tanta profondità che mi pareva quella scala dovesse trapanar la terra sino agli abissi; e già sentiva farmisi greve il respiro per l' aria affogata che vi stagnava come in un pozzo. Finalmente, giunto al basso, Lorenzo si mise per un andito angusto, e dopo alcune giravolte, si fermò davanti a una porticina di ferro, e si trasse di seno una chiave. Poi col dosso curvo, e in atto di por la chiave nella toppa, stette gran tempo immobile, senza batter palpebra, tendendo l'orecchio a non so quai rumori, che a traverso a quelle spessissime volte giungean sin là in fondo. Il lume della lanterna lo batteva allora in pieno, e dall' angolo oscuro, ov' io m'era acquattato, vedeva il suo volto che grondava sudore. Alla fine, come rassicurato, aperse l' uscio, che girò cigolando sui

cardini, e disparve nel vano. M'avvicinai sulla punta dei piè, e giunto allo stipite, sporsi il capo . . . . ha, ha, ha ha! come ho a dire? risplendevano al par del sole, al par del sole che illumina il cielo e la terra. M' intendete? un monte d' oro! zecchini di Venezia, dobbloni di Spagna, lì, a some! una montagna, dicovi, che abbagliava la vista; una montagna d' oro puro, di bell' oro, di belle monete d' oro!

A che valse l' urlo altissimo che uscì dalla gola del vecchio? Le volte ne tremaron tutte, e gli echi lo ripeterono sin negli abissi; ma il mio cuore esultò, e il mio capo vacillò d'ebbrezza. Ed egli fece atto di vibrarmi il coltel nella gola; ma, se nol sapete, la stanga che io aveva tra mani pesava meglio di quaranta libbre, ed io la sollevai così al dissopra della mia spalla destra, e così, com' io vi mostro, gliela rovesciai sul capo, e glielo infransi me' che se fosse stato di vetro. Non mosse più nè piè nè mano, nè li moverà in eterno perchè, in tre giorni, io scavai una fossa fonda dieci braccia, e vel gittai dentro, e il ricoversi di dieci braccia di terra. Perchè inorridite? Doppie e zecchini furon mia proprietà, e nessuno saprà mai quanti e' fossero, perchè io vi dico che non vi sono tante stelle nel cielo.

Ma perchè, come l' aria imbruna, torna egli a spaventarmi con l'orrendo suo aspetto? perchè torna sempre a ridomandarmi il suo oro? Non avete inteso? io 'l ricoversi di dieci braccia di terra; co-

me mai fa ad uscir di là sotto? Ecco, ecco! lì, lì! nol vedete voi sotto l'arco della porta? in quell'angolo oscuro? sotto a quel crocifisso? orribile, orribile! si muove, s'appressa! . . . leva il coltello! . . . . m'è sopra! Dio mio, Dio mio! . . . . dove sei che non m'odi?

IL CONTE ORNANO.

> . . . . . the sepulchre
> . . . .
> Hath op' d his ponderous and marble jaws
> To cast the up again!
> SHAKESPEARE, *Hamlet, act I, scene IV.*

— Baje! disse uno di quei giovanotti ch' erano seduti intorno al desco, a bere e a giocare; baje! roba da femmine! chi ha mai veduto ritornare i morti?

— Io, rispose una voce grave dal fondo dell' affumicato stanzone.

Ci voltammo tutti. Il vecchio caporale Orlando, soprannominato Gamba di legno, si trasse inanzi, col suo fido bastone in una mano, e il suo solito bicchier di birra nell' altra.

— Voi? disse il giovinotto; un morto morto davvero?

— Quanto può esser morto uno che ha una palla di pistola nel cuore.

— E l' avete proprio veduto?

— Veduto con questi miei occhi.

— Come? dove? quando? si cominciò a gridar da ogni banda.

— Oh, l' è una storia lunga.

— Una storia? contatela; dite su; vogliamo sentire, vogliamo sentire.

Una storia vecchia. E poi voi direte ch' io farnetico, e non mi crederete.

— Sì che vi crederemo; dite su, dite su; vedete che moriamo di voglia di sentirla.

— Ebbene, lasciatemi finir quest' altro sorso, e poi incomincio.

Così dicendo il caporale sedette sopra una scranna, stese sotto la tavola la sua gamba di legno, e, come soleva far sempre nei momenti solenni, si abbottonò il cappotto fin sotto il mento; poscia, puntate le gomita sul desco, appoggiò tra le pugna chiuse la testa, e stette alcun tempo senza batter palpebra, com' uomo tutto immerso in profondi pensieri.

Povero Gamba di legno! son più di vent' anni che riposa là, in un angolo del cimitero, sotto una piccola croce di pietra, che non ne ricorda nemmeno il nome. Quand' io lo conobbi poteva avere un sessant' anni, ma non ne mostrava più di cinquanta. Era alto ed eretto della persona, di complessione robusta; aveva due gran baffi grigi a spazzola, in capo una selva di capelli grigi anche quelli, perpetuamente arruffati, un gran naso aguzzo, due occhi azzurri, pieni di espressione e di vita; una lunga cicatrice, rimastagli d' una sciabolata, gli solcava il volto dal ciglio sinistro sino al mento. Nato in Italia, era andato a stare, ancor giovanissimo, in Francia, poi aveva fatto tutte le guerre

di Napoleone, finchè, lasciata una gamba in Russia, gli era stato forza d'abbandonare il servizio, e di ritirarsi nel suo borgo nativo, dove campava con la rendita d'un poderuccio che gli era toccato in eredità.

Dopochè fu stato un bel pezzo in silenzio, a guardare la fiamma della lucerna, il caporale si passò le mani ne' capelli, si lisciò i baffi, tossì un poco, e diede principio alla sua storia nei seguenti termini.

È inutile ch' io vi dica per qual ragione, essendo ragazzo di poco più che sedici anni, io lasciai la patria, e me ne andai a cercar fortuna in Francia. Gli è certo ch'io avrei potuto starmene a casa mia, attendere a un mestiere, formar una famiglia, e consumar gli anni che il cielo aveva destinato di lasciarmi in vita, con più di ventura e di guadagno ch' io non abbia fatto girando il mondo, e trascinando le mie ossa su tutti i campi di battaglia d' Europa. Ma a que' tempi io non la pensava così; e sebbene fossi poi nel fondo un buon ragazzo, aveva in capo certe fantasie e certi ghiribizzi che non mi lasciavan requie, ed era per giunta così testardo che quando mettevo l' anima a una cosa, non c' era autorità nè forza che me ne potesse levare. De' primi tempi del mio soggiorno in Francia non vi dirò nulla: menai una vita che peggio non la farebbe un cane: provai la fame, soffersi il freddo, tutte le necessità, tutte le miserie; capitai in un ospedale, e ne uscii per miracolo: final-

mente ottenni un posto di guardaboschi, sulle tenute del marchese di Brienne, e cominciai a vivere un po' da cristiano.

Il marchese di Brienne, d'antichissimo lignaggio, era scampato incolume dalla gran burrasca della rivoluzione. Mentre la nobiltà di tutta Francia era stata spossessata de' suoi beni, spogliata de' suoi onori e de' suoi privilegi, cacciata, messa al bando, dichiarata nemica della patria, egli piegandosi ai tempi nuovi, assecondando i nuovi umori, aveva saputo governarsi in modo, da non avere a soffrir mai il più lieve insulto, da non veder menomati mai, neppur d'un palmo, i suoi vasti e bei possessi. Realista finchè il re c'era stato, irresoluto e neutro quando le cose cominciarono a imbrogliarsi, ora che i tempi avevan mutato faccia, la repubblica non aveva un sostenitore più caldo di lui. Da giovine era stato uno scavezzacollo di prima riga, poi, giunto a trent'anni, mise il cervello a partito, sposò la figliuola unica di un conte straricco, e si pose tutto a curar gl'interessi. La marchesa io non l'ho mai conosciuta, fuorchè dai ritratti che si vedevan per casa: dicono che fosse stata, per ogni rispetto, un fior di donna, ma era morta dopo due anni di matrimonio, mettendo al mondo il suo primo figliuolo.

Quando io mi posi al servizio del marchese, questo figliuolo, toccava i vent'anni, io li aveva passati di poco. Si chiamava Aurelio, ed era il più bel giovine che si potesse vedere: alto, ben for-

mato, con un volto di fattezze perfette, sebbene mostrassero un certo non so che di femmineo, due occhi azzurri che parlavano, bellissimi capelli biondi innanellati, un par di baffetti biondi ancor essi sopra due labbra rosee, e due mani bianche e schiette come l' alabastro, con certe dita fusellate, proprio da gran signore. Ma poi, sebbene fosse così delicato della persona, si dilettava molto de' forti esercizii e della caccia soprattutto, ch' era la sua passione. Egli m' aveva preso a benvolere, e anch' io sentivo per lui una grande inclinazione, così che spesso spesso, tolte le nostre brave armi, e una coppia o due di cani, ce n' andavamo a stare insieme nei boschi, tre o quattro giorni alla fila, cacciando tutto il dì, e dormendo la notte nella capanna di qualche carbonajo. Il padre, che lo amava più degli occhi suoi, lo aveva fatto padrone d' andare e di stare, di fare e di disfare, secondo gli passava per capo. Non eran anco trascorsi sei mesi, e noi avevamo già preso insieme una grandissima dimestichezza, e ci trattavamo quasi come compagni; e in verità ch' io l' amava quanto e più di un fratello. Ma l' affetto non era poi in me così cieco ch' io non m' accorgessi dei suoi difetti, i quali eran parecchi, e non tutti lievi. Soprattutto mi spiaceva in lui un disprezzo profondo, anzi a dirittura un odio mortale che mostrava di portare all' umanità tutta quanta, non so come, nè donde, in così verde età, entratogli nell' anima. Non si contentava di mostrarsi insensibile allo spettacolo delle altrui mi-

serie, ma spesso con un motto ironico e breve, con un balenar di riso, con un amicar d'occhio, dava certo segno di riceverne anzi non so qual tristo diletto. Non dimenticherò mai un certo suo ridere a schianti, beffardo e stridente, che mi faceva male all'anima ogni volta ch'io lo sentiva, e una certa guardatura di sotto in sopra che lo tramutava tutto. Qualche volta, sentendogli dire con quella sua voce chiara, misurata, armonica, certe cose non so se più scelerate o più pazze, voltandomi a guardarlo in viso, e vedendo quella gentilezza e beltà di fattezze, provava l'impressione che si prova alla vista d'una bella tomba di marmo candido e raro, dentro cui si sappia esser sepolto un insigne malvagio. Un giorno, mi ricordo, sull'ora del meriggio, stavam seduti tutt'a due, l'uno a canto all'altro, sotto un grand'albero, con le spalle appoggiate al tronco, ed egli, tenendosi le ginocchia fra le braccia, col capo arrovesciato indietro, m'interteneva de' suoi disegni, del suo avvenire, della vita che avrebbe menata dopo la morte del padre; e così discorrendo, più di dieci volte tornò a toccare quest'ultimo punto, cercando di fissare per probabilità quant'altro tempo di vita potesse avanzare al marchese. Sentii proprio rivoltarmisi il cuore, e con tono brusco: « Per Dio, » dissi, « come potete voi parlar di vostro padre a questo modo? » Egli non mostrò di sdegnarsi per nulla delle mie parole, ma guardandomi fiso negli occhi, vidi pingerglisi nel volto, prima un leggiero stupore, poi un

certo sentimento come di compassione, e quando m' ebbe così guardato un buon tratto, arrovesciò di nuovo il capo indietro, scerpò una foglia da un ramuscello, e messasela fra le labbra, durò più di mezz' ora a mandar fuori quel zufolamento, di cui tanto si dilettano i monelli.

Passati circa a due anni, venne voglia al marchese di trovare al figliuolo una sposa, e dopo aver molto cercato da presso e da lontano, finì per proporgli la figlia di un possidente ricchissimo (nobiltà allora in Francia non ve n' era più) la quale. oltre ad avere una dote da principessa reale, godeva fama di rara bellezza. Il marchesino Aurelio ascoltò la proposizione del padre come se non riguardasse lui; non mostrò nè allettamento nè ripugnanza, non domandò nemmeno il nome della sposa, e solo rispose ch' egli era pronto a far quelle nozze quando e dove al padre piacesse.

Tutte le cose ch' io v' ho dette sinora non si attengono propriamente alla nostra storia, ed io ve l' ho dette solo per mostrarvi che il marchesino Aurelio era un poco di buono, una natura trista e malvagia, e tale da poter giungere, col crescer dell' età e degli appetiti, a toccare i fondi più bassi del vizio e dell' iniquità. Così che, per arrivare più presto a quello che importa, vi dirò senza tanto allungarla, che il matrimonio si fece qualche mese dopo, che i nuovi sposi, senza mostrare d' avere l' uno per l' altro una gran passione, parevano assai bene accoppiati, che di là a un anno

il vecchio marchese morì, e che Aurelio divenne padrone d' immense ricchezze.

Allora io cessai dall' ufficio di guardaboschi, e andai a stare in castello, senz' altra occupazione che quella di accompagnare il signor marchese alla caccia, e d'attendere alle sue armi e a' suoi cani.

Una sera, a tarda ora, io stava per coricarmi, quando un servidore mi venne a chiamare da parte del marchese. Corsi subito, e lo trovai in un salottino ch' era presso alla sua camera da letto. La prima cosa che mi si offerse alla vista nello entrare fu un gran baule, col coperchio levato, pieno di panni. Al romore ch' io feci, egli ch' era seduto a un tavolino a squadernar certe carte, alzò il capo, e guardandomi con un sorriso tranquillo e benevolo: «Orlando,» disse, «vuoi tu venir meco?»

— Dove? dimandai io.

— A Parigi.

— A Parigi?

— Sì.

— Questa notte stessa?

— Fra un'ora.

Rimasi come stupito un' istante, poi: v' andate solo? dissi.

Egli mi guardò con una indicibile espressione di volto, e levandosi in piedi, rispose: solo.

Io stava lì ritto, e non mi raccapezzava. Egli mi si avvicinò, sempre sorridendo, e posandomi amichevolmente una man sulla spalla: «Orlando,» disse, «gli è tempo ch' io mandi ad effetto i miei disegni, gli è tempo ch' io viva.»

— E la signora marchesa? mormorai io.

— La marchesa torna con suo padre.

— Per . . . . . ? Voleva dire perchè, come, ma m' intoppò la lingua, e rimasi fermo a quel' *per*.

— Per sempre.

— Una separazione!

— È già fatta. Fra un' ora noi ce n' andremmo per una via, e la marchesa per un' altra. Così che se tu ti risolvi di venire sbrigati.

Che vi dirò? uscii del salotto mezzo balordo, scesi nella mia camera, mi vestii alla meglio da viaggio, buttai un po' di biancheria in una valigia, e tornai di sopra. Un ora dopo il marchese ed io montavamo in una gran carrozza tirata da sei cavalli: il giorno seguente, al cader della notte, entravamo nell' immensa Parigi.

Qui il caporale fece on po' di sosta, e tirò alcune boccate di fumo da una piccola pipa di gesso che aveva lasciata spegnere cominciando la sua storia; poi passandosi una mano sul viso, e serrandosi con quella il mento, così riprese a parlare: A Parigi stemmo due anni. Non dubitate che in questo tempo il marchese non desse effetto a' suoi disegni, anzi non li sorpassasse di molto. In verità io non so come fece a reggere a quella vita da disperato, come non morì dieci volte. Sarebbe stato meglio per lui se fosse morto. Donne, giuoco, vino, sregolatezze d' ogni maniera, pazzie d' ogni fatta; era sempre pronto a tutto, bastava a tutto, resisteva a tutto. Andava proprio a scavarle di sot-

terra: certe cose, s' io ve le raccontassi, voi non me le credereste: facevano colpo in Parigi stessa, ch' è tutto dire. In due anni buttò via due milioni, ebbe a far tre volte con la giustizia, per certe birbonate di ragazze sedotte o rubate, e n' uscì sempre, io non so come, pel rotto della cuffia; ebbe da dieci duelli, alla spada, alla pistola, alla sciabola, ammazzò tre de' suoi nemici, ne ferì e storpiò quattro o cinque, due volte ebbe una palla in petto, e salvò la pelle per miracolo. In capo a due anni quella vita gli venne in fastidio, e non sapendo più a che buttarsi, cominciò a cadere in melanconia.

Qui il caporale fece una seconda fermatina, posò le pugna chiuse sul desco, gittò indietro la vita, e stette alcun poco a guatarci, come sopra pensiero. Poi, con voce forte e vibrata, così ripigliò il suo racconto: Correva l' anno primo di questo secolo. La Francia, dopo aver sostenute tante guerre, vinti tanti nemici, riportate tante insigni vittorie, ripigliava novamente le armi per combattere la seconda guerra d' Italia. Napoleone, tornato appena dalla spedizione d' Egitto, doveva condurla con grado e potestà di generale in capo. Gli apparecchi furon fatti con maravigliosa prestezza, o, per dir meglio, eran già fatti da gran tempo davanti: in pochi giorni l' esercito, ben ordinato, ben provveduto, e commesso alla condotta di ottimi generali, fu pronto a marciare.

Una sera il marchese Aurelio mi chiama in camera, e di punto in bianco: « Orlando, » mi dice,

« io non la duro un altro mese a far questa vita; la noja mi ammazza. Fra due giorni l' esercito parte: le mie aderenze, i miei amici mi fanno avere un grado di capitano nella cavalleria; io vado a questa guerra; se tu ci vuoi venire con me l' avrò caro. »

Egli era fatto a questo modo; tra il risolvere e il fare non metteva tempo in mezzo, e a risolversi, anco nelle cose più gravi, non aveva bisogno di pensarci su due volte. Io, che cominciava ad annojarmi della noja di lui, e che tuttavia avevo in corpo un po' di quel fregolo di giramondo e di venturiere, di cui non mi son mai potuto liberare in tutto, senz' apporvi un ette, risposi: son pronto.

Come oggi provvedemmo cavalli e bagagli, come domani partimmo; allegro lui, allegro io; pareva che s' andasse a nozze. Noi eravamo nel corpo comandato da Napoleone in persona. Ai primi di maggio si passava il San Bernardo, come Dio voleva, ai 2 di giugno entravamo in Milano, ai 14 dello stesso mese, a Marengo gli austriaci pigliavan quelle busse che sapete. Il marchese Aurelio aveva dato ottima prova di sè in ogni incontro, e conchiusa alcun tempo dopo la pace, fu mandato con grado di colonnello, insieme con le sue compagnie, a stanziare in un borgo, quindici o venti miglia discosto da Milano. I soldati, mancando altri alloggiamenti, furono la più parte ricevuti nelle case dei borghigiani; il marchese ed io fummo ospitati nel castello del conte Ornano.

Il conte Ornano era in quel tempo un bell' uomo ancora, sebbene toccasse la sessantina, di aspetto grave, di modi squisiti e degni, e di tanta nobiltà di presenza, che imponeva rispetto, solo a guardarlo. Gli si vedevan sul volto patenti le tracce di antiche sciagure, forse non in tutto ancora dimenticate; ma nel suo fare non appariva indizio mai di sprezzo o d' acrimonia, quali spesso si generano dal lungo soffrire, e la sua voce era così grata ed armonica, così carezzevole e schietta, che scendeva all' anima, e vi commoveva la simpatia.

Pochi uomini conobbi come lui amanti del proprio paese. Sperava, come altri allora sperarono, che, con l' ajuto della Francia, vittoriosa e grande, l' Italia dovesse una buona volta uscire della secolare miseria, e prendere fra le nazioni il posto che le si spetta. Furon sogni, come sapete, e lo svegliarsi fu brutto; ma egli ci credeva, e aveva per questo messo ai francesi una affezione così grande, che per loro si sarebbe fatto in pezzi.

In capo a una settimana eravam diventati di casa; stavamo, andavamo, giravamo, come più ne piaceva; avevamo a nostra disposizione servitori e vetture, fucili e cani, la cantina, la dispensa, la libreria.

Il conte Ornano non aveva più che una figliuola unica, avanzatagli di una numerosa famiglia, e chiamata Emma. Ah! io potrei campar altri cent' anni che l' immagine di quella cara, divina creatura non m' uscirebbe più dalla memoria. Ho gi-

rato molto mondo; sono stato in Francia, in Ispagna, in Germania in Russia; ho veduto tante città, tante plaghe di cielo e nature di terre, tante razze d' uomini; ma in nessun luogo, mai, ho veduto un angiolo come quello, una bellezza da potersele mettere a paragone, una gentilezza da poter rassomigliare alla sua. Poteva allora avere un diciott' anni; era come una rosa appena sbocciata. Mi par tuttavia di vederla con quella sua vitina di silfide, con quel suo viso ridente di cherubino, con quei suoi capelli biondi, quasi cenerini, con quella sua andatura ondoleggiante, leggiera, aerea, che pareva non toccasse co' piedi la terra. Non mi domandate se il padre l' amasse; l' adorava come si adorano le cose del cielo; era tutta la sua speranza, tutta la sua consolazione, tutta la sua vita. Rimasta orfana della madre che la non era ancora uscita d' infanzia, egli l' aveva cresciuta, come si cresce in un vaso una pianta rara e preziosa, di cui si aspetta il fiore; le aveva egli stesso fatto da maestro in quegli studii che a lui pareva dovessero meglio adornare una donna, e le aveva inspirato tutta quella gentilezza e nobiltà di sentimenti di cui aveva pieno egli stesso il petto. A diciott' anni Emma parlava due o tre lingue, cantava e sonava l' arpa in maniera da rapire, cavalcava come un paggio, discorreva di mille cose con una ingenuità così schietta e nativa, che c' era pericolo d' innamorarsene anche ad occhi chiusi, solo per sentirla discorrere un quarto d' ora.

Come v' ho detto, noi eravamo diventati della famiglia. Il marchese Aurelio faceva colazione, desinava, cenava con loro, con loro andava a passeggiare, con loro s' interteneva la sera, sino all' una o alle due dopo mezzanotte. Il conte, in poco tempo, l' aveva preso a benvolere come un figliuolo. Spesso tenevano insieme di lunghi ragionamenti sulle condizioni d' Italia, sulle speranze che allora le sorridevano, sulle guerre che s' eran fatte, su quelle che probabilmente si farebbero ancora. Con Emma, Aurelio teneva altri discorsi, le parlava di Parigi e del vivere che vi si fa, le parlava di musica e di poesia, le raccontava certe storie variopinte di cavalieri, di trovatori, di castellane, ch'io non so d' onde se le traesse, ma credo che se le inventava là per là. Qualche volta giocava con lei a scacchi, e perdeva; qualche altra le leggeva alcun suo libro favorito, o le si accompagnava a cantare un' aria malinconica, una romanza tenera e amorosa. In tutto questo tempo, una volta sola gli udii ricordare la moglie, e fu un giorno che, mostrandomi una lettera, venutagli di Francia, disse: « La marchesa stette per morire lo scorso mese, ma ora » (e qui mise un gran sospiro) « ora sta bene. » E questo fu tutto.

Gran fortuna, o signori, sarebbe per gli uomini (intendo pei buoni) se a ciascuno si potesse legger sul viso, quel che gli passa per l' anima, o, se invece di dover star lì a guardar la facciata di fuori, si potesse entrare un po' dentro a veder che cosa

c' è dietro il muro, che cosa cova giù nelle cantine. Oh, se questo si potesse fare, quante ci sarebbero meno sciagure nel mondo, quanta più sicurezza s'avrebbe! Quanti traditori, quanti traditi di meno! Per certo, se così fosse stata ordinata la umana natura, non s' avrebbe il conte Ornano, dopo infiniti altri, scaldato il serpe in seno, nè la sua figliuola, dopo altre infinite, si sarebbe innamorata d' un traditor scelerato. Ed ella già lo amava, quando non erano ancor passati quindici giorni dacchè noi avevamo messo i piè nel castello. N' ebbi il primo indizio una sera ch' io la vidi seguitare intensamente con gli occhi, da un alto balcone, ov' ella credeva di non esser veduta, il marchese, che con un libro in mano passeggiava nello spianato, davanti al castello. Alcune sere dopo, trovandomi col marchese nel giardino, in quella ch' io gli faceva notare un cespuglio di rose bellissime, egli ne colse un boccioletto, con alcune foglie intorno, e tenendolo in mano, così che io potetti considerarlo a bell' agio, vi recitò su alcuni versi francesi, i quali venivano a dire che la rosa, côlta fresca e odorosa il mattino, diletta il senso alcun' ora, e poi la sera, appassita e morente, si getta fra le spazzature. La sera medesima vidi quel bocciuolo ne' capelli di Emma. Finalmente due giorni dopo, trovandomi io di buon' ora nel boschetto, in mezzo a certe fratte, che mi celavan tutto, vidi giunger improvvisamente la Emma, la quale, fermatasi vicino a una gran quercia, che aveva nel

tronco molte fenditure, e molti seni, stette alcun tempo come sospettosa, guardandosi intorno, poi lasciato cadere in un di quei buchi un biglietto, s' allontanò frettolosa. Non potetti resistere alla curiosità, e tratto il biglietto di dov'era, vidi che v' era scritto sopra: *Al mio Aurelio.*

Non è dubbio che se io avessi voluto portarmi allora da uomo onesto, sapendo che questi amori, per esser tuttavia viva la moglie del marchese, non potevano venire a nessun fine buono, avrei dovuto, in qualche modo, farne avvertito il conte. Ma voi sapete come dice il proverbio: chi tocca la pece s'imbratta; ed io vi confesso che a forza di star col marchese, di vedere i suoi fatti, di sentire i suoi discorsi, un po' della sua pece s' era appiccata anche a me; non già ch' io mi fossi dato al birbone, no, che a questo, la Dio mercè, avevo avuto da natura invincibile repugnanza; ma mi s' era messa addosso, quanto al ben fare, una cotale accidia, ero diventato, come si dice, indifferente, e mi pareva una gran filosofia quella di lasciar correre l' acqua alla sua china.

Il caporale aveva appena finito di profferir queste parole, quando il grande oriuolo, che pendeva dal muro di fronte a noi, sonò le undici. Egli contò a uno a uno gli squilli sulle dita, e quand' ebbe finito: Signori, disse, è tardi, bisogna stringere. Di che arti, di che argomenti si valse il marchese Aurelio per condurre alla perdizione una fanciulla di così santo e gentil costume com'era

la Emma? che le disse, che le promise, che le giurò, per indurla ad abbandonare il vecchio padre, la casa, la patria, e gettarsi nelle sue braccia, e darsi tutta in sua balía? Non lo so, non l' ho mai saputo; e morta lei, morto lui, ora non c' è più nessuno che possa dirlo. Il fatto sta che risolsero insieme di fuggire, ch' egli domandò e ottenne il permesso di tornare in Francia, che alcuni giorni dopo mostrò di accommiatarsi dal conte e dalla figluola, e si fermò in un villaggio lì presso, che la notte tornò al castello a prender la Emma, la quale, secondo s' erano accordati, lo aspettava alla porticina del giardino, che un' ora dopo, tratti da una gran carrozza di posta, correvamo a precipizio verso i confini. Io non seppi la cosa se non quando era fatta; sette giorni dopo eravamo a Parigi.

I primi mesi passarono d' incanto. Egli non le si spiccava mai da torno, era sempre lì premuroso di antivedere ogni suo desiderio, di procurarle qualche nuovo piacere, pareva non potesse saziarsi di guardarla, di ascoltar la sua voce, di accarezzarla: ella, dal canto suo, non viveva che per lui, e se qualche volta un triste ricordo, o forse un rimorso, le si levava nell' anima, bastava un suo bacio, un vezzo, per farle tornare il riso sulle labbra, la gioja negli occhi. In questo tempo avemmo più volte, per indiretta via, notizie del conte. Il terribil colpo per poco non lo aveva ucciso; una malattia spaventosa, da cui s' andava lentamente riavendo, lo tenne tre mesi fra vita e morte. Di tutto questo all' Emma non si disse parola.

Ma con un uomo della tempra e dell' indole del marchese Aurelio, le cose poco potevano durare a questo modo. Egli non aveva mai amato una donna più di due mesi, o, a dir meglio, i suoi capricci non erano mai durati più di tanto. N' erano ormai passati sei dacchè aveva portato via di casa la povera Emma, e capirete bene che la sua passione doveva essere assai presso a svampare. Già cominciava a mostrarsi men premuroso, già a dare qualche segno di fastidio, quando gli si presentò una bella occasione da far ritorno a vita più libera. Capitò allora in Parigi una cantante di gran grido, bellissima donna, di parole e di modi seducentissima, del resto una sgualdrina che non aveva la compagna. Come sempre succede in quella benedetta città, fece chiasso, mise sossopra il mondo dei bellimbusti e degli scioperati, così giovani come vecchi, e per le sue scale fu un andare e venire continuo. Il marchese la vide, se ne innamorò pazzamente, e la volle per sè: ella, innamorata, non so se de' suoi milioni, o della sua bellezza, o della riputazione d' insigne dissoluto, accettò le sue offerte, e anteponendolo a molti altri, gli accrebbe fama ed invidia.

Che cosa successe della povera Emma lo lascio pensare a voi. Egli andò a stare in un' altra casa, insieme con la sua nuova amante, e non le si lasciò più vedere. Saputo come stessero le cose, ella gli scrisse un biglietto, ed egli le rispose ch' era occupato, e le mandò una buona somma di denari;

gli tornò a scrivere, e non le rispose. Due o tre volte cercò di vederlo nel suo nuovo alloggio, ed egli non la volle ricevere, e mandò a dire che non si desse pensiero di nulla, che non le sarebbe mancato da vivere secondo signora. Dopo di questo passò un mese ed ella nè scrisse più, nè altro segno diede d' esser viva. Quali sieno stati i pensieri di quella poveretta in quel mese lo sa Dio, che ne fu il solo confidente.

Intanto il marchese tornò all' antico tenore di vita. La sua casa era il ritrovo di tutti gli scioperoni illustri ed eleganti della città, e vi si faceva un bagordare perpetuo. Quanto ad Emma, io credo ch' egli s' era perfino scordato che la fosse al mondo; ma dovette ricordarsene una mattina quando gli fu portata di lei una lunga lunga lettera, una lettera che avrebbe fatto spaccare per compassione le pietre, dove, dopo avergli rimproverato il suo tradimento, gli diceva che aveva deliberato di levarsi la vita, e che il suo proponimento sarebbe stato eseguito prima che a lui ne fosse giunta la notizia. Finiva col dire che aveva già scritto a suo padre, il quale ella sperava, se ancora fosse in vita, che dovesse perdonarla.

Non mostrò il marchese di turbarsi nè punto, nè poco a quella lettura, ma comandatomi di non farne cenno a persona, mi disse di seguirlo, e andammo insieme all' abitazione di Emma. Povera disgraziata! la sua lettera non mentiva. La trovammo stesa sul letto, nella sua camera, dove s' era

data la morte con un braciere di carbone. Il marchese la guardò alcuni istanti, e non un muscolo del suo volto si mosse: le sole parole che gli uscirono di bocca furon queste: « Era pur bella! che sciocchezza! ...... »

Signori, non vi maravigliate di questa lacrima che mi scende dal ciglio; io non ricordo mai queste cose che non senta stringermi il cuor di dolore. Possa Dio aver avuto pietà di quella povera anima!

Fosse bisogno di pungere con più vivi piaceri i sensi attutiti, fosse desiderio d'affogar nei tripudii un principio di rimorso, il marchese cominciò a sfrenarsi più di quanto avesse mai fatto, e a toccare il fondo di tutte le immaginabili dissolutezze. Pareva che la coppa dei piaceri non fosse mai abbastanza piena per lui, pareva che il mondo non fosse ricco abbastanza da poter soddisfare agli stemprati suoi desiderii. Meglio è ch'io sorpassi a queste vergogne, e venga al punto.

Una notte il marchese era stato a giocare in casa d'un suo amico, ed io ve lo avevo accompagnato, come quasi sempre facevo. Verso le tre del mattino, in compagnia di cert'altri giovinastri, pari suoi, si mise in via per andar a finir la nottata in non so che altro ridotto. Scesero in frotta le scale celiando, cantando, schiamazzando, non altrimenti che se uscissero di una taverna, e levando tratto tratto certe risa sbardellate che arrivavan sino in soffitta. Io li seguivo, mezzo intontito dal sonno,

e anche per alquanto vino bevuto, e poco sentivo quel ch' ei dicevano; ma come fummo sotto l' androne, d' improvviso, una voce forte e terribile mi riscosse, dicendo: « Traditor, tu se' desso! » Ammutolì quella marmaglia; io spalancai gli occhi. Di fronte a noi, attraversando il passo al marchese, ch' era alla testa del branco, stava un uomo ritto, tutto, da capo a pie', vestito di nero, e con un volto, quale io non vidi il simile, dacchè sono al mondo. Guardai: era il conte Ornano! I suoi occhi brillavano come due lame di pugnale, il suo volto era livido. Il marchese, cui io m' ero raccostato, lo sogguardò un istante, poi, con un risolino sardonico, fatto un lieve saluto: « Signor conte, » disse, « che desiderate da me? »

Quegli fece un movimento, come per trarsi un arme di seno, ma subito rattenutosi con voce che parea venir di sotterra: « Io avrei potuto ammazzarti come un cane, » disse; « ma son gentiluomo, e non m' è concesso. Ho qui due pistole; tu sai quel che mi devi. »

— Sono agli ordini vostri, quando vi piaccia.

— In quest' ora medesima.

— In quest' ora, sia. Non ne mancheranno testimonii.

E si mosse dietro al conte; e noi tutti seguimmo, come se un' arcana forza ne avesse portati. Guardavansi que' compagni l' un l' altro nel volto, interrogandosi con gli occhi, ma senza osare di profferir parola, e non altro rumore s' udiva che quello

dei passi sul lastricato della via. Splendeva in cielo una chiarissima luna, al cui lume, come di giorno si scoprivan distinti e spiccati gli oggetti: il conte e il marchese camminavano inanzi a tutti, di fronte.

Non passò mezz'ora, e ci trovammo in un luogo assai spartato, fra certe sodaglie, dietro a un mucchio di case disabitate e rovinaticce. Quivi ci fermammo, e il conte traendo fuori una cassettina la gittò a due di quei camerati, dicendo: « A voi, sbrigatevi. » Quelli ne trassero due pistole, insieme a polvere e palle, e le caricarono: poi s' accinsero a segnar la distanza.

— Venti passi? domandò uno di essi.

— Son troppi, rispose il conte con voce sorda.

— Quindici?

— Son troppi.

— Sien dunque dieci.

E dieci se ne misurarono. Quando furono postati l' uno di contro all' altro, con le pistole in alto: « A voi tocca, » disse il marchese con voce chiara, « tirate. »

— Insieme, rispose il conte.

— A voi tocca, tirate, replicò il marchese.

— Ebbene, muori, scelerato.

E dire il conte queste parole, e spianar l'arme, e sparare fu quasi un punto. Il colpo rintronò con istraordinario fragore nel silenzio della notte; ma a quel rimbombo rispose la voce chiara e tranquilla del marchese: « Nulla. » Poi a sua volta

egli abbassò rapidamente la pistola, e sparò. Il conte aperse le braccia, e gridando: « Signore Iddio, dov'è la tua giustizia? » stramazzò in terra quant'era lungo. Accorremmo: la palla gli aveva passato il cuore: era morto! . . . .
. . . .

Il caporale si fece scuro in volto. Sotto ai lunghi e folti sopraccigli luccicavano gli occhi suoi come due stelle, un leggiero tremore gli correva per la persona. Noi lo guardavamo stupiti, senza far motto: nell'ampio stanzone si sarebbe udito a volare una mosca. Stato alcun tempo in silenzio si pose la man destra sul petto, stese verso di noi la sinistra, e con voce fatta più cupa: Giuro, disse, per la croce di Dio, che quanto sto per dire è verità di Vangelo.

Passarono alcuni anni. Il marchese due o tre volte si fastidì, come aveva già fatto, del vergognoso suo vivere, due o tre volte vi fece ritorno e mutò amori, e mutò amicizie, e mutò paesi.

L'anno 1805, bandita la guerra alla Russia e all'Austria collegate, egli riprese le armi, ed io lo seguitai, e indi a pochi dì, sul finir del settembre, eravamo nella città forte di Ulma, capitolata con una guarnigione di più che 30000 uomini. Il vantaggio ottenuto era grande, e pareva dovesse influir molto sull'esito di tutta la guerra. Il marchese Aurelio volle festeggiare a sue spese un così gran fatto, e due giorni dopo fece preparare, per quaranta de' suoi commilitoni una cena sontuosa.

Si rizzaron le mense in una gran sala d' un palazzo dove avevan preso gli alloggiamenti molti uffiziali, e verso le dieci di notte, ragunati già tutti i commensali, si cominciò a recar le vivande in tavola. Io sopraintendeva al servizio. Il banchetto fu allegrissimo: si mangiò e si bevve largamente, si cantò, si rise, si fecero dei brindisi. Fra tutta quella brava gioventù non c' era nessuno che pensasse in quel punto ai rischi e ai disagi della guerra; nessuno che pensasse esser già forse, a quell'ora medesima, tra le mani d' un soldato nemico la palla, o la bajonetta, che lo doveva ammazzare: il marchese poi meno degli altri.

A mezzanotte, recati in tavola i vini dolci e le frutta, raddoppiava l' allegria, raddoppiavan le risa, quand' ecco, entra un' ordinanza, e accostandosi al marchese gli porge un biglietto. Il marchese vi getta un' occhiata, e, d' improvviso, diventa in volto come un panno di bucato. Gli altri lo guardano tra maravigliati e curiosi; ma egli rimessosi tosto, anzi venuto rosso in viso, con voce scherzevole, da cui traspariva tuttavia una mal repressa stizza: « Chi è, » disse, « il bellumore che mi fa questo giuoco? » poi, voltandosi all' ordinanza: « Dite, » continuò, « all'illustrissimo signor conte Ornano di favorire. »

Io stava ritto, in piedi, a canto a una piccola tavola, di rimpetto all' uscio d' entrata, e sentito pronunziar quel nome, levai gli occhi, provando un subitano rimescolamento in tutta la persona. Nella sala s' era fatto silenzio, e di lì a un momento

sentimmo venir inanzi per l' anticamera un passo greve, lento, misurato. Tutti gli occhi erano voltati al vano dell' uscio; il marchese aveva sulle labbra uno strano sorriso. A un tratto il romore de' passi cessò, e sotto l' arco, e fra gli stipiti, sopra un fondo di parete pavonazza illuminata, apparve, come in un quadro, un' alta figura, tutta da capo a pie', vestita di nero. . . . . onnipotenza di Dio! egli, egli stesso; il medesimo conte Ornano! Ci guardò immobile, con due occhi grigi che parevan di vetro, con un sorriso sulle labbra che metteva raccapriccio e terrore, con un volto, così pallido, così orrendo, così vivo e così morto a un tempo stesso, ch' io mi sentii ravvoltolare le viscere. Si premeva la man sinistra sul petto, dalla parte del cuore, e di tra le dita, bianche più che la neve, spillava qualche purpurea goccia di sangue; nella destra teneva due spade involtate in un panno nero. A quella vista quanti erano nella sala rimasero come insassati; il marchese Aurelio, puntato l' un braccio sul desco, e l' altro sulla spalliera della seggiola, col corpo mezzo levato, con le labbra aperte come chi stia per parlare, ma senza mandar fuori una voce, nè batter ciglio, intentissimamente guardava.

Allora il conte lento lento si trasse inanzi, e fermatosi davanti a lui, alla distanza di due o tre passi, con una voce che pareva uscir d' un sepolcro: « Marchese, » disse, « io son quasi rimesso, come voi vedete » (e qui un più orribil sorriso gli

corse pel volto); «spiacerebbevi di ritentare con altr' armi la prova?»

Il marchese si passò una man sulla fronte, e diede un' occhiata in giro, e tornò a guardare il conte, e tornò a guardare i compagni; poi, levatosi ritto con tutta la persona, e premendosi forte una mano sul petto: «sono agli ordini vostri,» rispose con voce sorda, «quando vi piaccia.»

— In quest' ora medesima, disse il conte.

— In quest' ora, sia. Non ne mancheran testimonii.

Poi volgendosi ai convitati: «Signori» disse, «è tra noi due una vecchia contesa: non vi spiaccia di star presenti all' esito.»

Non cercarono più acconcio terreno; ma si fecero all' un capo della sala, dov' era uno spazio libero sufficiente a potervisi battere; tutti gli altri, formarono loro cerchio intorno, e nessuno osò d' interporsi, e nessuno profferì parola. Il conte trasse fuori dal panno due lucentissime spade, e ne tese una al marchese; poi, tenendosi sempre la mano manca sul cuore, affissando i suoi occhi di vetro, ridendo dell' orribil suo riso, si pose in guardia. Fece altrettanto il marchese; incrociaron le lame.

O infernale combattimento! oh formidabile, atroce, orrendo spettacolo! Le due lame parevano due serpenti di foco che guizzassero in aria, e l'una contro l' altra cozzando, non sgrigiolavano, com'è proprio del ferro, ma pareva che mandassero gemiti soffocati, e crepiti di riso. Il marchese era di-

venuto livido in viso, e aveva i capelli ritti sulla fronte. Due volte indietreggiò, due voltè s' avventò con grandi passate, e ferì in aria; finalmente, sentendosi venir meno le forze; « ohimè! » gridò. « ohimè ! » e in quel punto medesimo la lama del conte gli passò il petto da banda a banda. Cadde, senza profferir verbo, e il conte fattoglisi sopra, e ritratta la spada, e brandendola, tutta grondante di sangue, in aria, con voce tonante gidò: « *Deus justus est, Deus terribilis est!* » Ci scotemmo noi finalmente, e corsi intorno al marchese, e levatolo di terra, sopra una scranna lo ponemmo a sedere. Aperse egli un momento gli occhi notanti nella morte, e guardandoci con una espressione ineffabile, mandando fuor della bocca parole e sangue, ripetè : .« *Deus justus est, Deus terribilis est!* » e in quel punto spirò. Quando ci guardammo d'attorno il conte Ornano era sparito.

Dette quest' ultime parole il caporale si levò da sedere, e fatto col capo un lieve saluto, uscì ciampicando, e bussando con la sua zanca di legno in terra. Di lì a poco lo vedemmo, al chiaro della luna. camminar più arrancato del solito, su per la via bianca e polverosa, che, fiancheggiata di pioppi conduce fuori del borgo, e poi sparire alla svolta d'un viottolo che menava alla sua casuccia. Noi, stati così alcun poco senz' aprir bocca, e senza guardarci in viso, quando sonò la mezzanotte, uscimmo l' un dietro l' altro, e chi di qua, chi di là, ce ne andammo alle nostre case.

L'AGGUATO.

Benedetto mi trasse nel vano d'una finestra, e mi susurrò all'orecchio: Dove vai? rimanti, se tu ha' cara la vita: non sai che Francesco t'aspetta, acquattato nel bosco, per darti d'un coltello nel cuore?

Io risi, e di sotto il mantello gli feci brillare agli occhi la canna d'una pistola, e poi dissi: Benedetto, lasciami andare. Non darti pensiero di me. Gli occhi miei veggono nel bujo delle più fonde cantine; le mie orecchie sentono il cader d'una foglia in terra. Francesco è sazio di vivere. Addio.

Presi la mia lanternetta cieca, e le misi il cappello, perchè non desse lume, poi, inferrajolatomi ben bene, apersi la porta, e uscii sulla via.

La notte era fredda, ma chiara e tranquilla. Migliaja e migliaja di stelle luccicavano per la gran volta, del cielo, e spargevano un fioco bagliore, che dalla terra riverberava la neve. Di lontano veniva il suono mescolato di un violino e di un piffero, e una voce rauca d'uomo che cantava:

Chi nasce in signoria,
  Chi muore all'ospedale:
  Eh via, belluccia, eh via,
  Io non me l'ho per male:

Olà, belluccia, olì,
Gran matto chi sospira!
E gira e gira e gira,
Il mondo va così.

Mi posi in cammino, e fatti pochi passi, fui fuor del villaggio, all' aperto, su certe sodaglie, che un po' più là si coprivan di cespugli e d' arbusti, e poi diventavan bosco. Io, guardando in terra, vedeva dinanzi a me nella neve due pedate che dilungavansi nella direzione di quello, e seguendole, poco stette che giunsi alle prime macchie. Quivi, volgendo lo sguardo indietro vidi le finestre dell' ultime case del villaggio splender d' una luce rossiccia e tranquilla, e qualche favilluzza volar quà e là dai cammini; e mi venivano ancora all' orecchio il ziro ziro di quel violino, i sufoli di quel piffero, e quella voce che cantava:

D' invidia e di rovello
Il cor dell' uom trabocca,
E spesso a l' un fratello,
L' altro fratel l' acçocca:
Olà, belluccia, olì,
Gran matto chi sospira!
E gira e gira e gira,
Il mondo va così.

Cammino per un sentieruolo, che va serpeggiando fra gli altissimi abeti, e alzo il cane alla pistola, e tasto se il cappellotto è ben fermo sul luminello. Che silenzio, che pace! non fiata l' aria, non s'ode un zitto; di qua e di là qualche falda di neve

casca dai rami. — Ma sta! che fruscío è questo sì lieve sì lieve che una volpe rintanandosi il farebbe maggiore? Lo riconosco; è il passo del mio nemico che m' insidia. Ecco egli è dietro a me, dieci passi lontano, ed io, torcendo un po' il capo, lo vedo con la coda dell' occhio, lo vedo che mi vien dietro come un' ombra, chiotto chiotto, per darmi d' un coltellaccio nella schiena, a tradimento. Ora gira da un lato, e mi vien da fianco; inarca il braccio, e fa per avventarsi, ma non si muove, chè la paura gli aggranchia le membra, ed io sento che il respiro gli esce rotto e affannoso dal petto. Si ricaccia nel folto, guizza fra tronco e tronco, e va ad aspettarmi un po' più lontano, là dove il sentieruolo fa un gomito. Il cuore mi balza, ma non di paura, e tiro inanzi aguzzando le ciglia. Ecco, ecco; là, là; stringe il coltello, si rannicchia, s'aggattona; ma io gli passo davanti, ed egli non si muove. Si toglie di lì, mi segue con passi di jena, mi vien da manca, mi vien da destra, mi gira intorno, e non osa. Gli scoppia il cuore, più non regge a tanta angoscia. Ora io son cinque passi distante da lui; — all' improvviso mette un urlo, dà un lancio, e con l' arme alzata mi si rovescia addosso; ma il colpo cade a vuoto, perchè io, di lui più pronto, fo un gran balzo indietro, e spiano la pistola, e sparo, — un lampo, uno scoppio, e poi silenzio! Tiro fuori la lanternetta, e le tolgo il cappello: un tondo di luce scialba si dipinge in terra, e dentro a quello giace, con le braccia aperte, disteso Francesco: il suo

volto è pallido come la cera, e non dà segno di vita; una striscia di sangue gli esce dalla parte del cuore e chiazza di vermiglio la neve.

Addio, Francesco, addio!

FRA UN BICCHIERE E L'ALTRO.

— Ma sarà poi vero?

— O cappita! quando le dico. . . .

— Be' be'; dunque?

— Dunque, dunque. . . . Ehi, Bista, un altro bicchiere. . . . Una casaccia con un viso di scomunicata che mai la simile. Larga larga, nera nera, con un gran tetto sulle ventiquattro, posato là come un cappellaccio di feltro sulla testa d' uno sgherro, con due finestre nella facciata che parevan due occhi spalancati, e una porta come una porta di fortezza con certe capocchie di chiodi tanto fatte. Io le dico che quella casa del diavolo l' aveva un viso come se fosse stata un cristiano, e che qualche volta pareva che la vi guardasse in cagnesco, qualche altra che la vi ghignasse sul muso.

— E ci si vedeva tante cose, eh?

— Ci si vedeva e ci si udiva. Bagliori di notte, donne bianche, gatti mammoni su per le tegole; poi urli, suoni di campane, zufoli, battere di martelli, il trentamila paja di diavoli.

— Oh Dio!

— Cose dell' altro mondo, ah! La non si dubiti, che chi aveva il cervello con sè non ci sarebbe

passato davanti, a cert' ore, nemmen per tutto l'oro del mondo. Ma lei sa, matti e birboni non manca mai.

— Pur troppo!

— Dunque c'era qua in paese un certo Nencio, un coso. . . . .

— Nencio?

— Nencio Stracolli: una birba. . . . . uh, Gesù benedetto, che fior di birbante! Campava non si sa come, non credeva dal tetto in su, bestemmiava come un saracino, beveva, giocava; accattabrighe poi che non le dico nulla. Costui aveva fatto lega con altri quattro o cinque birbaccioni della medesima stampa, e vivevan da bestie. Il giorno si passava a giocare a carte e a bocce; la notte s'andava a zonzo a rompere i vetri delle case, a guastar le siepi, a far mill'altri dispetti ai galantuomini.

— Birboni!

— Se le dico; non ci si poteva aver bene. Fortuna volle, ... e fu proprio una fortuna, perchè altrimenti chi sa quando ce ne saremmo potuti liberare?

— Ebbene?

— Ebbene, che ti casca in mente un bel giorno a quei disperati?

— Che?

— D'andare a far ribotta proprio lì, dentro la casa delle streghe.

— Misericordia!

— Veda, quando Dio vuol perdere qualcheduno!

Detto fatto, provveggon pane, vino, cacio, qualche altra coserella, e s'avviano.

— E voi altri?

— Noi altri dietro, dalla lontana, a vedere.

— Bravi!

— Dunque ecco che giungono alla porta. Piglian de' sassi, e comincian picchiare, toc, tic, toc: e quei di dentro zitti.

— Quei di dentro chi?

— So di molto io; le streghe, gli spiriti, il diavolo, Dio liberi! Stia a sentire.

— Dite su.

— Tic toc toc toc tic tic: non s'ode un zitto. Allora puntano braccia e spalle, e spingi che ti spingo, buttano giù la porta, e con un grido di trionfo entran dentro. Ma. . . . .

— Ma?

— Ma. . . . . mi vien freddo a pensarci: eccoli dentro ah? ebbene, in quel momento medesimo si vedono piegar le mura, e patatrac, vien giù il tetto e te gli chiappa sotto. Fu proprio un subisso.

— E ci restarono.

— Altro se ci restarono?

— E non vedeste modo di tirarli fuori, se mai ce ne fosse rimasto qualcheduno vivo?

— Mi burla? se l'era roba del diavolo! chi voleva che ci mettesse le mani? Sicuro, sicuro; duraron vivi là sotto forse un quattro giorni, che le strida si sentivano da lontano du' miglia; poi s'acchetarono. . . . .

— Eh, lo credo io!

— Poi, passato un mese, ricominciaron da capo.

— Che che!

— Quanto è vera la morte santa! che non mi muova più di qua se non è vero. Ricominciarono e durano tuttavia. Com'è, come non è? son faccende di casa del diavolo; lui lo saprà.

— Ho inteso. Buona notte.

— Dio l'accompagni. Ehi, Bista, un altro bicchiere!

IL BUON GIGINO.

— Come si chiamava?

— Si chiamava — ma sì! sarà stato un nome preso a prestito; — si chiamava Gigino Bindelli.

— Di dov'era?

— Vattel' a pesca di dov'era: gente che gira il mondo che vuole che se ne sappia?

— E così?

— E così, signor mio, l'avrebbe dovuto vedere con quella sua facciola di mammamia, con quella cera di santificetur, mani in croce, capino in seno, tutto Gesù e Madonne. Il curato ci diceva sempre: Vedete Gigino, specchiatevi in Gigino, pigliate esempio da Gigino. In chiesa faceva tutto lui; era sagrestano, scaccino, campanaro; ih! bisognava vedere que' santi com' e' li puliva, come li lisciava, come stava loro dattorno le mezze giornate. Guai, se trovava uno scaracchio in terra; sentiva che litanie! Poi lì le ore e le ore a scoronciare e a spaternostrare. La Lena non rifiniva. . . . .

— Chi Lena?

— La serva del curato, ah? non rifiniva di dire: o che sant' omo! o che omo di Dio! Tra lei e don Procopio se lo levavano in palma di mano. Un giorno capita di non so dove un certo figuro, lungo

lungo, secco, secco, il vero ritratto della miseria, con un gran gabbanone indosso tutto sbrendoli e frittelle, una zazzera abbatuffolata che pareva di capecchio, certi scarponacci a pianta, un cappellaccio con du' palmi di tesa, e una faccia da Sant' Uffizio che Dio vi guardi. Chi sarà, chi non sarà? E' ti va dritto alla cura, e picchia, e domanda di suo cugino Gigi. Gigi vien fuori, e vedutolo grida: Gua', se' tu, mala zeppa? o come concio a questo modo, mangiapane, disutilaccio che tu sei? e così dicendo se lo tira dentro. Noi qua dall' oste si diceva: chi sa che prediche gli fa ora. Stettero insieme un' oretta, poi si vide uscir quel figuro con un involtino, che parea di panni, sotto il braccio, e Gigino lo abbracciò sull' uscio; e quando colui ebbe fatti alcuni passi, gli gridò dietro: Bartolommeo, dammi retta; muta registro, figliuolo, se no tu finisci male, tu finisci; tu vai a casa bollita, tu vai. Que' pochi spiccioli tienteli da conto sai, perchè io t' ho dato tutto quello che avevo, e son rimasto senza un quattrino. Vai ora, che Dio ti benedica! E Bartolommeo, ciondolon ciondoloni, chiotto chiotto, guardandosi le punte delle scarpe, se ne andò per la via ch'era venuto, e fuori del villaggio ci fu chi lo vide accozzarsi con altre due o tre facce di manigoldi, e andarsene con loro in compagnia. Che ora sarà?

— É un or di notte. Dunque?

— Dunque passano tre o quattro giorni. Una mattina, eramo levati già da un pezzetto, la Masa mi

dice: o che sarà che non suona avemmaria stamani? Guà, tu ha' ragione, rispondo io, è già fatto tardi; che sarà? Passa un'altra oretta, io vengo fuori, e arrivo qua in piazza. Guardo verso la cura, e vedo porte e finestre tutto serrato. E' dormono della grossa stamani, dissi tra me. Trovo qua Sandro oste, Pippo magnano, e Togno bottajo. Ohe, Sandro, dico io, ha' tu sentito sonare avemmaria? Io non ho sentito una saetta, dice lui. E tu Pippo? Io neanche. E tu Togno? Neanche. È curiosa: che vorrà dire? Intanto vengono altri quattro o cinque. Io allora dico: andiamo un po' là a vedere. Andiamo, dicono quelli. Arrivati alla porta cominciamo a picchiare: nessuno risponde; a gridare e a chiamare; come dire al muro. Qui è successo qualcosa, dice Pippo; corre in bottega, e torna con tanaglie, martello, e scarpello. Dagli, picchia e mena, in un quarto d'ora ebbe sconficcata la serratura, e noi dentro tutti quanti in frotta; e che ti troviamo?

— Che mai?

— Ti troviamo la Lena e il curato, tutt'a due in terra, legati come due salami, e con tanto di stoppaccio in bocca, perchè non potessero gridare. Avevano gli occhi fuor della testa, ed erano più morti che vivi. Per casa poi una rovina, un subisso; cassettoni sfondati, armarii aperti, panni buttati qua e là, tavole e sedie sossopra; e in un cantone il cappellaccio del cugino Bartolommeo. Il curato, riavutosi un poco, badava a dire: Ah, pezzo

da galera! ah ladro impiccato! con quel viso da Sant' Antonio! andatevi a fidare! e non c' era verso di levargli altro di bocca. Entrammo in chiesa, e anche là avevano fatto repulisti: calice, patena ostensorio, candellieri, avevano portato via tutto, fino alla tovaglia dell' altare.

— E poi?

— E poi ne ha saputo nulla lei?

— E don Procopio?

— Don Procopio è ancora dietro a rifare a poco a poco tutta la roba che gli hanno portato via, e avrà da stentar dell' altro. Se lei lo vuol far montare in bestia con due parole, gli butti là il nome del buon Gigino, e vedrà.

APPENDICE

IL CAVALIERE E LA SUA BELLA.

(Dal tedesco di G. A. Bürger.)

Una volta andò in guerra un cavaliero;
 Quando fu per montar sul suo destriero
 L'innamorata se lo strinse al petto.
 « Addio, birba mio dolce, addio, t'aspetto!
 Va, vinci, e bada di tornare intero.

« Torna presto, mio bell'innamorato:
 Un laccio ne unirà più bello e grato
 Che se di seta fosse tutto e d'oro;
 D'amor, di gioje un laccio, o mio tesoro,
 Con le sue man tessuto dal curato! » —

« Ho ho! se pure io qui tornassi un giorno,
 Poco ti gioverebbe il mio ritorno.
 Di te prendo diletto volentieri,
 Ma il tuo laccio d'amore e di piaceri,
 Ti parlo schietto, non mi garba un corno. » —

« Me lassa! Dunque a pascer le tue voglie
 Servito ho sol? più non mi vuoi per moglie,
 Ladro di cuori senza cosïenza?
 Così, così l'onore e l'innocenza
 A una fanciulla, o traditor, si toglie? » —

« Ho ho! tu dai di volta, ninna mia,
Il negozio s'è fatto in compagnia.
Da spezzar non ebb'io la serratura
Per entrar in fortezza; e' fu tua cura
Soccallato lasciar l'uscio da via. » —

« Oh, lassa! Questo dunque era il tuo fine?
E mi potevi far tante moine?
Oh, poveretta me! Che ti bisogna
La ghirlanda con frode e con vergogna
Così strapparmi, o traditor, dal crine? » —

« Ho ho! pur dianzi mi cascò nel petto
Una gentil colomba in quel boschetto:
Per non chiapparla subito alla brava,
Com'io feci, o mia cara, e' bisognava
Aver perduto i sensi e l'intelletto. » —

Hop, hop! il cavaliere se ne va,
Lisciandosi la barba trallala!
Lo vede cavalcare a piano a piano
La bella, e sente ancora di lontano
Il suo riso venir ha ha ha ha! —

Fanciulle, andate caute con l'amante!
Spesso un buon cavaliere è un gran furfante.
Va gironi pel mondo, ha cento belle,
Promette mari e monti, e son novelle,
E al fin le lascia in asso tutte quante.

A CENTELLINI.

(**Dal francese del Bérenger.**)

L' uom padrone di sè stesso
Dee dar legge alle sue voglie :
Oh, temiam, temiam l'eccesso,
Che pentimento del piacer ricoglie.
Stretti intorno a picciol mensa,
In questo cheto asil, de' vecchi vini,
Che il gentil ospite spensa,
S' ha da bere a centellini.

Chi non vuole i guai vicino,
Ecco un'ottima ricetta:
Tiri l' acqua al suo molino,
E tra due fiaschi di buon vin si metta.
Ci vuol arte a esser felici;
Ah temiam che l' abuso ne rovini!
Ubbriaca il troppo, o amici;
S' ha da bere a centellini.

Chi le piaghe ognor si tasta
È un minchion : ridiamo insieme :
Di buon vino un dito basta
A far nel cor rinascere la speme.

Voi, su cui Fortuna spande
Suoi favor, mal desio non vi trascini;
Ancorchè il bicchier sia grande,
S' ha da bere a centellini.

Doh, che hai? la non ti suona
La lezion, mia cara Filli?
Bada a me; questa fiaccona
La ti par d' un briaco che vacilli?
Sia pur vivo, sia l' ardore,
Che chiudi in sen, troppo ad Amor propini;
Anche il filtro dell' amore
S' ha da bere a centellini.

Finchè noi n' abbiamo l' agio,
Siamo pazzi con saggezza,
E giungiamo adagio adagio,
Di ribotta in ribotta, alla vecchiezza.
Cari amici, il vin sincero,
E la salute son doni divini;
Per goderne daddovero
S' ha da bere a centellini.

SOTTO AL VERDE.

(Dallo spagnuolo dell'Iglesias.)

Sotto alle verdi fronde
Di quell'arbore annosa,
Tra cui l'aura amorosa,
Sonando si diffonde;

Dove tra l'ombre fide
L'usignoletto trilla,
Il fonticel zampilla,
E tra lamenti ride;

Su fresche rose, o Nice
Distendi un bianco lino,
E del più dolce vino
Colma il bicchier felice.

Beviam contenti e gai,
Cantiamo a bel diletto:
Lungi da noi il sospetto,
Lungi le noje e i guai.

E cibar lascia il grande,
Tra servili premure,
Grave il petto di cure,
Attoscate vivande.

EXCELSIOR.

(Dall' inglese di H. W. Longfellow.)

Fra nevi e ghiacci, paurosa e fitta
Sull' Alpe si stendea la notte, quando
Pel villaggio un garzon passò, recando
Alto un vessillo con la strana scritta,
Excelsior!

Triste il ciglio mostrava, e a quel di sotto
Splendea qual lama ignuda la pupilla :
Come suono di tromba in aria squilla,
E lunge va l' incomprensibil motto,
Excelsior!

I domestici fochi egli vedea
Allegri e chiari trasparir da' vetri ;
In alto i ghiacci solitarii e tetri
S' ergean : dal petto un gemito mettea,
Excelsior!

« Il varco non tentar ! » sì disse il vecchio ;
« La tempesta pel ciel negra si spiana ,
Impetuosa e fonda è la fiumana ! »
Ma quel clangore percotea l' orecchio ,
Excelsior!

« Fermati, » disse la fanciulla, « e stanco,
Riposa il capo nel mio grembo alquanto! »
Gli occhi azzurri di lei piangeano intanto,
Egli, con un sospir, dicea pur anco,
Excelsior!

« Bada dei pini ai morti tronchi, al salto
Precipitoso delle lazze! » invano
Questo saluto a lui diè l'alpigiano;
Fioca la voce rispondea dall'alto,
Excelsior!

Allo spuntar del dì, quando la pia
Di Bernardo famiglia, in sulla balza
Dell'arduo monte, al ciel sue preci innalza,
Un grido la commossa aura fería,
Excelsior!

E fu mezzo sepolto entro la neve
Da' fidi cani un pellegrin trovato,
Che nella man di gelo anco serrato
Tenea 'l vessillo, con lo strano breve,
Excelsior!

Al grigio e freddo lume ivi la salma
Bella giacea, benchè di vita priva,
E una voce correa chiara e giuliva,
Come stella che razza, il cielo in calma,
Excelsior!

INVERNO.

(Dal tedesco di A. di Chamisso.)

Al tempo, al tempo mio
Fui di gran core anch' io;
Quando il sol dava caldo
Fui buono e baldo.

Oh mar di vita, oh fiori,
Musiche, stelle, amori!
Era un mondo il mio petto,
Fiamma l' affetto!

E quel mondo è sparito,
E quel sogno è svanito,
E l' inverno di brine
M' imbianca il crine.

Son infermo, son vecchio,
Già nel nulla mi specchio.
Vita, deh, come passi,
Come ne lassi!

A GIULIA.

(Dal francese di A. de Musset.)

Mi domandano tutti per istrada
  Perchè io mi balocchi e stiami a bada,
  Fumando al sol come uno scioperato;
  A che quest' anni giovanili io butti,
  E quai saran delle mie veglie i frutti
  Dopo tre anni ch' io ripiglio fiato.

Porgimi, o Giulia, le tue labbra un tratto;
  Le notti, sai, che impallidir t' han fatto,
  Inaridîr quel bel corallo un poco.
  Tu del tuo fiato pria, come son use,
  Profumate le rendi, e poi dischiuse
  Porgi le care a me labbra di foco.

Mi fa lo stampator tanto di testa,
  Gridando che la sua macchina è presta;
  Ma che la mia non ha più sano un dente.
  Qualche persona poi savia e discreta
  Non isdegnò di farla da profeta,
  Con dir ch' io non sarò più buono a niente.

Oh, quel vino di Spagna! io ne vo pazzo:
  Jeri, Giulia, il cervel ci andava a guazzo...

Va un po' a veder se ce ne fosse ancora.
Bruciano le tue labbra, o Giulia mia,
Su, da brava, inventiam qualche pazzia,
Da gir anima e corpo alla malora.

Dicon, sai, ch' io mi sono ringrullito,
Che sono un uomo spacciato e finito,
E vuoto vuoto come un bozzacchione;
Costor, se un uom di conto io fossi stato,
A Sant' Elena già m' avrian mandato
Con un canchero al cuore od al polmone.

Tu tel devi aspettar, fra le tue braccia
Uopo è che un giorno in cenere i' mi sfaccia,
Come 'l buon Ercol già sulla sua pira.
Giacchè la sorte mia dev' esser questa,
Scingiti la cintura, apri la vesta,
Sì ch' io salga il mio rogo, o Dejanira.

INDICE.

(Si segnano con un asterisco le poesie ora per la prima volta stampate.)

Sonetti.

Satire.

Amore Mercante.

Scherzi.

Novelle.

Appendice.